Attila

Nicola da Casola

COLLECTANEA FRIBURGENSIA

PUBLICATIONS

DE

L'UNIVERSITÉ DE FRIBOURG (SUISSE)

NOUVELLE SÉRIE, FASC. IX

(XVIIIme DE LA COLLECTION)

FRIBOURG (SUISSE)

EN VENTE A LA LIBRAIRIE DE L'UNIVERSITÉ

—

1907

ATTILA

POEMA FRANCO-ITALIANO

DI

NICOLA DA CASOLA

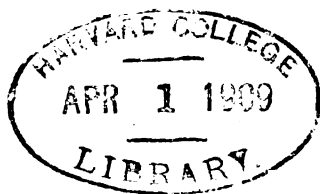
PER

GIULIO BERTONI

FRIBURGO (SVIZZERA)

IN VENDITA PRESSO LA LIBRERIA DELL' UNIVERSITÀ (O. GSCHWEND)

—

1907

PREFAZIONE

Allo studio di quel ciclo di tradizioni, che va sotto il nome di « leggenda italiana d'Attila » è dedicata una recente monografia, nella quale si cerca di porre nella luce, che gli conviene, il poema di Nicola da Càsola [1].

Qui, lasciando da lato l'esame storico della leggenda, si offrono agli studiosi le parti più importanti e quasi sostanziali del Poema e si accompagnano d'una serie di osservazioni d'indole linguistica, che si riferiscono, com'è naturale, agli estratti pubblicati. Un'edizione integrale del poema richiederebbe forse spese e fatiche superiori all'utilità che se ne potrebbe ricavare; sicchè agli eruditi non ispiacerà ch'io cerchi di supplire in qualche modo alla mancanza di informazioni intorno al testo dell' « Attila », pubblicando una serie abbastanza ragguardevole di brani. Per tal modo, accanto allo studio sulle tradizioni attilane, da me compiuto in collaborazione coll'amico Dr C. Foligno, viene a porsi questo volume, che è dedicato unicamente al poema e che ha carattere, più che storico, strettamente filologico. E perchè il lettore possa orientarsi nella

[1] G. Bertoni. C. Foligno, *La Guerra d'Attila di Nicola da Casola*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, S. II, t. LVI (1906) p. 77-158. Questa memoria consta di quattro parti : I. La leggenda d'Attila. II. Vita di Nicola da Casola. III. Sunto del poema. IV. Relazione del poema con le altre redazioni leggendarie. Seguono, in appendice, alcuni pochi estratti.

lettura degli estratti, ho creduto opportuno farli precedere dal sunto del Poema, che è, su per giù, salvo alcune aggiunte e qualche mutamento, quello che fu dato nel capo terzo della monografia citata.

E qui, sul momento di togliere per sempre le mani e la mente da Nicola da Casola e dalla sua opera, mi sia concesso di rivolgere un pensiero di gratitudine all'amico mio valoroso, che negli studi su Attila e la sua leggenda mi fu compagno e collaboratore prezioso.

Fribourg (Suisse), 1906-1907.

G. B.

I

NICOLA DA CASOLA

E LA LETTERATURA FRANCO-ITALIANA

La poesia franco-veneta, o franco-italiana, incominciò a divenire oggetto di studio e di critica, quando l'attenzione degli eruditi si portò sui rapporti che intercedettero tra Francia e Italia nei primi tempi delle loro letterature. Fra i primissimi a gettar lo sguardo per entro ai poemi franco-italiani, giunti fino a noi, fu G. Paris nella sua celebre opera sull' *Histoire poétique de Charlemagne*, Paris, 1865, p. 159 sgg [1]. Il Paris dedicò alla leggenda di Carlomagno in Italia un capitolo sintetico, suscettivo naturalmente oggidì di molti miglioramenti. Più che una trattazione sistematica della materia, il Paris si propose di dare alcune indicazioni sommarie sul contenuto dei poemi carolingici, ormai famosi, già Gonzaga, conservati ora nei codici della Marciana e ancor poco noti ai suoi tempi [2]. Ma già il Guessard, pubblicando il *Macaire*, affrontò il problema della lingua franco-italiana e ne tentò una soluzione : affermò cioè che codesta lingua altro non fosse che un francese deformato all' italiana, con intromissione di elementi dialettali veneti, per ridurre i testi francesi più facilmente accessibili al pubblico d'Italia. E fece di più : ingegnosamente si adoprò a ricostruire, per saggio, le forme francesi sfigurate dall'autore

[1] La seconda edizione di quest' opera reca un' appendice di P. Meyer, nella quale trovasi la bibliografia dei vari argomenti dal 1865 al 1905.

[2] Mss. XIII (chiamato dal Paris della gesta di *Pipino e Carlomagno* e dal Rajna i *Reali di Venezia*) : XXI (*Entrée de Spagne*) ; V (*Prise de Pampelune*). Vedi anche Gaspary, *Storia della letterat. ital.* I, p. 98, e Gautier, *Épopées françaises*, II, 345.

o piuttosto dal copista italiano. Se non che, appunto il tentativo di ricostruzione del Guessard, che avrebbe dovuto giovare, nell' intenzion del dotto francese, a convalidare d'una prova inoppugnabile la sua tesi, servì ad altri per opporsi alla nuova teoria; e il Bartoli ebbe anzi a scrivere risolutamente non sembrargli quella del Guessard una vera e propria restituzione di un testo « alterato, sfigurato, spropositato; ma quasi « una traduzione da una in altra lingua [1]. » Anche per il Gautier della prima maniera non si potrebbe o si dovrebbe parlare di una « lingua franco-italiana »; per i due eruditi francesi una lingua siffatta non avrebbe potuto esistere per la natura stessa effimera di codesto ibridismo, pel quale, senza leggi determinate, gli idiomi di Francia e d'Italia « se seraient non pas fondus, mais juxtaposés d'une façon si brutale. » Per il Bartoli invece il fatto (e qui convien riconoscere che il dotto studioso si lasciò trarre ad esagerare) « è abbastanza semplice: due dialetti affini « s' incontrano, e coabitano nello stesso paese, operando l' uno sull' altro « con mutua vicenda, dando e ricevendo... Non è dunque meraviglia se, « in un dato momento, noi troviamo un idioma misto, che si ricongiunge « per un lato all' Italia, per l'altro alla Francia; o sia un dialetto parlato « che tentando di elevarsi a idioma letterario, ed incontrandosi in un altro « idioma già scritto da molto tempo, e quindi più stabile, si incorpora « in esso, e senza cancellare le linee essenziali della sua fisonomia, le « modifica però notabilmente... Codesta lingua non fu certo parlata, ma « fu anzi il resultato del tentativo di elevare la lingua parlata a lingua « scritta. » — Ma ciò vale esclusivamente per la storia della questione; la quale in verità fece un gran passo innanzi, quando apparvero sulla letteratura franco-italiana i lavori di P. Rajna, che squarciarono molte tenebre, ond' era avvolto quel periodo notevole della nostra storia letteraria. Oggidì è lecito pensare (e non senza ragione) che i testi, più o meno mescolati di forme francesi e dialettali, siano stati composti su per più nella forma, nella quale ci sono stati conservati. Non si tratta già di una vera e propria lingua, come voleva il Bartoli, ma neppure di semplici e cattive versioni, come affermavano il Guessard e il Gautier; si tratta invece di un fenomeno individuale, pel quale le varie opere colorivansi più o meno di francese o di veneto, a seconda della coltura dell' autore [2]. Abbiamo infatti nella letteratura franco-italiana alcuni

[1] BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano, 1880, p. 99.

[2] Il Gautier mutò poi parere e si attenne al Rajna, del quale ecco l'opinione, *Propugnatore*, III, P. II. pp. 396-7: « ... converrebbe... indagare in generale l' origine

poemi, che, per quanto spetta alla lingua, si riattaccano alla Francia più strettamente che alcuni altri, nei quali più e meglio si sente il linguaggio locale. Nel loro complesso, i poemi franco-italiani si debbono, a parer mio, dividere in quattro classi :

I. *Poemi derivati da originali francesi, per via di trasformazioni più o men gravi, di aggiunte o anche invenzioni.* Oltre al testo di Rolando, Marciano, fr. IV [1], sian qui ricordati i poemi conservati nel ms. XIII della Marciana (proveniente dai Gonzaga), e cioè : *Bueve de Hanstone, Berta dai gran pie', Karleto,* [*Milone* e *Berta*], *Orlandino, Ogier* e *Macaire* [2]. Sono *composizioni scritte in veneto con intrusione di elementi francesi.* E così *Rainardo e Lesengrino* [3], il *Buovo laurenziano* e *udinese* e la redazione dei mss. padovano e torinese dell' *Huon d'Auvergne* [4].

II. *Poemi francesi copiati in Italia,* quali *Aspremont, Anseïs* [5], ecc.

« del gergo usato nei poemi franco-italiani. Codesta indagine mi trarrebbe troppo « fuor di via, sicchè mi basti accennare la mia opinione, senza appoggiarla per ora nè a « ragioni nè a fatti. Il problema a me sembra àssai complesso, e capace di tante soluzioni « diverse, quanti sono i casi particolari, ossia quanti sono i documenti di questa rozza « letteratura. Ciò che è vero per uno di essi, può essere falsissimo per gli altri; « poichè se in questo la scorrezione è dovuta semplicemente agli amanuensi, in quello « invece fu il rimatore, che volle, ma non seppe comporre in lingua d'oïl, oppure « attese di proposito a innalzare il suo dialetto a dignità di lingua letteraria ; in un « terzo poi egli è alla trasmissione orale, che si deve la trasformazione del testo ori- « ginario. Se a ciò si aggiunga che ognuno di questi casi può combinarsi e complicarsi « cogli altri, si vedrà quante siano le soluzioni possibili, e come però sarebbe vano e « pericoloso il voler stabilire un principio generale ed assoluto. » Notevolissimo è poi, quanto alla lingua franco-italiana, ciò che dice il RAJNA, *Frammenti di redazioni italiane del Buovo d' Antona,* nella *Zeitschrift f. roman. Philol.,* XI (1888), p. 153 sgg. Per la lingua di Nicolò da Casola, rimando al capo terzo di questo lavoro.

[1] I *Roncevaux* sono nei cod. IV e VII di S. Marco (il primo edito dal Kölbing nel 1877, e il secondo dal Förster, *Altfranzösische Bibliothek,* n° 6, Heilbronn, 1883) e nel ms. della Bibl. di Châteauroux. Tutti e tre questi mss. provengono dai Gonzaga. Cfr. *Romania,* IX, p. 511. Parlo qui sopra tutto del cod. IV quasi addiritura italiano, forse veronese. Rimando all' edizione dello STENGEL, *Das altfranzösische Rolandslied,* Leipzig, 1900.

[2] Il Rajna nel suo scritto *La leggenda della gioventù di Carlomagno nel decimoterzo codice francese di Venezia,* in *Rivista filologico-letteraria,* II, p. 65 sgg. ha mostrato che il ms. XIII è tutto dovuto a un unico autore italiano, che ha lavorato in Italia, sia avendo innanzi dei modelli e originali francesi, sia (Berta e Milone) senza l'aiuto di poemi francesi. Quest' opinione ha ottenuto il pieno consenso di G. PARIS, *Romania,* II, p. 271. — Per il *Bueve* si cfr. anche RAJNA, *Zeitschrift f. rom. Phil.,* XI, 158; *Berta* e *Orl.* editi dal MUSSAFIA, *Rom.,* III, 339 ; XIV, 192, e così il *Macaire* (MUSSAFIA, *Altfranzösische Gedichte aus Venezianischen Handschriften,* Wien, 1864, II).

[3] MARTIN, *Roman de Renart,* II, 358 sgg., MONACI, *Crest. ital.,* II, 387.

[4] Il ms. della collezione Hamilton a Berlino è più infranciosato. Il ms. torin. è noto per gli studi del Graf e del Renier ; quello padov. per gli studi del Crescini e di I. Ludovisi. Un'edizione di quest'opera è preparata ora dal ch.mo prof. Stengel.

[5] *Ztf.,* IX, 600 ; X, 23. E *Folques de Candie* (Ven. 19, 20). *G. de Nanteuil* (Ven. 4), ecc.

III. *Poemi pensati e scritti in francese da autori italiani :* la *Farsaglia* [1] e la *Passione* di Nicola da Verona, il romanzo d' *Ercole* (quasi un' appendice a Benoit de Saint-More), la *Guerra d'Attila* di Nicola da Casola, e, oltre il tardo *Aquilon*, l'*Entrée de Spagne* e la *Prise de Pampelune* [2]. Il Thomas ha dimostrato che l'ultima parte dell' *Entrée* e tutta la *Prise* sono dovute a un buon poeta che devesi con ogni probabilità identificare con Nicola da Verona.

Le particolarità linguistische che riattaccano la *Prise de Pampelune* all' ultima parte dell' *Entrée* (gli ultimi 131 vv.) erano già state vedute dal Meyer [3]. Il Thomas ne ha poi dato una dimostrazione sicura, appoggiandosi a ragionamenti, che la critica ha ormai riconosciuti inconfutabili [4]. I due mss. dell' *Entrée* e della *Prise* provengono, come abbiam detto, dalla collezione Gonzaga, il cui catalogo dell' a. 1407 [5] ci svela in un certo « Minochius » l'autore della prima parte dell' *Entrée*. Mi sia permesso presentare una congettura su codesto Minocchio, che fu — come si impara dal poema stesso — di Padova. Credo che Minocchio altro non sia che una storpiatura, o un nomignolo tratto da « Minus » o Mino, in italiano, usato quale nome proprio. Invece di Casola, si ebbe « Casoil » nel poema sull' *Attila* [6]; e iò penso a un « Minoclus », che

[1] Wahle, *Die Pharsale von Nicolas von Verona* (*Ausg. u. Abhandl.*, 80), Marburg, 1888. (contenuta nel cod. 81 (già Gonzaga) di Ginevra, *Rom.*, XVIII, 166, V. Crescini, *Di Nicolo da Verona*,in *Atti dell' Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, T. VIII della 7ª serie. Un altro poema franco-veneto sulla Passione è stato pubblicato dal Boucherie, *Revue des langues romanes*, T. I. (Bibl. Marciana, fr. VI).

[2] Si aggiunga qui ancora la menzione del ms. 3645 dell' Arsenale, su cui Meyer, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyen-âge*, Roma, 1904, (estr. dagli *Atti del Congr. internazionale di Scienze storiche*, vol. IV (*Storia delle letterature*), p. 27, e del cod. fr. 821 della Nazionale di Parigi (Meyer, *Op. cit.* p. 29). Quale complemento alla memoria del Meyer. sia ricordato lo studio del Novati, *I codici francesi dei Gonzaga*, in *Attraverso il medio-evo*, Bari. La terza 1905, p. 257. *La Prise de Pampelune* è stata stampata dal Mussafia, *Altfranzösische Gedichte*, Wien, 1864. Si veda ora l'importante studio di J. Bédier, « *La Prise de Pampelune* » *et la route de Saint-Jacques de Compostelle*, in *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, 1907, p. 805. Parlando di *Aquilon*, escludo naturalmente la parte italiana.

[3] Meyer, *Recherches sur l'épopée française*, in *Bibl. de l'école des Chartes*, S. IV, T. III (1867), p. 313.

[4] Thomas, *Nouvelles recherches sur l'Entrée de Spagne* (*Bibl. des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 25), Paris. 1882. Il Thomas riesce a riconstruire nella biblioteca dei Gonzaga due copie dell' *Entrée* (nº 53 = XXI di Venezia, e nº 57 scomparso) senza la continuazione (131 vv. e *Prise*) e una copia dell' *Entrée* con la continuazione nº : 56, 55, 54, 58 = V di Venezia.

[5] *Romania*. IX, 508.

[6] T. I, c. 85 : « Nicolais Bologneis filz Johans da Casoil. » E cfr., più avanti, l' estratto nº 1, 50.

avrebbe anche potuto essere in basso latino il « Minochius » del catalogo dei Gonzaga. A Padova, nel 1256, prese parte a importanti fatti d'arme, raccontati da Rolandino, un certo Minus de Maniosis, a cui il cronista pone in bocca uno o due versi di Lucano [1]. Sarebbe egli troppo ardito chiedersi, se questo Mino Maniosi possa tenersi autore della *Entrée de Spagne* [2]? Ma si tratta d'una congettura, sulla quale non insisto.

A queste tre classi [3] va aggiunta un' *ultima classe di poemi perduti,* la cui esistenza è provata da fatti di diversa indole. Il toscano *Rinaldo da Montalbano* proviene, ad es., da un romanzo franco-italiano [4], e così il cantare di *Fiorio e Biancifiore* [5]. Anche la *Spagna,* in prosa e in rima, emana in via diretta, da un poema franco-italiano [6]. E v' ha di più. A una redazione perduta franco-italiana risalgono anche le versioni toscane in rima e in prosa di *Uggeri il Danese:* redazione perduta, che sta accanto, secondo le ricerche del Rajna, a quella (pure franco-italiana) conservata nel ms. franc. XIII di S. Marco [7].

Quanto poi ai *Reali di Francia,* il Rajna veramente combatte il Paris, laddove questi afferma che i *Reali* altro non siano che una raccolta di poemi franco-italiani messi in prosa. Il Rajna contesta assolutamente questa asserzione e afferma che per quanto spetta intanto al *Fioravante,*

[1] M. G. H., T. 19, p. 111. (Giugno 1256).

[2] Il cod. n° 56 è così indicato nel catalogo : « Liber introitus Ispanie secundum Minochium. »

[3] Per altre indicazioni, si veda l'opuscolo citato del Meyer. Un' altra opera franco-italiana è quell' « ammaestramento » scritto da un poeta dell' Italia del Nord, e ancora inedito in un cod. di Vienna. Autore ne pare un certo « Enanchet » o « Annanchet ». Rajna, *Studi di filol. rom.,* V. p. 208. Una racc. di fav., in *Giorn. fil. rom.,* I, 13.

[4] Rajna, *Rinaldo da Montalbano,* in *Propugnatore,* III, P, II (1870), p. 58 sgg.

[5] V. Crescini, *Il cantare di Fiorio e Biancifiore,* Bologna, I (1889), p. 163 e II (1899), p. 239.

[6] Rajna, *La rotta di Roncisvalle,* in *Propugnatore,* IV, P. II, p. 59.

[7] Ecco le parole stesse del Rajna, *Uggeri il Danese nella letteratura romanzesca degli Italiani, Romania,* III (1874) p. 70 riguardo al poema franco-italiano perduto su Uggieri : « E parlando di un poema franco-italiano non sarei lontano dall' intendere, « piuttosto che un' opera scritta in francese scorretto da un nostro cantatore, una « composizione in dialetto con mescolanza di modi e parole che la lingua d'oïl aveva « trasmesso insieme coi racconti di rimatori veneti e lombardi. A pensare così, almeno « per ora che sono costretto a contentarmi d'ipotesi, m' inclina il vedere che quei « pochi testi di questo genere che ci sono conservati, tutti furono riprodotti fedel- « mente dai rimatori e prosatori della Toscana. È dunque nella letteratura dialettale « del nostro settentrione che si devono cercare per lo più gli anelli di congiungi- « mento tra la Francia e l'Italia media. » Cfr. Renier, *Mem. della R. Accad. di Torino,* S. II (1891), vol. XLI, e B. Sanvisenti, *Sul poema di Uggeri il Danese,* in *Mem. della R. Accad. di Torino,* 1900, pp. 76.

donde provengono i primi tre libri dei *Reali*, non si ha che una traduzione dal francese vera e propria. Tuttavia il Paris ribadì le sue opinioni in alcune linee della *Romania*, II (1873), p. 358, che riproduciamo senza commento, per non esserci addentrati nella questione : « Quand on « compare un des épisodes du *Fioravante* à un récit correspondant hors « de l'Italie, le *Fiovo* du *Flovent*, le *Fioravante* proprement dit au « *Floovant*, la *Drugiolina* à l'*Octavien*, on est frappé d'y retrouver les « traits les plus saillants et, pour ainsi dire, la marque de la fabrique « franco-italienne : à côté de traits qui semblent primitifs, de divergences « qui paraissent parfois reposer sur des erreurs de mémoire, on remarque « des altérations voulues, destinées surtout à mettre en relief ce que j'ai « appelé l'idée cyclique. Sans doute, comme le rappelle M. Rajna, cette « idée a existé aussi en France, mais elle n'y présente pas les caractères « que nous offrent le *Fioravante* et les poèmes franco-italiens. »

Qualunque sia il giudizio, che si voglia formulare sulla composizione dei *Reali* e sulle loro fonti, è certo che la letteratura cavalleresca toscana deriva in parte (si badi : non dico in ogni parte) dalla letteratura franco-italiana. Il Crescini, in verità, vorrebbe vedere in Toscana e nel Veneto quasi « due svolgimenti contemporanei della stessa materia francese [1] », ma quest' opinione non si presenta nè del tutto chiara, nè — credo ora fermamente — del tutto convincente. Quanto a me, approvo invece quanto il Rajna ha scritto nelle sue *Ricerche sui Reali*, (p. 153) ; che cioè due periodi siano esistiti, prima del Pulci, del Boiardo e dell' Ariosto, nella letteratura cavalleresca italiana : l' uno Veneto, l'altro Toscano. Distinguendo poi due periodi — ha osservato il Rajna — non si intende naturalmente che l'uno abbia avuto fine là dove il secondo ebbe principio ; per contro, il primo continuò a svolgersi, quando il secondo aveva già raggiunto un certo grado di sviluppo, e ne son prova appunto Nicola da Verona e Nicola da Casola, che scrivono verso la metà del sec. XIV, per non toccare dell' *Aquilone di Baviera* ancor più tardo [2].

L' *Attila* di Nicola da Casola è stato classificato da noi insieme ai poemi di Nicola da Verona. Infatti i due autori possono bene essere avvicinati l'uno all' altro. Furono entrambi assai dotti e quasi coetanei. Nicola

[1] CRESCINI, *Di una data importante nella storia dell' epopea franco-veneta*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, 1896, p. 20 dell' estr. e *Di Nicolò da Verona*, in *Atti*, cit., 1897, p. 5.

[2] Vedasi anche RAJNA, *Le fonti dell' Orlando furioso*, Firenze, 1900, p. 15. — Per l' *Aquilon*, si veda THOMAS, *Romania*, XI, 538.

da Casola, figlio del notaro Giovanni da Bologna, compose in gloria degli Estensi il suo *Attila*: il quale rappresenta forse l'attività dell' età matura del nostro poeta, quando questi, dopo un periodo d'anni tormentato e randagio, fermò dimora nella città di Ferrara e potè trarre profitto degli ozi concessigli dalla liberalità dei suoi Signori. La lingua franco-italiana non era ignota alla corte d'Este, ove era da tempo penetrata, trovandovi grande favore, la letteratura di Francia [1]. Anche Nicola da Verona aveva composto in francese, assai sfigurato, la *Farsaglia* per il marchese Nicolò I. Il nostro Da Casola scrive anch'esso per un marchese d'Este, Aldobrandino III (1335-1461) [2]:

> Por fer a le marchis da Est un riche don,
> O voirement a suen oncles, dan Boniface, il baron

e scrive, dopo aver raccolto, nelle sue molte peregrinazioni, le fila sparse dei racconti su Attila. A peregrinare per l' Italia del Nord, era stato costretto in seguito alla cessione di Bologna ai Visconti [3]. Così, a mezzo il sec. XIV, durante un esilio penoso, il nostro notaro bolognese, ispirandosi ai gusti d'allora, riuscì a comporre tutto un poema, rozzo ma in taluni punti gustoso, sulla venuta di Attila in Italia, e a riunire le favole (che intorno al devastatore Unno correvano per l' Italia superiore ed eran anche in parte consegnate nei libri), in una grande unica opera [4]. Peccato che il

[1] Mi basti rimandare al mio libro: *La Biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del Duca Ercole* I. Torino, Lœscher, 1903. Ancor nel sec. XV si scrivevano in corte libri francesi: il cod. est. della *Consolation de Boëce* (s. XV) è di mano italiana.

[2] Successe al padre Obizzo III nel 1352. Muratori, *Antichità estensi*, II, p. 118.

[3] Per le notizie sulla vita di Nicola da Casola, rimando allo studio citato nella « Prefazione », p. 90 sgg. Ai parecchi documentini, da noi fatti conoscere, si aggiunga ora che nel 1344 Nicola da Casola era detto « familiaris Domini Nicholai de Açoguidis. » Nello stesso anno nella *Matricola della Società dei Lombardi*, c. 137. (Bologna, Arch. di Stato) è ricordato: « D. Nicholaus Johannis Petrini de Caxolla. » Cfr. E. Levi, *Il loico piacevole Basso della Penna*, estr. dalla *Raccolta di Scritti storici in onore del prof. G. Romano*, Pavia, 1907, p. 153, n 1.

[4] Per le fonti di Nicola da Casola, mi basti qui ricordare che si attenne, tra l'altro, a un testo francese e vi intercalò le gesta di un gran principe, Foresto d' Este, l'eroe della prima parte del poema, oltre ad un gran numero d' altri episodi più o meno interessanti. (D' Ancona, *Attila flagellum Dei*, in *Poemetti popolari ital.*, Bologna, 1889, p. 271). Nicola da Casola tocca, in diversi punti del suo poema, di narrazioni da lui conosciute su Attila. Esistono, oltre agli accenni dei cronisti, e sopra tutto dei cronisti del Veneto, parecchi testi che possono anch' essi intitolarsi, come il nostro poema, « Libri Attilae ». Essi sono: I. Un testo francese (Marciana, lat. cl. V, 96, membr. sec. XIV, ex., c. 19-44'). II. Un testo latino (Ambrosiana, O. 173 Sup., sec. XV,

tempo gli sia mancato per ultimarla con la terza parte, che avrebbe dovuto intitolarsi dal nome della città di Padova!

A incamminarlo per i sentieri fioriti della poesia, Nicola da Casola aveva avuto il padre Giovanni, che amò, cred' io, la letteratura romanzesca francese. Il nome del padre di Nicola si ricava, com'è ben noto, dall' intitolazione del poema sull' *Attila,* che suona : *Liber primus Atile fragel' dei translatatt' de cronica in lingua francie in M° [C C C] L VIIJ. per Nicolaum olim d. de Casola de Bononia.* Ora, io credo che questo Giovanni sia l'amanuense nel cod. fr. 1598 della Nazionale di Parigi, contenente l'*Aspremont* franco-italiano, che reca la seguente soscrizione *(Zeitschr. f. rom. Phil., IX,* 600) :

> Qui scrisit scribat semper cum d.no vivat
> Viva(n)t en celis Johes de bon. in noie felis
> Amen aleluia aleluia deo gratias.

di cc. 35). III. Un testo italiano (Ambros., N° 137 sup. cart., sec. XVI). IV. Un testo latino (Madrid, Bibl. Nat., Cod. X, 165). V. Un testo italiano (Parigi, Bibl. Nazionale, 1215, sec. XV). VI. Un testo italiano (Parigi, Bibl. Naz., 1410, sec. XVI). VII. Un testo latino (Vatic. Ottob. 1120, cart., sec. XIV). VIII. Un testo latino (Verona, Bibl. Com. n° 1308). IX. Un testo italiano (Marc. Ital. cl. VII, 718). È certo che per illustrare le fonti di Nicola da Casola, da lui citate con poca chiarezza in vari punti (vol. I, cc. 1', 85', 120' e Vol. II, cc. 72'-73 e 297'), converrebbe indagare le relazioni, che intercedono fra i testi qui ricordati ; il che è stato tentato nel cap. IV della memoria citata su Attila *(Mem. della R. Accad. di Torino,* S. II, T. LVI (1906), p. 119 sgg). Ma le conclusioni, consegnate in quel capitolo, non sono tali da appagare la nostra curiosità. Lo studio di quelle redazioni è davvero arduo e penoso, sia perchè un solo testo esiste per le stampe (un testo italiano), sia infine perchè esse rappresentano non più che alcuni anelli d'una catena spezzata. A ricostruirla noi abbiamo dato opera con poca fortuna ; tuttavia crediamo che il principale risultato della nostra ricerca sia solidamente fondato : che cioè Nicola da Casola abbia spesso attinto a un testo francese, che conosciamo soltanto attraverso il manoscritto in prosa della Marciana X, 96. Aggiungo qui che il Da Casola potè ben anche avere sott' occhio una redazione francese rimata, (Vol. I, 121') : « in françois rimée et in borgogne » imparentata alla stessa opera, con la quale non è da confondersi una cronaca, ch' egli chiama di Tommaso d' Aquileja, perchè egli stesso l' afferma scritta in latino (Libro I, c. 85'). Crediamo poi che le redazioni latine si riattacchino, per via più o meno diretta, alla cronaca francese in prosa. Ma su tutto ciò ci sentiamo mal sicuri ; e ci serva di scusa presso i lettori la difficoltà, che abbiamo avute, di studiar testi in biblioteche disparate e lontane. Il testo italiano ebbe maggior fortuna dello stesso poema casolino, in quanto che, ristampato parecchie volte, servì di base nel sec. XVI a un poemetto di Rocco degli Ariminesi ; mentre il lavoro del nostro bolognese non trovò che un compilatore, più che un traduttore, nel dotto G. M. Barbieri. Del resto, i due grossi volumi del poema del Da Casola non solo non ebbero l' onore d' essere ricopiati su carta di pergamena, com'era desiderio dell' autore, ma rimasero anche presso che ignorati nell' Archivio dei Signori d'Este, ove li trovò nella seconda metà del sec. XVI G. B. Pigna, quando si accinse a comporre la sua storia dei Principi di Ferrara. Converrà poi dire che il Pigna accettò, come veritiero, gran parte del racconto di Nicola.

Il cod. 1598 è di scrittura italiana giudicata del sec. XIII. Se il trascrittore, Giovanni di Bologna, fosse il padre del nostro poeta, come io congetturo, bisognerebbe richiamare l'età del manoscritto parigino al principio del sec. XIV. E davvero, dal punto di vista paleografico, ostacoli gravi non vi sarebbero, in quanto che è ben noto che non sonvi limiti definiti per l' evoluzione calligrafica d' ogni tempo e d' ogni luogo. Credo poi che Giovanni da Casola abbia scritto un altro codice, conservato tra i mss. magliabechiani nella Nazionale di Firenze, e contenente un volgarizzamento italiano dei Distici di Catone edito già nel 1829 (Milano, Stella) sotto il titolo di *Libro di Cato* (Cfr. ZAMBRINI, col. 238) [1]. Il codice in parola appartiene al sec. XIV e reca il seguente *explicit* :

> Qui scripsit scribat semper cum domino vivat
> Vivat in celis Johannes nomine felix. am. am. am.

Il padre di Nicola da Casola fu dunque un notaro e un amante delle buone lettere : constatazione questa non priva d' importanza, in quanto sta ad attestare che Nicola ebbe nel padre, sin dalla sua fanciullezza, una buona guida nei suoi studi.

Ciò non ostante, egli fu sempre un povero poeta di vena abbondante, ma di poca arte. Idee e imagini egli affoga talvolta in un oceano di parole, tratto bene spesso a diluire il suo pensiero per la dura necessità della rima. Il suo verso è floscio e cadente ; non si snoda quasi mai vario o sonoro, ma si trascina stentatamente e talvolta scorrettamente. Nicola poco conosce e forse non apprezza il valore della lima. Si potrebbe giurare che i due grossi volumi del suo poema, esistenti nella estense, sono il primo abbozzo della sua opera, destinata poi ad essere copiata per i Signori di Ferrara ! Soltanto nelle descrizioni delle campagne e dei boschi, pare sollevarsi un poco per ricadere poi nei lunghi e monotoni racconti di battaglie e di duelli interminabili. Quale povertà di forma nell' esposizione di codesti scontri, nei quali provano i cavalieri la loro prodezza con gran vanto loro e con gran noia dell' affaticato lettore ! Quanti inutili particolari e quante inezie nocive alla chiarezza del poema accuratamente raccontate ! Nella quantità delle minuzie si perdono le grandi linee del quadro, e la rappresentazione delle due osti nemiche, nel loro muoversi

[1] Di volgarizzamenti italiani di Catone conosco : 1° quello citato ; 2° un veneto (TOBLER *Die altvenezianische Uebersetzung des D. Cato,* Berlin, 1883) ; 3° un napoletano in rima (PÈRCOPO, *Giorn. st. d. lett. ital.,* IX, 274) ; 4° un testo in rima (MORPURGO, *Codd. riccardiani,* p. 587).

e nel loro azzuffarsi, svanisce quasi in un succedersi sempre uguale di combattimenti privati.

Anche la sua lingua, senza leggi fisse o determinate, sopra tutto alla fin di verso, è naturalmente una povera cosa. Talvolta, se la rima lo richiede, il poeta non isdegna di storpiare le parole si da renderle irriconoscibili. Per il da Casola esiste non soltanto un *reis* e un *rois*, ma anche un *ros* (Estr. IV, 179)! Basta che lo voglia la gran tiranna, la rima!

Stando così le cose, è chiaro che di cotale lingua non abbiamo una vera e propria grammatica. Anche dalla descrizione storica che ha tentato del franco-veneto il Meyer, non si può trarre — a parer mio — che una sola conclusione : che è impossibile dare di codesto linguaggio una grammatica; ma bisogna limitarsi a comporre, per così dire, una descrizione per ogni singolo testo. Valga infatti un esempio : studiando l'*Anseïs de Cartage* (*Ztf.* IX, p. 623) il Meyer osserva : che l'*-a* lib. ton. diviene talvolta *e*, come in francese, e tale altra resta *a*, come in italiano. Cosa verissima; ma constatazione, che non può erigersi a legge, dal momento che non esiste il modo di determinare quando abbia luogo il fenomeno francese e quando quello italiano [1].

Ma assai più importante del fatto linguistico è il fatto storico-letterario. Nei poemi franco-italiani trovansi già quei caratteri che saranno trasmessi a tutta la poesia cavalleresca italiana. Tra questi, l'importanza che assumono l'elemento religioso, il maraviglioso, il fantastico e l'elemento amoroso trattato, su per giù, come nei poemi brettoni. La fusione dunque dei due elementi — il carolingico e il brettone — pare iniziarsi, in questo senso, nella letteratura franco-italiana. Cosicchè potrebbesi affermare che quando M. M. Boiardo animò la materia carolingica dello spirito dei romanzi brettoni e rinnovellò di novelle fronde un vecchio tronco ormai arido, che aveva già dato fiori e frutti orgogliosi, non fece opera nè del tutto ardita, nè del tutto nuova. Ma seppe elevare, per virtù d'ingegno e di dottrina, ad alta dignità letteraria una parziale fusione dei due cicli di Francia che s'era già iniziata nel seno della letteratura franco-italiana, e seppe richiamare alle leggi dell'arte i vari e disparati tentativi che ne avevano fatti altri poeti di minore intelletto.

Considerati, per questo rispetto, come i precursori del Boiardo, gli

[1] Alla lingua di Nicola da Casola (e anche un poco alla lingua franco-italiana in generale) è dedicato il Cap. III di questo lavoro. Rinvio dunque il lettore a quelle pagine, in cui ho affrontato il problema, fondandomi non solo sugli estratti, dati più avanti, ma anche sopra una conoscenza, assai più lata, del poema di Attila.

autori dei nostri poemi franco-veneti assumono un'importanza notevolissima e occupano un posto cospicuo nella storia delle lettere italiane. Poterono anche essere — o furono — precursori ignoti al Conte di Scandiano; ma contribuirono in ogni modo a preparare l'atmosfera, nella quale sbocciò, maraviglioso, l'*Orlando innamorato*. È d'uopo infatti riconoscere che la letteratura franco-italiana porgeva al Boiardo alcuni esempi ragguardevoli dell'accostamento dei due cicli d'oltr'Alpe, e mostrava con la forza dei fatti quali effetti si potevano trarre, denaturando la materia carolingica e spirandovi per entro l'alito delle avventure e le cortesie degli amori cavallereschi. Le leggere fantasie brettoni, che sfioravano della morbid'ala l'anima delle donzelle e delle dame, racchiuse nei turriti manieri e nei merlati castelli, e che forse avevano sottilmente pervertita più d'una Francesca, erano da tempo penetrate nell'edificio decrepito e severo delle leggende carolingiche. V'erano già penetrate fresche e olezzanti e piene della loro gentile seduzione, quando a Matteo Maria venne in animo di dettare per la più gentile marchesana del rinascimento il suo grande poema. — Veniamo a qualche esempio : nell'*Entrée de Spagne* Orlando subitamente è preso d'amore in seguito ad un viaggo avventuroso in Oriente. E la bella Dionès, figlia del re di Persia, sveglia tale fiamma nel petto del nostro paladino, da fargli quasi rimpiangere il suo matrimonio con Alda. Ma Orlando è ancora nell'*Entrée* il guerriero valoroso e il casto eroe che rifiuta Dionès per amore della sorella d'Olivieri, riuscendo vincitore di una lotta interiore, che per un'altra donna lo renderà pazzamente innamorato nel poema del Boiardo e addirittura furioso nel poema dell'Ariosto.

L'amore, che s'accende in Orlando nell'*Entrée,* ha i caratteri delle gentili passioni cavalleresche che fioriscono per entro le graziose trame dei poemi brettoni, e non ha la profondità e la forza di quel sentimento amoroso che scoppia, a ragion d'esempio, entro la maggiore canzone nazionale di Francia e che conduce Alda alla morte.

L'amore cavalleresco, fatto di gentilezze e di cortesie, non violento, non temibile nei suoi effetti, ma sottilmente suggestivo con le sue delicate sfumature, era ben noto alla letteratura franco-italiana, che può anche vantare (benchè non ci sia stato conservato) quel poema sugli affetti che strinsero a Fiorio la bella Biancifiore, di cui abbiam tenuto parola. E poi, anche fuori delle leggende venute di Francia e propagatesi rapidamente in Italia, ci è dato di rintracciare nel seno della letteratura franco-italiana l'elemento amoroso cavalleresco.

Amori e avventure fioriscono infatti entro la tela del nostro voluminoso *Attila*, e ne costituiscono la parte più attraente e gustosa. Gardena di Damasco, che ha aiutato la spedizione d'Attila in Italia contro la religione di Cristo, non sa resistere alle grazie e alla bellezza del più strenuo difensore dei fedeli, Accarino d'Este, e mentr'essa arde d'amore per il nobile principe, nel cuore delle donzelle compagne s'accende una calda passione per gli amici guerrieri di Accarino. Gardena stessa invita il giovane estense a recarsi di notte entro un verziere, ove ricco d'ori e di gemme è teso un padiglione sotto le fronde. Quivi egli sarà atteso, e vi accompagni egli i suoi valorosi campioni, chè non vi mancheranno le donzelle di Gardena. L'episodio è inedito ancora e merita di essere qui ricordato : « Il conte Pietro dal Borgo, che tanta bontà ha nel cuore, venga per la regina incoronata di Rossia, e il conte Alfarisio d'Este per Mirabella e Maroello d'Este per Tesaurea [1]. »

I guerrieri cristiani accolgono con gioia l'invito, e primo a presentarsi a Gardena è Accarino :

Dens le broil alla fontaine Acharin primament
Salue la fée Gardeine da part l'Onipotent
E dist : — Belle amie, hors de mon chasament
A vous sui venuz cum amor sens infent.
Près sumes d'obeir trestuit vos mandament,
Pour que soie in puissançe et le batisme prent.

Gardena e le sue compagne non fanno complimenti :

Et la fée Gardeine li braç au chuel li rent;
Ne s'en peust atenir que ne'l basast douçement.
Insi font les autres a le nos bonement:
Çaschune abraç le suen sore suen garniment,
Et mout douçement si se basent sovent.
Sa foy l'une a l'autre inlec se plevirent...

Così Gardena, vinta da amore, riceverà il battesimo e diverrà devota di Cristo per unirsi al giovine principe d'Este. Possiam dunque affermare che la temperie intellettuale, a cui dobbiamo l'*Orlando innamorato* e l'*Orlando furioso*, è in parte preparata da quella che siam

[1] Si veda l'estratto n° IX.

soliti chiamare letteratura franco-italiana, o anche franco-veneta. Essa è costituita da un non breve periodo, che nella storia delle nostre lettere sarebbe gravissimo errore considerare, come qualche cosa a sè, indipendentemente dallo svolgimento della nostra letteratura italiana, come si trattasse di un fenomeno sporadico determinato esclusivamente da gusti e preferenze effimere del tempo.

Chi ben guardi, entro il gruppo notevole di documenti letterari franco-veneti, non invidiatici dal tempo, si possono scorgere i principali elementi costitutivi della nostra epopea cavalleresca, che si riassumono, come ognun sa, nella fusione dello spirito d' avventura e dell' amore cortese con ideali più nobili e alti, ma non già più compresi in Italia.

II

SUNTO DEL POEMA

Prima di accingermi a riassumere con molta brevità il poema di Nicola da Casola, — conservato in un unico manoscritto della Bibl. estense in Modena — reputo opportuno offrire agli studiosi una descrizione alquanto minuziosa dei due volumi che lo contengono.

Sono due grossi volumi cartacei, dei quali il primo ha cc. 376 numerate dallo stesso amanuense, mentre il secondo ne ha 334. Misurano mm. 290 × 210 e sono segnati : a. W. 8, 16-17 (ant. segnatura : XI, B. 18-19). Il vol. I ha le carte 300 e 301 staccate e manca di un fascicoletto (ff. 362-372). Nel vol. II mancano la c. 40 e la c. 79. Il titolo della voluminosa opera suona nella carta di riguardo del vol. I :

Liber primus Atile fragel' dei translatatt' de cronica in lingue francie in M... lviij per Nicolaum olim d. Johannis de Casola de Bononia.

Dopo M una cancellatura [1]. La parte restante del riguardo è occupata da un disegno a penna rappresentante Attila in trono con una scorta di principi e guerrieri alla destra e con popolani alla sinistra. Qualche altro rozzo disegno non manca nei margini inferiori dei due primi volumi. I primi studiosi dei nostri due mss. hanno affermato che in calce al vol. II, forse sopra un foglietto staccato, che presentemente più non esiste, si leggeva una nota descrittiva del Padre Zaccaria, predecessore del Muratori nella direzione dell'Estense. In codesta nota lo Zaccaria avrebbe identificato l'autore della cancellatura con G. M. Barbieri, che sarebbe stato mosso a ciò dall'intento di infirmare il valore del poema casolino quale monumento linguistico e letterario contrario ad alcune teorie del dotto cinquecentista sull'origine della poesia volgare. Basta conoscere l'*Origine della Poesia rimata* del Barbieri e, per farsi un'idea del suo modo di lavorare, basta aver dato una scorsa alle numerose vacchette, dovute al Barbieri, contenenti gli Atti della Comunità di Modena e conservate

[1] Che si debba leggere MCCCLVIII, nessun dubbio, chi pensi che il Da Casola figura in documenti del secondo e terzo ventennio del sec. XIV, come abbiam veduto nel capitolo precedente. Cfr. pag. XIV.

nell'Archivio del Comune di quella città, per respingere senz'altro l'opinione dello Zaccaria in nome della coscienza e dell'onestà spiegate dal Barbieri in ogni sua cosa. Il Barbieri fu critico sagace amante della verità e incapace di falsare un documento, egli che tanto giovò, nella sua qualità di archivista, a Carlo Sigonio. Inoltre, sempre a giudizio dei primi studiosi del nostro codice sarebbero del Barbieri le note numerose che accompagnano nei margini il testo e generalmente lo punteggiano. Queste opinioni, condivise già dal Lombardi nel suo catalogo ms. *(In iscriptione superius relata deest annus post mille : suspicantur quidam notam hanc a Barbiero abrasam fuisse ut origo poesos rithmicae suis ideis conformaretur.* Cf. CAMUS, *Notices et extraits des mss. français de Modène antérieurs au XVI^{me} siècle,* estr. dalla « Revue d. lang. rom. », 1891, pag. 13, n. 3), furono manifestate dal LACROIX, *Notes et extraits des mss. français, etc.,* e dal THIERRY, op. cit., II, 445, che al Lacroix si riferì, e combattute dal D'ANCONA, *Attila flagellum Dei,* poemetto in 8ª rima, Pisa, Nistri, 1864, pag. LXIV. Una delle ragioni, per le quali le note furono attribuite al Barbieri, dovè dipendere dal fatto che appunto è del Barbieri un tentativo di versione e di sunto del poema, sul quale si potrà consultare un articolo di G. VANDELLI, « Rassegna Emiliana », II (1890), pagg. 485-490); ma che l'opinione sia priva di fondamento risulta in modo certo a noi, che abbiam potuto istituire i raffronti necessari con iscritture veramente autografe del Barbieri [1]. Il fatto è che le note sono di diverse mani. L'una, del sec. XVI forse, con molta diligenza seguì il testo sino a un dato punto (242) e poi tralasciò; un'altra mano sempre del sec XVI seguitò per lasciar poi continuare il lavoro a un terzo lettore più tardo. Altre note poi qua e là sono di mani diverse. Il sospetto a noi subito venuto, che uno dei postillatori fosse G. B. Niccolini, detto il Pigna, autore di una ben nota opera *Historia dei Principi d'Este,* Ferrara, Fr. Rossi, 1570, per la quale si valse del poema casolino come di monumento storico, è dimostrato falso dai confronti istituiti con autografi del Pigna conservati nella Bibl. estense. Piuttosto si può forse identificare una delle mani, alla quale debbonsi poche postille (I, c. 34 *v*-35 *r* e *v*), con quella che segnò qualche parola ai margini del cod. est. *a.* W. 3, 5 contenente il *Chronicon estense* [2]. Che il poema sia autografo, a noi pare molto probabile e quasi sicuro e incliniamo anzi a credere che i due nostri volumi siano null'altro che il modello, sul quale si sarebbe poi esemplata la copia da presentarsi al Principe. All'autografia si oppose il d'ANCONA, op. cit., pag. LXXII, per le frequenti lacune, ch'egli dice erroneamente trovarsi nel testo; ma già il CAMUS, *I codd. franc. della Bibl. estense,* in « Rass. Emiliana », I, pag. 789, lo contraddisse su questo punto. Così E. SOLA, *Il padiglione di Attila,* in *Opuscoli morali e religiosi,* S. IV,

[1] Una sola postilla è di mano del Barbieri. Trovasi a c. 87 *v* del vol. I e dice : *La croce vermiglia sopra l'alicorno d'argento.* Che queste parole siano dovute al Barbieri, è certo, chi conosca la scrittura del dotto modenese cinquecentista.

[2] Avevo già stampata la memoria col Foligno, quando mi accadde di notare una grande affinità tra la maggior parte delle postille del nostro manoscritto e i codici estensi scritti di pugno di Alessandro Sardi. Credo anzi che si possano identificare le due mani.

T. XVI, fasc. 47, pag. 222. A noi non sembra inutile presentare alcuni nostri rilievi : a f. 344 *v*-345 *r*, vol. I, tre versi che terminavano in-*it* sono ricorretti sì da acconciarli a una rima in-*oz* che perdura poi per molti versi. È ammissibile tale correzione in un copista? Frequenti volte poi, in margine, si leggono aggiunte che bene s'adattano al testo (p. es. I, c. 301 *v*, 303 *v*, 313 *r*) : non di rado lunghe cancellature, una di tre intere facciate (vol. I, c. 354 *v*-356 *r*), paiono condannare versi che poco dopo ricompaiono sotto nuova forma. L'argomento di cui principalmente si valgono gli avversari dell'autografia consiste in un particolare datoci da Nicola stesso, che scrisse (canto IX, 44) d'aver disteso il poema in « carte bergamine », mentre i nostri due volumi sono cartacei. Ma evidentemente alludeva il poeta alla copia di lusso da presentarsi agli Estensi, copia che probabilmente non fu fatta mai.

Quel Dio, che fu Sovrano creatore d'ogni uomo, che punì in tutta la schiatta il peccato d'Adamo e per essa sopportò il martirio, dia forza al poeta, perchè possa condurre a termine la sua opera :

Que il me doign tant memoir et sens et savor,
Che ie puisse comançer et accomplir l'instor
De Atille, fraiellum dei, li faus aumansor,
Que fus rois d'Ongrie et de çent paghanor;
Coment vint in Itaire et fist bataille et stor
Et destruit Aquillée et tout le Marche anchor
Et touz la Longbardie et cités et grant bor,
Pue in remist mort, con nous comte li autor,
Dau rois Gilius de Pahue in Rimains près la tor.

(c. 2*.)

Nè gli ascoltatori udranno favole della Tavola Rotonda dolci e lievi, ma verace racconto di guerre terribili, desunto da una cronica esatta e sicura. Venga dal poema, che sarà offerta non sgradita del tutto al marchese Bonifacio d'Este, qualche nome a lui, Nicola da Casola, lombardo, ora perseguito dall'ira dei Visconti, impadronitisi con male arti della sua città Bologna, già stremata dalle lotte interne ; adesso insanguinata e diruta dalle vendette dei nuovi signori.

Dopo la passione di Cristo, gli Apostoli si sparsero per il mondo, e venne S. Marco in Aquileia e battezzò il forte sovrano di questa città, ne fece patriarca S. Ermacora, indi corse la Marca convertendo tutti gli abitanti, e, allora che aveva in animo di volger le sue cure evangeliche ai popoli selvaggi d' Ungheria, fu morto a martirio. Reggeva appunto le

genti attorno al Danubio Ostrubal, un fiero e potente signore di pagania, che aveva divisato di strappare alla fede cristiana quanti ad essa s'erano novellamente convertiti. Onde raccolti i suoi vassalli, non meno di nove re di corona, e più di cento tra duchi e marchesi, il fiore della gente saracena, fece chiaro a loro il suo proponimento, e perchè fossero eccitati gli spiriti guerreschi, indisse un torneo per il dì della Pentecoste. Il cavaliere, che di tutti fosse rimasto vittorioso, avrebbe avuto lo sparviero, e l'asta d'oro, e la figlia bellissima del re, e mezzo reame.

Così aveva deciso il monarca, e nel giorno stabilito, piena era Coples, città magnifica, di feste e il palazzo marmoreo di belle donne e di cavalieri cortesi e la foresta non lontana del susurro di mille uccelletti, delle grida dei cacciatori, dell'abbaiare dei cani [1].

Ammirata dal popolo, invidiata dalle dame, desiderata dai cavalieri accorsi in folla per la fama della sua bellezza, la donzella reale riempiva di sè ogni cuore. E molti cavalieri, tutti nemici alla fede cristiana, lottavano quel dì per far onore al sovrano, per ottenerne la bella figlia; la dimani, ubbidendo al bando regale, tutti uniti porteranno la rovina lontano tra i popoli, cui rallegra la fede in Cristo. Ma tutti i cavalieri uno alla volta nella prova cedevano il campo a Moroaldo conte di Ungheria, cui sorrideva nel cuore la speranza non vana, che il suo grande amore fosse ricambiato dalla principessa Chiara : or ecco giunger in campo Giustiniano figlio dell'imperatore di Costantinopoli, venuto pure a far prova di sè, chiuso nell'armi sconosciute; e anche Moroaldo, che disperatamente si batteva, dovette morder la polvere, e apparvero nel volto di Chiara e nelle sue parole l'amore per il vinto conte, e l'odio per il principe; onde fu per prudenza rinserrata dal padre in una torre.

Così allo sconosciuto cavaliere, Giustiniano, arrise la vittoria; ma non volle riceverne i premi, perchè, quando vide a terra l'ultimo avversario, volse il cavallo e si slanciò sfrenatamente nella via polverosa; lo seguivano i compagni anelando e di lontano il maresciallo, che per Macone lo pregava d'accettare i doni e la figlia del re.

Finalmente a notte si fermò Giustiniano in un ostello lontano tre leghe dalla città, e qui lo raggiunse il maresciallo e lo supplicò di non sdegnare i premi e l'eredità e la sposa assai bella. Allora solamente

[1] Questo primo episodio, che intitolo « il torneo », trovasi in gran parte pubblicato più avanti, estratto n° I.

manifestò Giustiniano l'esser suo, accolse i premi e promise che sarebbe tornato tra un anno per disposare con l'assenso paterno la figlia d'Ostrubal. Nè mantenne le promesse mai, poichè ebbe a disdegno e i doni e Chiara. Costei accolse rassegnata l'annunzio del fidanzamento, quantunque già avesse volto l'amore e il desiderio al nobile conte d'Ungheria; ma, ben conoscendo l'indole della figliuola, non stette pago il re alle parole della fanciulla, troppo temeva ch'ella gli facesse mancare le nozze nobilissime, anzi la rinserrò con alcune compagne nella torre inaccessibile; sola una finestrella s'apriva nel grosso muro, e per questa ogni giorno erano alle prigioniere donati cibi e bevande.

Con le compagne era un bianco levriere, perchè fosse da Chiara allevato [1]. Crebbe rapidamente il cane e la donna volentieri scherzava con esso; se non che una notte tra l'altre Chiara volse il desiderio e il corpo al cane e avvenne mostruosamente ch'ella rimanesse incinta di Attila. Il padre, informato del fatto terribile, parve forsennato per l'ira; ai suoi piedi Chiara supplicò perdono, lagrimando le amare lagrime della vergogna: « chi alla fine aveva dato alla donzella il cane, se non lo stesso re? non conosceva egli la fragile natura della donna? » Ostrubal dolente, ma pensoso del proprio onore, in fretta disposò la figlia a Moroaldo, che per purissima l'ebbe e la ritenne, finchè anzi tempo nacque un figlio di ferina sembianza. Allora fu di vergogna pieno l'animo del conte. Che fare oramai? Tra i parenti prevalse il consiglio dell'avveduto Panductus, il quale non credeva giustificassero le puntute orecchie del mostruoso fanciullo la rinunzia di Moroaldo al godimento della donna bellissima e dell'eredità regale. E fu ricordato nel consiglio l'accorgimento di Giacobbe, che faceva a sua posta nascere nel gregge pecore dal vello colorato e si tacque l'avventura di Pasife.

Allevato con ogni cura, Attila crebbe membruto della persona oltre ai suoi anni e accorto così che ogni cosa intuiva e apprendeva rapidamente: morti Ostrubal e Moroaldo, ancor giovinetto si trovò ad essere signore degli Unni e di tutta la Pagania. Ben tosto in odio ai Cristiani riprese il consiglio dell'avo e giurò al suo dio feroce di porre a sacco l'Italia: gli predicevano gli aruspici la morte, è vero, ma prima una lunga serie di vittorie, ma l'incoraggiava alla guerra una donzella inviata da Gardena regina di Damasco, che prometteva aiuti e intanto

[1] Estratto n° II.

recava in dono un elmo e un padiglione intessuto mirabilmente, entrambi fatati (c. 1 *r.*-28 *v.*) [1].

Nel dolce mese d'aprile del 421 rovinò la sterminata oste sull'Istria e sul Friuli, guastando la terra, finchè venne a dar di cozzo contro l'antica Aquileia. Il re Menappo, da poco tempo seguace di Cristo, comprese l'immane pericolo incombente sull'Italia, e volarono i suoi messi, supplicando soccorsi, a Concordia e a Padova e a Pola. L'un d'essi, Arioco, fratello di Menappo, giunto al cospetto di Giglio, re padovano, disse l'investimento d'Aquileia per opera di Attila, figlio d'un levriere, la ferocia di lui indomabile, crudele sin nei vecchi, negli inermi, nelle matrone, nelle vergini, nei bambini, la sterminata quantità delle sue orde più assai numerose delle schiere di Pompeo a Farsaglia, di Alessandro e di Poro nell'India, il pericolo infine, che l'istessa Padova correrebbe ben presto.

Poi parlò fortemente l'ardito conte di Pola, compagno di Arioco. « Se due lupi, gridò, han presto ragione d'un sol cane, due cani « possono respingerli. Aiutaci dunque, Giglio! Due sono i popoli che « stanno con Attila, Unni e Cumani, due sarete voi Giglio e Menappo! »

> Sire rois, que farais? Nen siez pas ingnoraṇ.
> Vien; si nos secor con ties Patefian
> Et fa asembler ta çent Longbar et Marchian.
> (c. 32 *v.*)

Un fremito prese Giglio alla dolorosa novella, cui rispose un grido di tutta la bella baronia padovana, desiderosa di guerra. Già già pensavano gli arditi cavalieri Attila abbattuto e vinto, ed erano all'incontro destinati a provarne la possa duramente. Il sovrano, cauto e savio, inviò suo cognato ai signori di Marmorea (Verona), Brescia e Mantova, che li avvertisse del pericolo, e intanto volenterosi e pronti rispondevano i vassalli alla chiamata:

> L'autre iors meismes li est Forest venu,
> Un baron mout grant ardiz et fort eslëu;
> Princeps fu d'Estes; Vicence oit mantenu
> (c. 34 *r.*)

[1] Estratto n° III. La descrizione del padiglione, benchè interessantissima, è omessa, perchè edita due volte, da F. D'Ovidio, *Il Padiglione di Foresto* (Nozze D'Ancona-Nissim), Imola, 1871 e da E. Sola, *Opuscoli relig. e mor.*, Modena, 1884, S. IV, T. XVI. Cfr. Rajna, *Le fonti dell' Orlando furioso*, 2ª ediz., Firenze, 1900, p. 189.

E Foresto con Perotto dal Borgo e buon nerbo di cavalieri furon compagni ai messaggieri di Menappo, impazienti di guerra, quale primo aiuto. Tale, tra molti, era stato il consiglio di Sara, la regina di Padova, che l'aveva comunicato al re in quella notte istessa in cui s'incinse di Faustina, la santa.

Au roy parole la dame, que avoit colour de graine,
Plus belle fresque e clere que la stelle Diaine.
Son droit non avoit la roine Seraine
De consiler le roy ; forment la soir sa peine.
— Jantilz rois — dist la dame — non siez pas vilaine,
Monstrez ton valor, con fist Hector Truiaine,
Bien sembles que fustes de la jeste anciaine,
Que sempres sormuntoit sor tot çent straine ;
Mais domain, por maitin, se il vos semble sotaine,
Faites li mesaies con vos soraç germaine,
Qu'est fors et ardis et de sens molt plaine,
Li Princeps Forest...

(I, c. 35 *r.*)

Il Re approva il consiglio della regina la quale si augura che presto Attila sia, con la sua oste, debellato.

Quant le rois l'intist, forment s'en est ioés ;
Le braç au col li iete, troy foy l'oit basés ;
Puis s'en ala couçher et la roine da lés.
Celle nuit prist ioie cum sa dame honorés.
Et elle fu inçainte d'une belle herités,
Si con ie puis savoir et ai in escript trovés.
Au termen de VIIIJ. mois, quant la fu infantés,
La royne apartori d'une fille honorés,
Que fu de biautés tant clere et acesmés
Sor tot les autres dames, cum est li sol in estés.
La belle Justine, que iuste fu ades,
Sainte vie la fist et sainte tu apelés.

(I, c. 35 *v.*)

Ai cavalieri partenti parlò Giglio, e infine Foresto che,

Franc, for fu et ardis et de grant pooir,
Bien ses piéz et demi nos mostre li auctoir,
Fu grant et mesurés et membrus tot de voir ;
Le vis oit riant, le chef blond plus que oir.

(c. 36 *v.*)

e ringraziò il sovrano d'avergli affidato il nobile incarico di precederlo di tre mesi sul campo e concesso l'onore di difendere il gonfalone della cristianità e fece un gran giuramento d'uccidere Attila o di morire. Poi mosse verso Aquileia e toccato Pordenone, s'imbattè con Girardetto di Fregone, Fancello e Coletto da Spilimbergo, Giuliano di San Vito, Camuz da Fresmonte e il conte Armando e Floretto da Valvasone, che con grandi forze andavano ad aiutare il re di Concordia. Per poco, credendosi tra loro nemici, non vennero alle mani, poi fecero una sola gualdana delle due e ne diedero il comando ad Arioco, che con Gallerano stette a capo del nerbo formato dai cavalieri friulani, mentre Foresto, amante di guerre, con i suoi cinquecento precedeva in avanguardia e l'ultima schiera era comandata da Perotto. Nè per molto tempo andarono deluse le impazienze bellicose dei cavalieri, perchè poco di poi scorse da lungi Foresto un'orda di nemici. Eran le salmerie unne guidate da Gerboino e scortate dal duca Braino. Non indugiò l'estense; incorati i suoi con acconce parole, aggredì i quattromila cavalieri di Gerboino e lui uccise e molti altri pose ai mali passi.

Da lungi saettando gli arcieri barbari facevan assai danni, e guai! se non fosse giunta in rinforzo la schiera comandata da Arioco e Gallerano! Nacquero allora grandi risse tra i nuovi giunti e i principali cavalieri dell'altra parte e già le genti unne, stremate, volgevano le spalle, quando a rinnovar la zuffa vennero in campo il duca Braino e Friboro con dodicimila cavalieri. Qui parvero il coraggio e la possa dei cristiani; per nulla sgomenti, s'accinsero alla pugna diseguale e tanto la sostennero che giunse il conte padovano e assalse i vittoriosi nemici, e rimise in sella Foresto, Arioco e Gallerano e voltò in fuga gli Unni.

Cadde allora Braino l'ultima caduta, e Friboro soltanto nella velocità del suo cavallo s'affidò per sfuggir l'ira di Gallerano e, a malgrado delle ostinate ricerche del suo nemico, vi riuscì.

Or mentre radunati i cristiani dividevano il bottino (Foresto ottenne il ricco padiglione d'Attila) era un richiedersi continuo, vicendevole e senza risultati di Gallerano e il buon Arioco giurò di non riporre piede nella patria Aquileia, finchè non avesse trovato e vendicato il compagno ed amico. Finalmente il cavaliere, a notte, stanco e sfinito, giunse e lo derise alcun poco Foresto, mentre da tutti era accolto con gioia.

Proseguirono il cammino e non andò molto che videro sotto uno stendardo raccolti 800 cavalieri : sulle prime li credettero nemici poi si avvidero che era Argo conte e siniscalco di Cividale, il quale per quella via conduceva a Gruale, non lungi dalla marina, le donne e il tesoro :

poi avrebbe prestato al re di Concordia l'aiuto del suo braccio possente. Arioco, fattosi conoscere, l'ebbe subito seguace sommesso, onde il cividalese s'avviò ad Aquileia, pensando di mandare le donne a Grado. Intanto s'erano fatti gli alloggiamenti per la notte, e preparato un banchetto festoso e steso per Foresto il padiglione di Attila (28 *v*-55 *v*).

Sotto l'azzurro cielo e nella tiepida aura di primavera scintillava il padiglione di Foresto per le infinite gemme e per l'oro, che lustreggiavano sulla seta bianca e celeste. Da un lato v'era istoriata la vita di Maometto, nè occorrevano lumi per ammirarla, tanto chiaro facevano le pietre preziose. Poi vi era descritto il mondo con le terre e i mari e le belve e i mostri; poi ancora si vedeva un lato di così vario e splendido colore, che nessun occhio saprebbe giudicare. In cima stava una scritta :

Nen soit nul tant os que ça dedans habit,
En repos, ne in dormant, ne prant trop delit,
Se il ne ert regal o buens chevalier drit
Et coraios in bataille à fer stormes aquit.

(c. 58 *a*.)

Non è facile a dire quanto rapidi lasciaron tutti il padiglione, temendo l'incantesimo affidato alla pietra Soliona; ma Foresto si riposò tranquillo la notte, quantunque sognasse orsi e uomini combattenti contro serpi e dragoni : Guiliano di San Vito, che s'era dimenticato nel padiglione, non degno, fu a stento richiamato in vita : aveva sognato di Cristo, che l'aveva salvato dalla malia della pietra fatata, ingiungendogli di toglierla e sostituirla con la croce; e così si fece.

La prima difficoltà che al mattino si parò innanzi ai cristiani non fu la forza del nemico, ma, come Bordaino di Venzone aveva temuto, il Tagliamento, gonfio per le piogge, grosso e minaccioso : lunga via e pericolosa la ricerca d'un ponte, disperato il tentativo di un guado. A Foresto, dubbioso e augustiato, apparve d'un tratto un cervo, che si slanciò nelle acque torbide del fiume, insegnando un passaggio al principe, il quale si postrò a ringraziare Dio.

Intanto Friboro, a fatica sfuggito all'ira di Gallerano, lungo tempo aveva cavalcato in cerca di Attila, e sotto le mura di Aquileia l'aveva ritrovato finalmente.

Nove re di corona seguivano l'Unno e di più la corte di Attila, retta dalla mano severa di Agorise. Insomma cinquecentomila uomini a cavallo, trascurando la turba innumerevole dei fanti.

Friboro dunque ritrovò alla fine le insegne di Attila e a lui con tornite parole fece il racconto della sciagura, che per mano dei Cristiani provenienti dal sud era toccata ai Dalmati. Attila, che aveva creduto di ritrovare oramai stabilito il campo per opera di Braino, fu invaso da bestiale furore, radunò il consiglio e subito dopo mosse incontro, guidato da Friboro, con cinquemila valorosissimi compagni, alla piccioletta schiera di Foresto che allora appunto giungeva piena di speranze e d'ardire sui campi d'Aquileia; essa con grande valore e buona fortuna aveva per merito del principe estense sloggiati i Dalmati anche da Marano. Ma oramai anche Foresto trovava un avversario degno in Attila pieno d'ira, armato dell'elmo con l'«indivinaille» e dello scudo e di tutte le sue armi meravigliose, Attila, che dai suoi pretendeva tutte le fatiche della battaglia. Fiere parole e oltraggiose rivolse a Foresto che, meravigliato non meno del suo ardire che delle armi bellissime, non fu tardo a rispondere con sprezzo; ma quando, dati gli sproni ai destrieri robusti, furon sul punto di scontrarsi, così vivamente scintillò e tonò l'elmetto fatato dell'Unno, che volse la groppa il cavallo di Foresto e con esso tutti gli altri [1]. Che fare? Nel pericolo estremo al principe d'Este, supplicante in ginocchio Iddio, apparve allora una gran luce, dentro alla quale parlava una voce : « turasse le orecchie sue e quelle del « cavallo e colpisse l'elmetto incantato sulla cresta con la spada fatta a « croce; per tal modo sarebbe rotto l'incantesimo ». Nè fu tardo ad obbedire Foresto e avvenne che d'un colpo fracassasse il cimiero al nemico, vincendo la terribile magìa; e si fecero i cavalieri allora noti a vicenda, e ne trassero argomento a velenosi insulti e per gl'insulti s'infiammarono alla lotta. I colpi raddoppiarono sinchè primo l'Unno macchiò di sangue il terreno e sarebbe contro ogni predizione lì morto, se non fossero sopraggiunti in suo aiuto Friboro ed Agorise. Allora Arioco, Gallerano e tutti i Friulani diedero principio alla battaglia terribile. (62 *v*-77 *v*.)

Mandate con Bordaino le donne a salvamento, piombarono da ogni lato fierissimi colpi; principalmente Foresto e Perotto, giunto in quella con la seconda schiera, e Arioco e Gallerano recarono grandi danni ai nemici; e il buon conte di Pola ebbe modo di vendicarsi di Friboro, uccidendolo, e, generosamente, delle ironiche parole del principe estense, recando a lui, atterrato, un cavallo. Attila solo ratteneva i suoi dalla

[1] Estratto n° IV.

fuga, ma tanto poteva che Perotto, conoscendo il pericolo, corse alla terza schiera, la divise in drappelli, che attaccassero gli Unni sparsamente e alla fine serrassero addosso ad Attila. Questi parve

> . . . . . Luçibel
> Que d'infern fust insuz à fer ces grant fraiel.
>
> (c. 84 *v.*)

Ma egli pure dovette volger le spalle in quel punto vergognosamente, se non falla Tomaso d'Aquileia, e, furente per lo scorno, affidò la battaglia a Mandelone di Blachia, e l'ammonì che non tanto sprezzasse i cristiani. Intanto andava interrogando il fedele indovino Agorise : forse è Foresto il nemico per cui gli è serbato dal destino di morire? Negò il fido stregone e Attila, più tranquillo, chiuse gli occhi al sonno. Ma non poterono dormire i cristiani, che, sepolti i morti, si rimisero in via, Arioco comandando l'avanguardia, Foresto i suoi cinquecento e Perotto la terza schiera, forte di cinquemila cavalli.

Così chiara splendeva la luna, che Menappo, il quale era mosso incontro con quattromila cavalieri ai soccorsi padovani scorse da lungi la frotta di Mandelone e mandò due esploratori, i quali si accertarono se erano amici o Unni. Così cominciò la battaglia tra le due avanguardie con assai grama sorte per gli Unni (77 *r*-93 *v*).

A lungo imperversò la zuffa nella tiepida notte d'aprile, anche più spaventosa che non fosse lo scontro tra l'oste di Pompeo e quella di Cesare, se bene riferisce Lucano. Menappo si pose con Roberto da Monfalcone a gran rischio, per sostenere i suoi contro la furia terribile di Mandelone. Dall'altro canto l'avanguardia dei padovani, comandata dal buon Arioco, scontratasi con gli infedeli facilmente aveva vedute le spalle di Lebrum e di Fragoro, cui aveva uccisi tutti i compagni. Ma si sparse allora una terribile novella : Menappo con mille dei migliori è stato fatto prigione. Arioco

> Quant çil l'intent, son color oit perduz.
> De grant duel par poy n'est chäuz,
> Pue soine un corn par tre si grant vertuz
> Que la champaigne stermist; çescuns l'oit intenduz.
> A sa baner broçent li grant et li menuz,
> Au son de l'olifant çescheuns bien l'intist,
> A sa banere trahent tantous cescons guenchist,
> Et la grant ferée il buen Ariochus prist.
>
> (c. 97 *v*-98 *r.*)

Camminava intanto Mandelcne con i prigionieri e per sua mala sorte venne a dar di cozzo nella seconda schiera di padovani, comandata da Foresto : tonò allora di nuovo l'olifante e sui pagani piombarono i guerrieri d'Italia con tal furia, che in breve fu libero Menappo, e dopo lungo duello ucciso dall'eroe estense Mandelone, che sin all'ultimo, fingendo di voler rendersi pentito, aveva tentato di avere la vittoria su di lui. Le accoglienze oneste e liete furon piene di gratitudine, e i preghi alla croce grandi e devoti. A battaglia finita giunse la terza schiera, comandata da Perotto, e tutti assieme s'avviarono ad Aquileia, dove Foresto s'ebbe le cure necessarie alle ferite non lievi. Federico di Gorizia s'incaricò della sepoltura dei cadaveri; ma mentre questo valoroso attendeva al pietoso ufficio, fu accerchiato da Attila, ansioso di vendicare la rotta patita, e il conte non rifiutò, come avrebbe dovuto, la battaglia disuguale, e molti dei maggiori cavalieri d'una parte e dall' altra morsero la polvere, finchè Federico, vedendo ridotta a una piccioletta schiera di trecento la sua balda masnada, risolse di tornare agli alloggiamenti. Con grande fatica e combattendo sempre, stanchi, sfiduciati, i cristiani ebbero alla fine ricetto entro alle mura della città e, dolorando, raccontò il duce il suo rischio imprudente e sfortunatissimo.

Questa sciagurata impresa fece anche più gravi le condizioni d'Aquileia antica. Per un mese il braccio di Federico sarebbe mancato ai difensori, che ogni giorno vedevano scemare il loro numero per le sanguinose sortite. All'appello disperato di Menappo erano accorsi da Rimini, da Faenza e da Ancona Gauther, Bertolais e Rasaels. Una volta tra l'altre ottennero questi guerrieri d'operare una sortita notturna sotto la protezione d'Arioco e dei Friulani. Alano di Gorizia, che non era stato edotto del disegno, corse da Foresto e gli annunciò lo scorno a loro fatto, trascurandoli. Nè furon lenti Perotto e Foresto e duemila cavalieri ad armarsi. Così i tre romagnoli, in tre schiere, durante la notte oscura sorpresero il campo nemico e recarono gran danno ai pagani di Archelao e di Gastone di Coples. Allora si mosse Attila stesso e Arioco d'in sul ponte, scorgendolo, tonò con l'olifante, chiamando i Friulani, ma ancor prima che questi fossero presti rimbombò il ponte sotto l'ugne ferrate dei destrieri padovani e passarono Foresto e Perotto e Alano velocemente e giunsero in tempo a sostener l'urto di Gontarello, che con ventimila Unni aveva fatto piegare i Romagnoli. Arioco intanto dal ponte chiamava a gran possa; il giorno schiariva : nel campo mirabili prove fecero Foresto e Alano, Attila stesso fu scavalcato dal principe d'Este. Allora

giunsero i Friulani e poco dopo Faraone, chiamato dagli Unni fuggiaschi, quindi fu necessità d'ubbidire ai richiami di Arioco.

Attila incalzava e fu salvo solo per la sua gran forza dalla stretta di Menappo, che l'aveva accerchiato; l'ultimo assalto era respinto dalle mura con sassi, pece ed acqua bollente; gli Unni fuggenti erano inseguiti da Arioco : poi tutto fu tranquillo. Solo Foresto s'udiva giurare a S. Amedeo di non voler esser rinchiuso più oltre : e infatti piantò il padiglione fuori dalle mura.

Lontani tre leghe s'accamparono gli Unni turbati e scossi così che di loro agevolmente avrebber avuto ragione i cristiani, poichè lo dice il proverbio del villano :

> Mais li proverbes le dist dou vilens reprovés :
> Se l'on seust le secroy de son anemis celés,
> James ne perderoit bataille ne meslés.
>
> (c. 145 *r.*)

I giorni seguenti vi fu tregua per la sepoltura dei morti cristiani e la cremazione degli Unni (109 *r*-146 *r*).

Il gigante Barsanello, avendo ottenuto da Attila che si tentasse anche una volta la sorte delle armi contro i cristiani, mosse a vendicar Taraboro del Deserto, cui da Foresto eran state rapite grandissime provviste. Dopo lungo sættare fugò la prima schiera inimica (Argo, Gallerano e Bordaino) — ma dalla seconda fu vinto. Foresto l'uccise, benchè ne ricevesse mortali ferite. Gli Aquileiesi con Arioco sostennero il cozzo della terza schiera pagana (Charmot della Volta) : poi si ritrassero piangendo Argo e molto più Foresto, ma costui fu richiamato in vita da Zorzi medico di Menappo, e si dolse d'aver lasciato la gloria celeste dove eran beati Gallerano e Argo, onde tutti lo proclamarono santo. Ma oramai forte e sano ritornò al suo padiglione, d'onde molestava del continuo i nemici. Agorise, l'indovino d'Attila, a rianimare gli Unni scorati dai rovesci, propose di edificare un castello marmoreo per farne una base agli attacchi : Attila, assicurato della vittoria finale, ebbe ben presto prigionieri infiniti contadini, e quanti non lasciarono il cristianesimo furono uccisi, e gli altri ancora dopo lungo e faticoso lavoro trovarono morte a tradimento : così sette leghe lungi da Aquileia si costrusse Mendis e una città :

> Que Uden oit not bien popleu et garnis
> De riche et noble gent et chevalier cortís.
>
> (c. 171 *v.*)

Mentre Udine e il suo colle erano per tal modo edificati, si ordì un terribile inganno contro Foresto : Zanfretto, spia attilana, riuscì, facendosi creder messo di Giglio, ad incendiar nella notte il padiglione e a fuggire irridendo lo scornato Foresto. Il quale, senza prender l'armi con i suoi l'inseguì, ma sfondata la prima schiera, di Raspiotto, diedero di cozzo nella seconda con Mataferro e si trovarono accerchiati : disperata la lotta nella notte buia. In breve furon decimati i cinquecento : Mataferro cadde, ma ferì l'estense. Invano accorse la seconda schiera della città con Arioco, presto fu doma, Alano ferito a morte; Attila perdette la corona per un colpo di Foresto, ma lo punse profondamente nel fianco. Alla fine i pochi rimasti furon raccolti da Arioco sopraggiunto coi Friulani e i Romagnoli; nella città il pianto fu grande, troppa bella baronia aveva distrutta la morte : Alano più non era e Foresto viveva l'ultime ore.

> Ensi ceschun plurent père, filz et parente,
> Suen mari, suen frer et suen amis jouvente.
>
> (c. 175 *r.*)

Foresto prima di ricercar da Nicheta l'eucarestia donò la corona di Attila a Menappo; più tardi si seppellirono i morti, e gli inetti alle armi si mandarono in salvamento a Grado (146 *r*-196 *r*).

Attila volle un dì impossessarsi della pietra che Zanfretto aveva, per cui si rendeva a sua posta invisibile : mentre sul ponte del Tagliamento si conchiudeva il negozio, un turbine, mandato dal cielo, precipitò la spia nel fiume, tramortì Attila e rese vana ogni ricerca della pietra. L'Unno, sordo a questo miracolo del vero Dio, si ostinava contro Aquileia e sempre più la stringeva; non valsero gli arditi colpi di mano per cui Marano era stata da Arioco e Gualtieri ripresa, la città vettovagliata; non la sconfitta di Gardelone e la morte di Lambras per opera del Re di Concordia, che aveva virilmente difesa la sua città da una sorpresa. Oramai la fame faceva aspramente sentire i suoi morsi : Arioco propose una disperata e definitiva sortita.

> Puis que Deu li veult et vitailles ne avons hëus,
> Insons tot dehors, nen soit nus remansus.
>
> (c. 205 *r.*)

Moriva intanto l'eroe (Estr. n° 5), raccomandando a Perotto il figliuolo e i nipoti; abbia il figlio Acarino la città di Este, Alfarisio Vicenza e Moroello Feltre; poi, allora che l'ultime raccomandazioni finivano in

una preghiera, la grand'anima di quel forte partì e Cristo illuminò tutta la stanza d'una magnifica luce miracolosa.

Perotto il dì seguente mosse con i pochi rimasti dei Padovani, toccò Rialto dove Sara fonderà il monastero, come più innanzi sarà esposto, e alla fine s'incontrò con Giglio, presago di sventure : il rispondere di Perotto alle sue richieste fu tardo così

> Que plus de troy archée alast un home a pi,
> Avant qu'il respondist.
>
> (c. 208 *v*.)

Poi ogni cosa espose ordinatamente, le glorie e le disfatte e le sventure; Giglio, a malgrado dei consigli della regina, decise di romper gli indugi e di portarsi ad Aquileia; con lui saranno i giovinetti estensi.

Essi vennero il dì seguente e furono ordinati cavalieri con il consueto cerimoniale, e vestiti a nero apparvero la dimani con trecento compagni nel gran torneo indetto in loro onore da Giglio (c. 216 *r*).

Le dame belle di Padova, la savia regina e i suoi figliuoletti, Galafretto più saggio della Sibilla, Massimiano di buon consiglio, Giustina che visse lontana dal mondo, assistevano al torneo. A uno a uno venner provati i nuovi cavalieri dal re stesso, che, sconosciuto, esercitava contro di essi la sua gran possa, e con sommo onore giostrarono i giovinetti, non meno che Perotto e Giordano. Il cuore batteva in petto a più di una bellissima dama allora che con grazia pari alla forza spezzarono la lancia Acarino, Alfarisio e Moroello. Otto dì più tardi, posto in assetto difensivo le varie ville, eran tutti raccolti in Padova con Giglio e Castrinas duca Veronese che guidava 1,500 cavalieri. Mentre banchettavano i principi giunse un messo del re di Concordia, recante una disperata richiesta d'aiuti, e finalmente, lasciando in Padova Giordano che la difenda, e inviando le donne e i vecchi e i fanciulli a Rialto, si mosse la grand'oste. La guidava Giglio, alto sette piedi e bellissimo ; in avanguardia erano Acarino e Moroello, poi venivano Castrinas e Alfarisio, infine il re con Perotto.

> Dusquement in Attillie si vint le roi rubeste,
> Une noble cités, con l'istoire manifeste,
> Antenior ia la fist, quant de Troie fist moveste ;
> Antenoride fu noméz primer per suen maeste,
> Sol por Antenor qui la fist fer in son estre
> Pue fu apelléz Attillie...
>
> (c. 229 *v*.)

In Altino rimase il re Arismonte per tener la città contro l'urto inimico (c. 230 *v*).

Le truppe soccorritrici movevano alla volta degli Aquileiesi; anche agli Unni s'erano ingrossate le file per l'arrivo di Lentulo, Lucullo, Aricio, zio di Attila, e Feredas gigante con i figli e nipoti non meno alti e forti di lui.

Quest'ultimo per le spie dell'arrivo di Giglio, passò il Tagliamento, molestò Concordia e al mattino s'incontrò con Acarino e Moroello (I schiera).

Gli Estensi ebbero vittoria nella mischia : ma subito giunse la seconda schiera nemica (Moedus e Algaris), contro la quale esercitarono le loro forze Castrinas e Alfarisio vittoriosamente, così che prima dell'arrivo di Giglio e Perotto, già Feredas (III schiera) era impegnato in un fierissimo duello con Acarino. Giglio uccise Marchelotto, finì Feredas e sbaragliò tutti i nemici. Cordoano, scorta dalle mura una turba guidata da Naret, che prendeva alle spalle i Padovani, entrò in campo ed ebbe rapida vittoria degli Unni; di tanti solo Naret giunse al ponte annunziando la sventura (c. 261 *v*).

Menappo dal canto suo si preparava in Aquileia con preghiere all'ultima pugna.

Disperati di vincere e presti alla morte, uscivano in armi da Aquileia Menappo, Arioco, i Romagnoli; e il signore di Trieste e Paloter di Zaff novellamente arrivati. In tutto tredicimila cavalieri. — Il popolo minuto stava con Maroello alla difesa delle mura. Come Attila li vide, ben comprese che l'ostinata resistenza stava per finire; su quattro schiere marciò loro incontro, mentre ordinava ad Aspert di Schiavonia di accerchiarli e a Pantales ed Astregoro con ottantamila uomini di guardare i dintorni. Già la prima schiera aquileiese, guidata da Arioco, è fortemente impegnata, e, a mano a mano che l'altre arrivano in campo, anche agli Unni sopraggiungono aiuti a rinfrescar la battaglia : invano fanno i cavalieri prodigi di valore; contro il numero soverchiante non vale il coraggio e la possa. Arioco è soccorso dai Romagnoli (II schiera); fugano gli Unni, ma questi ritornano più numerosi, intervengono Paloter e Roberto da Monfalcone, e il Signore di Trieste, e, soverchiati questi, Federico da Gorizia e Andrich dal Pozzo, alle fine ultimo Menappo si pone a cimento e si scontra con Attila e l'abbatte, ma nel piano nereggiano sempre le mobili torme barbariche; quand'ecco che esse paiono scompigliate. Che è? Acarino e Perotto, saputo della battaglia presso Aquileia, con il consenso di Giglio, marciarono nella notte, guadarono il Tagliamento, ingan-

narono gli Schiavoni, facendosi credero Unni, e, pugnando da eroi, si riunirono a Menappo. Più volte per troppo ardire corse pericolo Acarino : ma nulla giova; sempre più folti sono i nemici e la ritirata si fa necessaria.

L'ultime ore sono arrivate per Aquileia : tremila e ottocento cavalieri malconci, tra cui Arioco, sono inviati a Grado ; Acarino e Perotto devono tornare a Giglio ; i Romagnoli dopo due anni e mezzo prendono congedo e Roberto nel consiglio propone che si abbandoni l'antica Aquileia; pianse Menappo in udirlo, ma pure è forza coprire le mura di fantocci, guastare il porto e rifuggirsi a Grado (c. 324 *v*).

Caduta Aquileia bisognava tenere la linea del Tagliamento ; cinquemila Unni, tratti in inganno da Guionetto spia di Giglio [1], sono macellati e spogliati delle armi : di queste si rivestirono Acarino e Castrinas, e con molti compagni s'accostarono al ponte fingendosi Unni. Alle prime parole l'inganno è scoperto : tuona l'olifante e la mischia si fa feroce e minacciosa. I giovinetti estensi trasportati dall'ardire, varcato il ponte vi erano stati tagliati fuori, e avrebbero corso pericolo, se non fosse stato per il valore di Castrinas e il giungere di Giglio.

Quantunque tutto l'esercito pagano fosse in armi, pure nessuno valeva ad aver la testa del ponte, ma Gartone guadò il fiume, e stava per chiudere i difensori in un cerchio di ferro, quando Giglio ordinò la ritirata... [2].

Il piano verde del Friuli è coperto di Unni, minaccia grave per Giglio e

> Mais li prime libre inci arai finée :
> Les Aquilienois, que inci ai anomée ;
> Et li Cordoans cum li Antenoridée
> Iusque au Pataffiens si aurait mot sonée.
>
> (c. 376 *r*.)

D' Aquileia non rimase pietra su pietra, d' Aquileia ricca già di tesori e di belle donne e di forti cavalieri : Attila mosse poi contro Concordia [3]. Galoris e Chorbus con trentamila uomini tentarono di sorprenderla : fallirono per la prontezza di Giglio, che formò le schiere e uscì in battaglia. Galoris, cavaliere valoroso più d'ogni altro, cui solo mancava il

[1] Estratto n° VI.
[2] C'è qui una lacuna causata dalla perdita dei fogli 361-375.
[3] Estr. n° VII.

battesimo onde fosse perfetto, vinse ben presto e fece prigioni Alfarisio, Perotto e Moroello (I schiera); Acarino li liberò (II schiera), poi fu preso egli stesso e inviato ad Attila. I cugini e Perotto e Girardo da Monselice cozzarono invano contro il fortissimo Chrobus, finchè non giunse Giglio (III schiera) e rianimò le sorti della pugna, facendo Galoris prigione e fugando Chorbus : in quella il re di Concordia dalle mura, vedendo le schiere minacciose di Lentulus e Paricius, ordinò la ritirata; sapeva Giglio che Acarino veniva condotto per esser impiccato lì presso sotto buona scorta, nè ebbe un minuto di esitazione, piombò sul convoglio, liberò Acarino, che piangeva i suoi giovani anni, lo montò sul cavallo di Galoris, dall'unghia canina, poi entrambi s'accostarono alle mura, coprendosi nella battaglia di sangue nemico così da non conoscersi a vicenda e da battagliare per un poco tra loro. Attila stesso s'oppose alla ritirata, ma invano [1]. Cessata la pugna, si raccolsero i capi a consiglio e decisero al solito d'inviare gl'invalidi con le donne al mare. Ciò seppe Galoris, che avendo promesso di farsi cristiano stava presso un abate; ne uccide un fratello, di cui veste le armi, ne raspice la sorella Elisa, e fugge. Sorpreso da quattro figli di Matteo concordiese lascia la fanciulla e si riunisce ai suoi. Nella notte riesce a condurre Chorbus e i suoi contro a Concordia, e la loro furia rovesciò le scolte e le pattuglie; soltanto la gran forza di Giglio la trattenne ferendo Chorbus e Galoris tra le salde mura.

La mattina di poi ad Attila giunse Aristante, messo di Gardena regina di Damasco, recando tra gli altri doni un mirabile cavallo, « Arabì », in modo fatato, che solo Attila l'avrebbe potuto montare, purchè mai non gli tremasse l'animo in petto, e insieme una lettera graziosa di Gardena, nella quale si profferiva devozione, aiuto, ammirazione all'Unno, e lo si avvertiva del terribile pericolo che per la forza di Giglio a lui sovrastava. (Estr. nº VIII.) Se Attila fu lieto del dono e dell' aiuto, non rise per l'iterato avvertimento di morte, e soltanto allora si rallegrò veramente quando ebbe saggiata la rappidità incredibile del destriero. Concordia sarà presa per fame, poichè saranno devastati tutti i dintorni (c. 1-77 *v*).

Mentre Attila metteva in effetto il suo divisamento, fu rotta da Giglio, Perotto e Cordoano la sua forte retroguardia di ventimila uomini comandata da Faraone, sostenuta poi dalle schiere di Artone; prima che Astregoro giungesse in loro aiuto, si ritrassero i Concordiesi per la porta

[1] Manca la c. XL, dove probabilmente si diceva che Giglio abbattè Attila.

custodita dai conti estensi. Attila sfogava la sua ira investendo La Motta e n'ebbe il danno e le beffe, poichè mentre credeva di schiacciare facilmente i pochi difensori di Adivers, nella notte quattro paladini [1], riunitisi a far prova di cavalleria, gli fecero nel campo grande uccisione, e tutti gli abitanti con ogni bene e persona se ne fuggirono ad Eraclea. Mentre dunque il re barbaro guastava il paese, Arioco, morto Menappo di crepacuore, mosse da Grado per soccorrere Concordia con mille cavalieri; s'oppose Galoris alla sua marcia e con fortuna, ma sopraggiunto Acarino volsero diversamente le sorti, e quando arrivò Giglio, ebbe in breve ucciso Chorbus e fatto prigioniero Galoris. A costui era serbata una mala ventura, poichè, Attila avendo inviata una insolente ambasceria, a quella rispose Giglio facendo impiccare Galoris con altri quaranta prigionieri. Il dolore grande infiammò gli Unni, che mai non diedero più furioso assalto che il dì seguente; pure al cader della notte dovettero tornare negli accampamenti. Le mura erano guaste in più parti, stanchi i difensori e poco più che fosse rimasto il sole sull'orizzonte anche la grande Concordia sarebbe caduta. Nel consiglio dei capi prevalse il parere di Giglio e tutti gridarono :

> Vous estes nous mestre, nos condutor, nos arnois,
> Nous sosteingn, nos haïe, nos confort tot drois.
> (c. 115 *r*.)

e si decise di dare un'ultima battaglia la dimani. Sognò nella notte Attila che prima sarebbe fugato da un leone, poi avrebbe abbattute quaranta città, e alla fine sarebbe dal leone decapitato. Agoris, fedele indovino, gli mostrò Giglio simboleggiato nel leone, assicurandolo, che morto colui, nessuno mai gli si sarebbe potuto opporre. Attila, temendo il Padovano, si costituì una guardia del corpo di cinquemila arcieri guidata da Cinachus e prese il comando di diecimila Unni. Già la sua prima schiera e la seconda furon rovesciate da Giglio (I schiera) e Acarino (II schiera); allora egli stesso entrò in lizza e corse pericolo d'esser fatto prigione; ritornato alla zuffa, atterrò Roberto, Paloter ed Arioco, arrivato con la terza schiera concordiese, e uccise il cavallo a Giglio, ma male gliene incolse, perchè il re abbattè lui, prese e montò Arabì, il cavallo fatato dalla nera gualdrappa istoriata con i fatti di Piramo e Tisbe.

[1] Sono Guglielmo d'Oderzo, Lamberto di Ceneda, Damiano d'Asolo e Gioachino d'Altino.

Altrove contro la terza schiera pagana battagliava fieramente Perotto (IV schiera); e venivano in campo i figli di Matteo (V schiera), e invano Bargot con diecimila Schiavoni entrò in battaglia, oramai pareva che finalmente una volta fosse la fortuna delle armi favorevole al valore disperato dei Concordiesi più che al numero bruto e interminato. Ma ecco apparire Agoris con quindicimila uomini, invano osteggiato da Gontarello (VI schiera) con grandi sforzi. Per ogni cristiano vi son dieci nemici, e, a peggiorare ancora le condizioni, ecco l'un sull'altro trentamila Unni condotti da Pantales aumentare la bieca terribilità della pugna disperata.

Il re di Concordia stesso (VII schiera), ultimo soccorso, già battagliava con Attila infelicemente, quando Giglio si avvide di una nugola di nemici minacciante sotto gli ordini di Astregoro, e allora tutti si ritirarono. Ciò accadeva l'ora del vespro nel dì prima della Pentecoste : eran morti diciassettemila Unni e tremila Italiani. Il giorno dopo apparve nel consiglio il re coperto di bendagioni per le molte e gravi ferite ricevute e invitò tutti i presenti a sceglersi Giglio a sovrano.

> Il fu ben della jeste Masimiens li fer,
> Le fort imperer que Rome oit governer ;
> Et cist vois bien vos puit de Atille schamper.
> (c. 143 *r*.)

E poco aggiunse al suo discorso, nè molto parlò Matteo e tutti unanimi decisero di rifugiarsi a Caorle e misero ben tosto il divisamento ad effetto, mentre Attila recava innanzi centomila mori freschi d'ogni battaglia. A Caorle non visse a lungo il Concordiese, nè sostò Giglio, che volse i passi ad Altino con quanta più gente gli fu possibile, e in Altino fu accolto con quelle feste maggiori che permetteva il pericolo incombente.

Attila tuttavia indugiava : a lui, ch'era intanto entrato in Concordia e l'aveva con grande ira trovata deserta d'uomini e di vettovaglie, s'era annunciato prossimo l'arrivo di Gardena, del re di Russia, Biaufume con la moglie e le figlie e un gigante Baffone che misurava dodici piedi e infiniti Indiani. Mosse incontro alla donna Attila con tutta la sua corte e ben tosto vide l'insegna della regina di Damasco, con la dea dal fiero cuore e la pantera.

> Ce fu la signifiance que amor la requere
> Le plus fort et ardi que l'om puisse trouer
> . . . .
> Einsi dame Gardeine la veut signiffiere
> A celui que la deust avoir por sa muilere.
> (c. 150 *r-v*.)

Ad Attila, credendolo di tutti gli uomini più forte, s'era offerta la regina ed ora gli profferiva amore e devozione; egli promise nobili nozze alle figliuole del re di Russia, che festosamente danzano e cantano più abili di Medea. In onor di Gardena, più bella assai d'Elena o d'Esione, fu Concordia piena per alcuni giorni di canti e di feste; e la donna pensava di concedersi all'Unno anche prima che avesse soggiogato il mondo intero o almeno Roma, pure le conturbava l'animo il non vedere più Arabì, il cavallo meraviglioso, in possesso di Attila; che mai vi fosse alcun cavaliere più forte?

Finalmente, togliendosi agli ozî della bella città, mossero gli Unni contro Altino e seppe Giglio la loro decisione per una spia, e, non curando il personale pericolo, che lo minacciava per l'odio superstizioso di Attila, ebbe fiducia di contrastare validamente il passo del Piave con l'aiuto di Patriziano imperatore, di cui conosceva prossimo l'arrivo e al quale si recava con la sua baronia a far omaggio.

Gioiosamente s'incontrarono, e Patriziano, lieto delle accoglienze, si mostrò informato della predizione che faceva di Giglio il nemico pericoloso per Attila e a lui concesse il comando dell'intera oste. Subito s'avviarono al Piave, guastando i ponti e i guadi (c. 77 *v*-462 *v*.).

Quattro giorni eran passati dall'abbandono di Concordia e già cominciavano i primi scontri sul Piave: un colpo di mano di Attila e Cinachus con venticinquemila uomini andò fallito per il valore di Lamberto di Ceneda; poi l'insana furia distruggitrice del monarca Unno gli fece perdere un tempo prezioso: arse Asolo, si lanciò contro Oderzo, difesa fortemente dal conte Guglielmo, che trovò rifugio in Altino, mentre donne e fanciulli e vecchi s'erano riparati a Mazorbo, Torcello e Marano nelle amiche lagune tranquille. Di qui si volse ai monti, mettendo la terra a ferro e fuoco; fuggivano innanzi a lui tutti, e quanti non poterono cacciarsi in riva al mare, cercarono ricetto nelle spelonche della montagna, ben sapendo che gli Unni non avevano rispetto all'età nè al sesso.

Da ultimo ripensò all'oste nemica, e Giglio, informato dalla solita spia, Torlione, che conosceva ogni più secreto canale delle lagune, s'abboccò con Patriziano, e mandati a salvamento i deboli « au gran liz de la mer », tenne un discorso alla baronia, mostrando l'assoluta necessità di debellare il nemico, che minacciava fede, città, donne e ricchezze. Indi dispose le schiere: la prima comandava Acarino con i cugini e Perotto; la seconda Girardo da Monselice con Arioco; la terza, d'Altinati, Gioachino figlio del re Arismonte; la quarta era formata di Lombardi;

la quinta di Toscani e Marchesani; la sesta di Romani e Napoletani; la settima, retta dall'imperatore, di Guasconi, Savoiardi, Borgognoni e Tedeschi; Giglio comandava ventimila fanti. In breve si manifestarono le prime avvisaglie dello scontro. Il gigante Baffone attraversò a guado il fiume di frònte agli Estensi e n'ebbe gravi ferite da Acarino, il quale, come vide le dame sulla riva opposta, giurò di far grandi prove in loro onore; e non furono le sue speranze di farsi valere deluse, chè assai parvero infiammate le fanciulle e le dame per gli Estensi valorosi: e per buona sorte s'avvidero le donne che i loro cuori volarono a diversi cavalieri, onde furono evitate pericolose gelosie.

Sul far del giorno seguente Attila ordinò a Baffone (I schiera) di varcare il fiume: così veramente cominciava la battaglia terribile: Acarino, duellando col gigante, lo ferì, gli tolse l'elmo e un dono di Gardena. Così alte e mirabili prove fecero gli eroi estensi, che Acarino fu desiderato qual marito da Gardena e Perotto da Arepantina per verità non vedova ancora di Biaufume, e i conti di Vicenza e di Feltre da Mirabella e Tesaurea. Appunto allora, quando Baffone veniva ferito da Acarino mortalmente, giunse Attila (II schiera) e irrise al gigante, ma poco durò il riso selvaggio e crudele, perchè, aspramente colpito egli stesso da Perotto, dovette la salvezza all'arrivo improvviso di Agorise con ventimila fedeli soldati. Chiamato in gran fretta da Guione, giunse in buon punto Giglio e abbattè Attila, ma Faraone, venuto alla riscossa, impedì maggior danno, quantunque fossero entrati in lizza anche Girardo e Arioco. Nel cozzo furioso morì un figlio di Faraone e reciprocamente si uccisero Faraone stesso e il buon Girardo dà Monselice. Disperati i Cristiani lottavano contro Attila, cui era pervenuto il soccorso della terza schiera con il fortissimo Gramanton di Toris, ed erano inferiori, quantunque anche Gioachino altinate oramai combattesse con i compagni. Che fare? l'una contro l'altra si succedevano le schiere e si rinfrescava la battaglia, Daumas d'Astorine e Bargot (IV schiera) urtarono contro i Lombardi, fra cui primeggiava Galvano di Piacenza. Poi giunse il quinto ordine dell'esercito invasore con i Russi di Biaufume, che non solamente mise in rotta i Lombardi, ma scosse anco i Toscani da poco entrati nella pugna. In nessun momento fu così grande l'uccisione; qui appunto caddero Gervasio di Firenze, Palater e lo stesso buon Arioco; Giglio, che sempre era là ove più forte minacciava il nemico, svenne alla vista dei tre cadaveri, e pianse l'amico d'Aquileia, poi con grand'ira volse l'animo alla vendetta e quanti furono tocchi dai suoi colpi terribili finirono allora la vita: lo stesso Biaufume fu qui ucciso, lasciando Are-

pantina vedovella non inconsolata. Le sorti parevano un poco sollevate, anche perchè la forte masnada dei Romano-Napoletani cominciava a combattere, ma in numero decuplo venne la schiera degli Unni con Gardelone e Alfanone; benchè i pochi ai molti resistessero con incredibile valore, la moltitudine avrebbe avuto ragione del coraggio ove non fosse giunto Patriziano, a cui risplendeva sull'elmetto un brillante, che fu già di Pompeo, ma a lui ben tosto s'oppose l'ultima schiera nemica comandata da Astregor; parve un momento per la ferita del duce che la vittoria arridesse agli Italiani, ma il numero dei nemici era infinito. Attila, che s'avanzava con cinquantamila nuovi combattenti, s'urtò con Patriziano e caddero entrambi e furono divisi, ma ormai, l'occasione sfuggita, sembrava che ogni speranza fosse perduta : Giglio e gli Estensi, non mai stanchi, con fiera e disperata risoluzione menavano colpi a gran forza; poi d'un tratto la ritirata fu dovuta comandare; era giunto un messo all'imperatore, falso si seppe poi, che diceva Roma attaccata di quarantamila Galli Alemanni con Torrismondo lor re. Per estrema sventura una turba infinita di Unni, da poco entrati nella Marca, trecentomila di numero, si vide circondare i resti del baldo esercito cristiano, chiudendo ogni via di salvezza. Ma non disperò Giglio; volto l'animo a Dio, egli inalzò una fervidissima preghiera, ed ecco apparir due bianche figure con ventimila cavalieri celesti : sono S. Marcello e S. Prosdocimo che fugano i nemici, dicon falsa la notizia di Torrismondo, raccomandan all'imperatore di recarci a Roma, per smentir la voce della sua conversione al paganesimo e assicuran che Attila cadrà per mano di Giglio. Il miracolo rese possibile la ritirata dal campo, dove giacevano settemila Italiani e trentamila Unni, e la partenza dell'imperatore.

Intanto in Altino era un chieder notizia affannoso, un dolore e un pianto interminabili. Pure la città fu rafforzata, i feriti medicati, gli animi riconfortati con la preghiera.

Tra gli Unni Attila, guarito dalle sue ferite, invano cercava di fissare il dì delle nozze : Gardena, sempre più presa d'Acarino, pretendeva che insino allora avrebbe atteso, quando fosse ritolto all'Estense il dono da lei fatto a Baffone, e macchinava con le sue donne di passar ai Cristiani. Infatti inviò la regina damascena due suoi fidi (Teseo e Carduit), per ottenere da Giglio un abboccamento con Acarino, i cugini suoi e Perotto. Assicurava del suo amore per il principe d'Este, della sua lealtà e inviava un anello con una perla quale malleveria. Così, Teseo rimase in ostaggio, (Estr. nº IX) e Carduit condusse i giovani cavalieri estensi e il forte Perotto dal buon consiglio là dove s'udiva il gorgoglio tranquillo d'una fontana.

Quello fu il tempo delle liete parole, delle strette di mano e dei baci. Poi calmata la prima furia d'amore, furon interrotti dall'arrivo prepotente di Attila : costui, avendo detto Gardena che si recava alla fonte per invocar gli dei e sacrificare loro, voleva assistere alla ceremonia ; ma allora uno stratagemma femminile valse a procurare la salvezza ; fingendosi gli dei a cui si doveva sacrificare, i cavalieri si sferrarono contro i baroni Unni, mostrando ira e sdegno per la profanazione. Acarino ferì Attila. Così poterono ritirarsi i cavalieri in Altino ed Attila presto rimase convinto, che l'ira degli dei non si sarebbe calmata se non quando egli facesse, secondo il consiglio di Gardena, un sacrificio espiatorio durante una caccia, offrendo quattro imagini degli dei d'oro e di pietre preziose.

La tregua conchiusa dopo la battaglia del Piave era finita, quando Attila diede gli ordini per la caccia e il sacrificio e ne furono informati i Padovani da Gardena. La grande cavalcata al mattino si mosse rumorosa per l'abbaiar dei cani, per lo strider dei falchi, fidando nell'aiuto di Macone e nella paura degli assediati. Ma questi erano invece tutti in arme, nascosti nel bosco, attendendo ansiosi il momento opportuno per l'attacco. Acarino, avendo scorto un cavaliere in tutto simile ad Attila, l'uccise pieno di gioia, onde cominciò l'assalto e gli Unni si avvidero del tradimento. Attila tonò con l'olifante, vestì l'armi d'un barone della Marca, per non esser veduto fuggente, e corse alle tende,

> Lor panse et croit vraiement que la fée l'ait trahie,
> Le dame et le pucelles, et perdus sa druarie.
> « Ay catif, feit-il, com ie suis eschernie !
> « Malde ait celui que in feme plus se fie. »
>
> (c. 257 *v*.)

La donna intanto, che aveva data ragione di un tal sfogo misogine, riconosciuto il cavaliere ucciso da Acarino, consigliava di ritirarsi in Altino e fu obbedita. Mentre gli Unni eran spauriti da varie notizie : il passaglio di Gardena e le sue dame al campo nemico ; e più la pace tra Patriziano e Torrismondo, ora unitamente minaccianti ; un vento di sciagura pareva spirasse tra gli invasori.

Nella città invece regnava la letizia ; con gran pompa furon le donne e le donzelle battezzate, e si chiamò Eletta la regina di Damasco, che ritenne del suo magnifico sapere solamente l'astrologia, Graziosa la sovrana di Russia, Panfillia colei che era stata Mirabella e amava Alfarisio ; soltanto Tesaurea ritenne l'antico nome armonioso. La gioia sarebbe infinita e generale se non risonasse nell'aria il rumore confuso

dell'innumere oste assediante. A mezzanotte il vescovo celebrò il matrimonio delle dame novellamente convertite con i prodi cavalieri, e poi le quattro coppie con altri ottocento armati s'avviarono a Padova con ordine di provvedere alla difesa della città, chiamando a soccorso quanti potevano venire di Lombardia e d'Italia.

Alfarisio e Moroello, che marciavano in testa, presso al guado del Sile aggredirono un grosso di Unni predatori così fortemente, che soltanto gli ultimi rimasti assaggiarono i colpi d'Acarino, gli altri fuggirono così che

Nen ritornast arer chi li donast Palerne. (c. 272 *r.*)

Attila credette quindi partiti tutti i Padovani, all'incontro erano in Altino e attendevano taciti l'assalto; Giglio preparava una sortita.

Strano contrasto produceva il chiasso assordante della turba per mille scale assalitrice con il silenzio morto della città antica d'Altino. Con l'animo sospeso salivano gli Unni e Attila primo; trepidando attendevano i difensori il momento opportuno; poi di un tratto con un grand'urlo rovesciarono nei fossati i Pagani; Attila solo parve un momento dibattersi, poi anch'egli fu piombato dal muro altissimo. La novella di questa caduta, che fu creduta mortale, e l'ardire di Giglio fecero sì che l'assalto venisse abbandonato. Ma ben tosto Caratras rimise l'Unno in salute, l'Unno che raccontava di aver avuta durante lo svenimento la visione di Maometto, e del campo dove i valorosi morti con le armi alla mano godevano inenarrabili dolcezze, e l'assicuravano di grandi vittorie. Il rumore delle armi tacque intorno alla città pericolante, mentre Attila si curava. Intanto eran giunti i cavalieri estensi con le dame in Padova, accolti ivi festosamente. Furono donzelli di Gardena i figli del re: Massimiano e Gallafretto; a Sara furon fatte le ambasciate di Giglio e incontro alla bella cavalcata venne una lunga processione, guidata dal vescovo, cantavano tutti, chierici, frati: *Ecce dies quam fecit dominus! laetamur in ea.* Tre giorni durarono le feste.

Et in celle troy nuit s'il n'est bosdeor,
Celui che li escrist in li romain franchor,
Et in croniche par letre di li pugneor
Geirent a lor dames si avrent de lor:
Dou princeps nasqui troy infant de valor,
Che cescun fu chevalier et franc combateor
Et une puncellete — plus blans chi n'est la flor
La quel fu anomee la belle Chandianor.

(c. 297 *r.*)

Nè furono sterili di figli valorosi i matrimoni di Perotto e dei due cugini estensi, anzi due generosi rampolli di Moroello girarono il mondo per « bataille fere » e

> In la tamble reonde furent començeor
> Quant Merlin la fist à fer bataille et stor.
>
> (c. 297 *v.*)

Ma venuto il quarto giorno si raccolsero a consiglio e secondo gli ordini di Giglio, furon mandati al mare quanti non erano atti a stare in armi, a Rialto, Giubenigo, Canaregio, Bragola, San Raffaele.

> Li fu hediffiéz Venice la reaille
> Que vint la plus noble et riche que soit in Itaille.
>
> (c. 302 *r.*)

Poi intorno a Padova furono atterrati tutti quei luoghi, che potevano dar ricetto o soccorso al nemico, e Perotto con il conte d'Aube Spine si partì in cerca d'aiuti verso Mantova, Verona, Brescia, Cremona, Milano, Pavia, Alessandria, Piacenza, Parma, Modena, Reggio; e non era davvero troppo presto, perchè così Padova si preparasse.

In Altino, mancando anche le vettovaglie, gli animi erano in preda a un disperato dolore e, trascorsi trentatre giorni dalla ferita di Attila, costui, guarito e pieno d'ira, aveva accolto il parere espresso nel consiglio da Panductus, d'intimare a Giglio la resa per un messaggio insolente. Volonteroso Svadoch fu l'ambasciatore scortese, in lui neanche la tranquilla maestà e la terribile possanza di Giglio valsero a sedare la natia ferocia; non pure parlò parole offensive al re padovano, ma trasse in sua presenza la spada; poi se ne andò, uccidendo la scorta d'onore fornitagli, e conducendo i persecutori in una imboscata. Per buona sorte il re stesso sopraggiunse e decimò gli Unni fedifraghi e li pose in fuga. Ma ecco di nuovo Svadoch e Attila, da lui chiamato, a rinfrescare la pugna: i due Unni fanno grandissime prove di valore, ma il primo alla fine cade per la spada invitta del sovrano di Padova. Allora si venne all'ultima disfida tra i due campioni, perchè senza altra uccisione fosse terminata la guerra: d'un colpo rimase un minuto Giglio stordito, e Attila si ritirò, accontentandosi del momentaneo vantaggio. Si ritrassero tutti in quel punto; poichè era calata la notte. E quella fu la notte ultima di Altino antica. Giovandosi dell'aria oscura i cittadini si rifuggirono a Mazorbio, a

Torcello e a Burano e fondarono quei borghi. Giglio ritornò con tremila e cinquecento compagni alla sua città e l'accolsero con abbracci i figli e Sara, che

> tant n'avoit grant desir
> De reveoir son seignor à jioie revenir,
> Le cuers oit si serés de joie ne puit mot dir,
> A for que li abraçe cum larmes et sospir.
>
> (c. 327 *v.*)

Indi, spogliatosi le armi rilucenti, s'assise al desco il re e lo servirono a mensa i figliuoli con così onesti modi ed adorni, che ne godeva il padre nel cuore.

Altino intanto era caduta. Stupidamente aveva raccolte armi e macchine e concitate l'ire de' suoi l'Unno distruggitor di città; al mattino aveva trovata la città vuota e silente, quasi meravigliata che tra le sue mura antiche s'accogliesse una turba così barbara e strana.

Sostarono qui i nemici, rifecero gli idoli d'oro e i sacrifici espiatori contaminati dalla fuga di Gardena [1].

> Enci nen dirai plus dou libre Cordoant
> Ne de l'Altiliens que inci voi finant :
> Belle jostre, batailles voi serai tesmosgnant
> In le Pataffiens tot au començament.
> Droitement la finée si l'est que moy intant.
> Or insforçe çhançhon et grant champlemant.
> Enci fenist ces libres, ond m'en vai taisant,
> Et deus vos benehit, li pere omnipotant.
>
> (c. 334 *r.*)

[1] Estratto n° XII.

III

LA LINGUA DI NICOLA DA CASOLA

Fra tutti i testi franco-italiani, l'Attila è (insieme con l'*Entrée de Spagne,* con i poemi di Nicolò da Verona e il testo berlinese di *Ugo d'Alvernia)* uno di quelli, in cui sovrabbonda all'elemento indigeno il francese [1]. Ed è naturale. Dal momento che una lingua franco-italiana non esiste (avendosi soltanto testi italiani con elementi francesi e testi in cattivo francese), s'intende che poeti come Nicola da Casola e Nicola da Verona — uomini certo da non confondersi con cantambanchi di piazza — si proponessero di scrivere in vero e proprio francese, come sapevano e come potevano. Basta porre accanto al poema di Nicola da Casola, i testi del *Bovo,* del *Rainardo,* del *Macaire,* del *Roland* marc. IV [2] (la nostra classe I infine, p. IX), per farsi un'idea del grado di « infran-

[1] Occorre tener distinti, nella poesia franco-italiana, i testi pensati e composti in Italia, da quelli ricopiati e rimaneggiati in Italia. Cfr. questo lavoro, p. X. In questi ultimi si avverte facilmente una varia surrogazione di forme italiane alle francesi dipendente dal grado di coltura del rimanipolatore. Ne è bell'esempio l'*Ugo d'Alvernia,* le cui redazioni oscillano tra un francese cattivo (cod. di Berlino) e un dialetto veneto più o meno infranciosato. È evidente che quanto meno il traduttore, o rimaneggiatore, sapeva di francese, tanto più egli introduceva nel testo elementi locali. Per quanto è della lingua, si presenta su per giù nella stessa condizione dell'*Ugo,* il *Bovo,* detto *veneziano* nella redazione laurenziana (o meglio, veneto); detto invece *franco-italiano* nella redazione udinese. I testi francesi, trascritti soltanto da amanuensi italiani con qualche leggero cangiamento, provano la diffusione della lingua francese in Italia, ma non possono far parte della così detta poesia franco-italiana. Rientrano in questa, se i cangiamenti sono notevoli.

[2] E. Kœlbing, *La Chanson de Roland.* Genauer Abdruck der Venetianer Handschrift IV, Heilbronn, 1877. Cfr., per alcuni emendamenti, il Mussafia, *Zeitschrift f. roman. Philol.,* III, 241 e lo stesso Kœlbing, *Zeitschrift,* cit., V, 86. Cfr. p. IX.

ciosamento » raggiunto dal nostro poeta [1], al quale conviene collocare vicino Nicolò da Verona. Nei testi ricordati del *Macaire*, del *Bovo*, ecc., la lingua ha uno spiccato carattere d'italianità, sopra tutto in grazia di alcuni fenomeni sconosciuti ai due Nicola :

1° Il *Macaire*, il marc. IV della *Chanson*, ecc. conservano volentieri un — *o* e un — *u* di uscita latina. Hanno cioè forme, come *laso* (*Bovo*, v. 330); *fato* (*Macaire*, 1); *blanco palio* (Marc. IV, 318); *vivo* (id., 623), ecc. Il Bovo laurenziano è ancor esso, in fondo, italiano [2].

2° La conservazione dell'—*a* finale è anche del tutto ignota al poeta di Verona e a quello di Bologna. Invece, nel Macaire : *bela dama*, 20, ecc. e nel Marciano IV, vv. 1242-3 : *La bataill*a *è mervelossa e comuna — Li cont Rollant miga no s'asegura*. E ancora : *çivalça*, v. 313, ecc., ecc.

3° Anche la terza persona sing. del perfetto in — *ò* (p. es., *entrò*, nel *Macaire*, 15), è completamente ignota ai due poeti.

Con ciò, siamo ben lontani dall'affermare che il linguaggio letterario di Nicola da Verona sia quello di Nicola da Casola. Esistono invece non poche differenze tra la lingua dell'uno e dell'altro. Intanto, si può asserire, in linea generale, che Nicola da Casola si permette maggiori licenze del Veronese. Quest'ultimo è meno trascurato; si direbbe quasi che senta la necessità di ridurre la sua lingua, così oscillante e malferma, sotto leggi determinate. Il Veronese ha il culto dello strumento che adopera per l'espressione del suo pensiero. Non già Nicola da Casola, che è trascurato così nella ortografia come nella grammatica. Mi sia lecito porre qui sotto alcuni tratti caratteristici, pei quali si differenzia la lingua dei due poeti.

[1] Da certe sue espressioni, da noi rilevate nelle note agli estratti, si può desumere che il Da Casola era nutrito di forti letture francesi; e bene egli aveva dinanzi alla mente, e non corro certo troppo in questa mia supposizione, oltre la *Chanson de Roland*, l'*Aspremont* e il *Roman d'Alexandre*, l'uno e l'altro molto noti in Italia. Per quest'ultimo, si cfr. P. Meyer, *Etude sur les mss. du Roman d'Alexandre*, in *Romania*. XI, p. 249 sgg. : il ms. dell'Arsen. 3472 ha due fogli (9 e 16) dovuti a una mano italiana del sec. XIV; tutto il cod. d'Alessandro del Museo civico di Venezia è scritto da mano italiana della prima metà del sec. XIV. Così il cod. parmense 1206, e il così detto frammento di Lugo. Cinque manoscritti dell'*Aspremont*, tra cui due appartenero ai Gonzaga, furono scritti in Italia (*Romania*, XIX, 201), e così un cod. di *Ogier* (Tours 938), di *Aliscans* (marciana, fr. VIII). Cfr. P. Meyer, *De l'expansion* etc. cit., p. 13 dell'estratto. Lo stesso poeta mostra poi di aver conoscenza dei romanzi brettoni. Cfr. estr. I, 31-35.

[2] Edito dal Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna, 1872, p. 493 sgg. Un brano è dato nella *Altitalienische Chrestomathie* di Savi-Lopez e Bartoli (Strassburg, 1903, p. 58), che dicono, coll'Ascoli, il testo « Veneziano. » Preferisco dirlo, col Rajna, « veneto. »

Nicola da Casola, come vedremo, conosce il passaggio di *l* ad *u,* ma non lo usa così frequentemente come Nicola da Verona e l'adopera nei casi in cui *l* è coperto. Il Veronese preferisce il suono *o* ad *u* e scrive : *cheo* per *chel* (v. 1577 *Prise)* e *ao* per *al* (v. 659), ecc., ecc.

Un *o* chiuso è rappresentato in Nicola da Verona normalmente per *ou : celour,* 970; *amour,* 969; e Nicola da Casola : *amor, grignor, color, ior,* ecc., come appare dagli esempi qui raccolti sotto l'*o* stretto lat.

L'obl. di *ille* è reso nel Veronese per *lu* (v. 324); Nicola da Casola preferisce invece la forma *li*, I, 66; II, 57.

Gli accordi tra participio verbale e soggetto sono meno negletti in Nicolò da Verona che in Nicola da Casola. Nell'uno e nell'altro (nè ciò reca maraviglia) è trascurata del tutto la distinzione dei casi nella declinazione. Il segno del soggetto passa al complemento nel singolare, e viceversa nel plurale. Un tratto caratteristico poi è il frequente uso di *ie* per *é* nel poeta di Verona : *tiel* 1631 ; *citié* 772 ; *demandié* 791 : *piere* 1828, ecc., ecc.

Questo fenomeno merita, non v'ha dubbio, una considerazione particolare. L'*ié,* da *a* lib. lat. tonico, trovasi veramente a profusione nella *Prise* e non manca, ad es., nel *Bovo* edito dal Rajna, *Zeitschrift f. roman. Philol.*, XI, p. 157, *n.* 4. Negli estratti, che pubblichiamo, dell'*Attila,* si trova *ie* nella voce *tiel,* I, 449 [1], ove è certo da vedersi, parmi, una concessione del Da Casola all'uso prevalente nei testi franco-veneti; poichè il riflesso normale per il nostro autore è *e,* scritto talvolta *ai* nella fine del verso. Questo *ie* deve essere dovuto a uno straripamento nel franco-veneto delle forme francesi *ié* da *á* preced. da suono palatale. È chiaro che codesta legge, così detta del Bartsch, non poteva essere avvertita dagli autori franco-veneti, i quali adoprarono dunque indifferentemente *ié* ed *é,* qual suono succedaneo di *a* latino tonico libero [2].

Meglio che negli altri testi franco-italiani, si avverte in Nicola da Casola (come in Nicola da Verona) il mutamento di *a* ton. libero in *e*. Non ho trovato nel poema neppure un'eccezione. Ho già detto che l'*ie,* che si nota così frequentemente in Nicola da Verona, non si incontra che rarissimamente nel Da Casola. Trovo *tiel* due volte : I, 237 e 449.

[1] In fine di verso, trovansi *fermie,* IV, 20; *çetie.* IV, 22 ecc., ma devesi leggere, parmi, *fermìe, çetìe* (Cfr. *folie,* IV. v. 24); onde non traggo nessuna conclusione. Cfr. anche la *laisse* a p. 48, estr. VII, vv. 166-188. Vi è tuttavia un *eschatevié* I, 61 nel corpo del verso, da *eschatever.*

[2] È questa anche l'opinione del Rajna, *Ztf.* cit. p. 158, *n.*

Il suono *e*, proveniente da *à* lib., è rappresentato, più spesso che nella lingua del poeta di Verona (Mussafia, *Op. cit.*, p. IX), da *ai*, in fine di verso : *pluraire* V, 32 ; *maire* V, 51. Nel brano di Nicola edito nella *Rass. emil*, II, fasc. 6 (p. 2 dell' estr.) leggonsi i seguenti versi :

Car celle soit fist l'abés dehors *portaire*
Ses avoir et manentie et le (corr. *la*) nef *charcaire*.
La demain avant çor veut sa suer *invoiaire*
Par Jaumes, suen frer, sens nul autre contraire,
A sauvament la dame et la nef *gardaire*.

à + palat. dà *ai* : *verais* I, 1 ; *brais* I, 92 ; *baise* II, 14 ; abbiamo anche *leis* V, 7, 20, ecc. Abbiamo poi *palés* varie volte (p. es. III, 10 ; VII, 24) ; e due sole volte, non possiam dire se al plurale, ma par più probabile al sing., *palis* XII, 7, 9.

à + nas. semplice. Resta raramente : *çhans* (cane) IV, 298, *vilan*, *man*, « Rass. » cit., v. 47 ; diviene quasi sempre *ai* : *vilaine*, *saine*, *capitain* (Vol. I, c. 35r), scritto anche *e*, *vilens* VI, 3 e *ie*, se precede una palatale : *çhiens* IV, 299, 380. Notisi un *peins* VII, 7. Nas. coperta : *chans*, VI, 88.

Quando è atono finale, *a* diviene, come in francese — *e* (cade, sì da non servire più per sillaba nel verso). Un *popléa*, per *poplée*, I, 56, e *plaina-ment*, V, 47, saranno dunque sviste dello stesso Nicola, scrittore del codice. Pare però salvarsi l' *-a* in *illa*, II, 52. Esempio di caduta completa alla finale abbiamo nella prima parte di qualche avverbio e in *mainer* (Vol. I, c. 35r). At. in sill. in. preceduto da pal. *chival*, IV, 190 (*Zft.*, IX, 629).

Per l' *è* ton. largo di lat. volg. il riflesso è pari al francese. Abbiam ognora *bien* [1] e anche *rien*, salvo due soli *ren*, IV, 212, e IX, 47. La nasale qui si è fatta sentire, come nel dialetto di Nicola, e più ancora se ne vedono gli effetti in *convint*, usato accanto al comune *convient*, I, 399. Seguito da palatale, *is* (exit), VI, 51. Finale romanzo : in generale dittongo, ma tuttavia *pez* IV, 155 ; VII, 167.

Quanto all' *è* ton. chiuso di lat. volgare, noto un *nois* (nive), II, 1 e un *nir* (nigru), II, 53. Per *ros* (REGE), cfr. pag. XVI (ma *rois*, I, 128) ;

[1] Trovo un solo *ben* a c. 339r del vol. II, ove *ben* è proclitico = *ben fu aconeu*.

e così *vor,* I, 15 e *savor* (sapere), I, 17, noto poi *tis* IX, 2, *mis* IX, 91, *pi,* IV, 368, ove l'*i* non dipende dall' apofonesi, e *glis* (*eglis*) in rima, XII, 14.

Per ò largo ton. lib. *buene,* I, 72. I testi editi dal Meyer (*Ztf.* IX, 624) danno *coir=cor,* con *o* largo; il nostro ha *cuer,* I, 125, ecc.

ó chiuso resta, in generale, tal quale : *dolor, tor, eror,* ecc. Cfr. la *laisse,* n° I (estr. I). Per effetto della rima, *o* può divenire *oi (auctoir):* dinanzi ad *l* e *n* abbiamo *u* : p. es. *gula,* I, 8. Cfr. *Ztf.,* IX, 624.

Il ditt. *au* si mostra sotto forma di *ou* in *çouses,* IV, 206 (Cfr. p. 73). Secondario, si chiude in *fos,* IV, 187 (ma *faus,* IV, 11) e all'atona un *ol* in *golçu,* XI, 2. All'atona iniziale abbiamo *a-* nel futuro di « habere » *ares,* VII, 126 e in *sarez,* IV, 187 e anche un *ator,* per *autor,* XII, 51.

Una sincope singolare è avvertibile in *bron* = *baron,* I, 35. Meno forte è *s'tu,* IX, 114.

Forse abbiamo un esempio di « apofonesi » in *infedil,* IV, 126.

Quanto alle consonanti, l'ortografia di *ka* oscilla tra *ca* e *ça.* (Cfr. *Zft.,* IX, 631).
l si vocalizza talvolta, p. es. *sepoucre,* V, 44.
g' cade in *relion,* passando per j, VI, 28. Cfr. *inienois,* I, 169.
v intervocalico cade in *ue,* VI, I.
Abbiamo la notissima inserzione di *n* in « exire », p. es. *insir,* II, 22.
Quasi sempre *vetre,* II, 7 ; VIII, 15, ecc., come in Nicolò da Verona.

Bene spesso la prostesi non si verifica. Si ha *schus,* IV, 122, *schuer,* IV, 127; *stont,* I, 254, e in due casi trovo *a-* per *e- aspoir,* I, 79, ove l'*a-* protrebbe avere un'altra origine, e *astée* (été), VIII, 51. Un caso di epentesi in *Isdrael,* IV, 124.

L'articolo presenta le seguenti forme. Masch. *le* (I, 146), *l', li,* VI, 60; genit. *dou,* I, 109; dativ. *a le, a li,* I, 138, *au,* I, 54; accus. *li,* I, 126, *le,* I, 139. Esiste anche per il nom. e accus. un'altra forma *les,* IV, 242. Fem. *l', la,* I, 137; *de li* o *de la,* I, 136, 131; *delle,* VI, 60. Per il plur. notevole, accanto a *alli,* VII, 137, il dat. masch. *as,* V, 11 e 12, e fem., XI, 35 e sopratutto il genitivo : *di,* I, 65. Con *con* si ha *con l (dois),* I, 252.
Il pronome *que* per *qui,* V, 18. Il soggetto per l'obl., VII, 127. L'atono di 2ª plurale è talvolta *vous,* come in francese, ma anche *ve*

(cf. ital. *vi*), e anche *v'*, p. es. *v' atent,* IX, 63, *v' apresantarez,* IX, 24. « Tuo » è *ties,* VI, 29; lei, lui = *li,* II, 52; I, 230, e « gli » = *i,* VI, 60.

Notevole per il verbo, la forma lomb. in *-i* : *parli,* una sol volta, IX, 30. e le forme con *i* emil. *voliz,* VII, 41; *pois,* VIII, 36. Notisi il pres. *Je soi* (je sais, io so). Il perfetto 3ª plur. in *-a-* : *donarent*, IV, 398, la 3ª sing. è quasi sempre in *-a;* ma *-ais* trovasi in fin di verso : *çantais,* I, 80. (Cfr. *Ztf.,* IX, 635 : *seiornay*). V. IV, 103. Un futuro in *-ais* (1a sing.) *mostrerais,*. I, 81, sempre in rima. Perf. deb. : *tolì* (tolse), IX, 163. Sia anche notato il participio debole nell' estratto XI, 20, in fin di verso, *metu,* I, 304, ma sonvene altri. Qui mi limito a indicare il fenomeno. V. anche *posú,* IV, 419, che è la forma del dialetto dell' autore.

Pres. 3ª sing. di « habere » : *ait,* ma anche *oit,* III, 18, come al perfetto; di « essere » *est* e anche *ert,* IV; 47, 204 e *è*, IX, 57. 1ª pers. plur. *sumes,* IV, 125 e *sions,* IV, 127. Essere nelle funzioni d' avere, VII, 8.

Per la sintassi, sia notato l' uso di *a,* all' italiana, con un verbo di moto : *venuz à l' afronter,* IV, 74, *m'invoie sta nuit à parler,* IX, 26, ecc. Il Meyer, *Zft.*, X, 407, ha già posto in evidenza l' uso del pronome tonico per l' atono nell' *Herculès*. Questa particolarità trovasi anche in Nicola da Casola : *pues moy aportares,* VI, 46; *mister doter ne toy fa,* IV 134, *che moi archoie*, VIII, 24. Mancanza del *de* in *Deu filz la Vergen,* I, 1; *ad honor Mahon,* VI, 48, ecc. Notevole anche *un mon amis,* I, 40. La costruzione del plurale col verbo singol. è frequente : *Dont li Ungreis forment se desconfort,* I, 114-115 e IV, 136; ecc., ecc. Inutile ricordare qui le sconcordanze, che trovansi numerosissime ad ogni passo. P. es., *degastée et brulez,* VII, 20, ecc., ecc.

Passaggio da una persona all' altra nel discorso diretto : *Fetes çhivaucer sta nuit a ta insaigne maor,* VII; 45, 126. Imperativo negativo all' italiana (uso dell' infinito) : *non faire stal,* VII, 75. Ripetizione della congiunzione in *que se vollez, que far le pois,* VIII, 35-36.

Scambio di genere : *la val,* VI, 32; *mon prier,* IV, 130; *la soir,* I, 34v. (cfr. Mussafia, *Prise,* p. XII); *sa sper,* II, 27. Sopra tutto è importante per il nostro testo l' uso che si fa del verbo « avere » seguito da un infinito. Non si tratta già della solita costruzione, che equivale a un futuro semplice; ma abbiam qui alcun che di più complesso. L' infinito è trattato come un participio passato. Se ne hanno numerosi esempi : V, 46, 48, 54; IV, 81, ecc., ecc.

La cong. *ond* lega due proposizioni assai spesso, p. es. *Ond fumes in eror,* I, 4, ecc. Cfr. il « glossario ».

Note metriche. Dopo le osservazioni del Mussafia (*Prise,* p. VI)

e del Wahle (*Farsale,* p. XVI), possiam dire di conoscere alquanto le caratteristiche del metro di Nicola da Verona. Sappiamo ch' egli compone a tirate di versi di dodici sillabe [1], e soltanto per eccezione fa uso di tirate di versi a dieci sillabe [2]; sappiamo anche che è tutt'altro che alieno dall' usare il così detto « enjambement », e che l' —*ent* di 3ª plurale, alla fine di ciascun emistichio, conta per una sillaba. Così nella *Prise,* ove abbiamo : *la nuit sejournerent,* 3185, *contre lu tournerent,* 3374, e : *remistrent : gient : vent,* [3] ecc. ; come nella *Farsale* (Wahle, p. XVI) [4]. Quella specie di tendenza, avvertita dal Mussafia in Nicola di Verona, a supprimere gli iati e a giovarsi dell' elisione e della sinalefe, proviene evidentemente, a parer mio, dalla metrica italiana. È lo stesso scoglio, contro il quale venivano ad urtare, senza accorgersene, alcuni trovatori italiani, come Bonifacio Calvo ; mentre i migliori, quali Sordello e Lanfranco Cigala, riuscirono ad evitarlo.

Ora, una grande differenza intercede, per il rispetto della metrica, tra Nicola da Verona e Nicola da Casola. Quest' ultimo si concede un numero di licenze veramente inaudite, tanto che può sorgere a buon diritto il dubbio che il poeta bolognese nutrisse speranza di rivedere la sua opera e di correggerne i versi, prima di permetterne una trascrizione di lusso per i Signori di Ferrara. Ma accanto a questa congettura, altre si presentano non indegne d' essere prese in seria considerazione ; tra le quali, una parmi toccare la verisimiglianza e rasentare il vero : che cioè il poema di Nicola da Casola sia stato scritto, anch' esso, non altrimenti che la *Farsale,* per essere recitato durante la cavalcate e i viaggi dei signori d'Este :

> Pour ce q'il n'est rimé par nulle concordance,
> E home civauçant auroit trou destorbance
> A lire por zamin le feit en comunance.
> Or le vous veul rimer por tele destinance ;
> Que cil qe par ma rime l'aura en remembrance
> Le pora dir sens livre e sens nulle pesance
> E de falir l'istoire ja non aura dotance [5]

[1] Preferisco, per varie ragioni, calcolare « alla françese. » Dovrei naturalmente dire, se mi riferissi alla poesia italiana : « di quattordici sillabe. »

[2] Vv. 359-483 e 923-953 della *Farsale.* Cfr. Wahle, *Op. cit.* p. XVI.

[3] Mussafia, *Prise,* cit., p. VII.

[4] Tuttavia vi sono eccezioni. Cfr. *Prise,* vv. 4616, 5461 e *Farsale,* vv. 459, 605. 802, 1939, 3074. La ragione di questo fatto vien cercata, col Diez e col Paris (cfr. Ebert's *Jahrbuch,* IV, 314), in una specie di abitudine di accentuare l'ultima sillaba atona della parola latina.

[5] *Farsale,* vv. 31-37.

Del resto, se anche la *Prise* fu scritta forse per i pellegrinaggi verso Compostella [1], perchè non si può pensare che l'*Attila* servisse a rallegrare le compagnie festose dei principi e dei cavalieri, sia durante i viaggi non infrequenti per terra e per acqua, sia alla fine dei conviti? Si comprenderebbe così facilmente, perchè Nicola da Casola non si sia data maggior cura, quanto alla versificazione del suo poema.

Comunque, il Da Casola si permette ben altre libertà che il poeta Veronese. La maggiore licenza parrebbe essere, a prima vista, una cattiva imitazione dell' *Entrée*, consistendo essa nell'intercalare nelle *laisses* di dodecasillabi alcuni versi decasillabi :

> *A vos escrient* | — *ai, felon malestruz,*
> N'eschampares da nos, que non siez apendus (c. 77 *v*)

ove è anche da osservarsi che l'*-ent* di *escrient* qui è trattato secondo le leggi della buona ritmica dell'epopea francese. E ancora, II, 50-52 :

> Le livrer sent le chaut ou la nature tir.
> *Heu, lei dolant !* | *il ot aconoir.*
> Ila çaqui a li, non sen puit atenir

E III, 10 :

> *Au palés vint* | *sor la saille muntée*

E i seguenti versi : II; 22, 23, 27; E ancora : *Et fert Forest par si tres grant vertu ;* IX, 1 *Alla frontere de Altillie da un lez*, ecc.

Qua e là si direbbe anche che il nostro poeta si sia piaciuto d'intercalare alcuni versi con la cesura epica e col secondo emistichio raccorciato d'una sillaba [2].

> I, 11. *Tant nos amoie* | *et tint nous amor*
> V. 4. *Frere, ie muire* | *n'ai plus reançon.*

Ma forse val meglio considerare, col Tobler, questi versi come decasillabi senza cesura e metterli insieme a quelli di questa forma : I, 5, *Car por cil pechié et filz et uxor,* ove realmente non si trova cesura

[1] J. Bédier, *La « Prise de Pampelune », et la route de Saint-Jacques de Compostelle,* in « Mélanges Chabaneau », Erlangen, 1907, p. 814 : « On peut supposer que « Nicolas de Vérone destinait la Prise de Pampelune au même usage : à des jongleurs « qui la déclameraient à cheval en faisant compagnie à des seigneurs sur la voie de « Compostelle : ainsi un bon jongleur — *onques meillor ne vit* — chevauchait en « chantant de geste dans le cortège de noces de Bernier et de la fille de Guerri le soir ; « ainsi le vallet du moine Guillaume chantait en traversant la forêt de Beaucler. »

[2] È la forma studiata dal Tobler, *Le vers français*, Paris, 1885, p. 113.

di sorta. È noto che nell' *Auberon* abbiamo un gran numero di siffatti versi [1].

Considerando tutto ciò, non si penserebbe quasi che Nicola da Casola abbia voluto usare promiscuamente, a bella posta, i due grandi versi epici francesi : il dodecasillabo e il decasillabo, sia pure con sovrabbondanza del primo? Se questo fosse, il nostro Poeta non sarebbe riuscito certo a toccare il suo scopo, perchè restano sempre nel poema molti versi o sopranumerari o troppo corti. Il Da Casola non era un abile verseggiatore, se scriveva versi come il seguente :

I, 6. *Grant e petit, just et peçheor* [2]

ove manca in ogni modo una sillaba nel secondo emistichio, o come questo, troppo lungo :

V, 20. *Ma benedicion li leis, que ceschun soit preudon.*

Un fatto poi che ci mostra in Nicola una grave ignoranza delle leggi del verso francese consiste in ciò : ch' egli si fonda sopra una falsa sillabazione di esso e non dà valore di sillaba ad un'—*e* derivante da un'—*a* lat. Bisogna infatti leggere *Un* (e non *une)* in questo verso III, 4 :

Une damoiselle a le color rosée

per ottenere un decasillabo, con cesura epica, o — se vuolsi — un verso senza cesura [3].

[1] G. Paris, *Romania,* VII, p. 334.

[2] Questo non può essere ritenuto che un novenario, per l' accentuazione ; e non mancano nel poema alcuni versi, che paiono essere veri e propri endecasillabi francesi. Tre di questi versi si seguono : I, 118, 119, 120. Qua e là poi si incontrano versi che non si lasciano classificare sotto nessuna forma particolare : I ; 122, 123, 124 ; sì che si sarebbe tentati a intervenire con tagli di questo genere : *De Itayre (qu'est) convertie a Jhesu omnipotant* I, 122 per cavarne fuori un alessandrino. Il poema di Nicola da Casola ci presenta uno stato di cose, quanto alla verseggiatura, ch' io paragonerei a quello offertone dalla *Nobla leyçon,* con questa differenza : che per il poema dei Valdesi, diverse debbono essere state le cause che ce lo han condotto in sì misero stato.

[3] Queste negligenze nel nostro poeta non ci devono troppo meravigliare. Per l' *Ugone,* cfr. Graf, *Giorn. di filol., rom.,* I, p. 93. — Per il rispetto metrico, Nicola da Verona è di molto superiore. Anch' egli usa l' elisione all' italiana e si permette qualche licenza, ma non giunge alla libertà del Da Casola. Nel testo della *Farsaglia* il Wahle pubblica qualche verso scorretto ; ma in quasi tutti i casi la misura esatta si ottiene introducendo le correzioni, che il ms. di Ginevra presenta qua e là e che il Wahle ha trascurate senza ragione plausibile. Dimostrerò altrove che codeste correzioni sono importantissime, per essere dovute chiaramente a una mano contemporanea del copista e con molta probabilità al copista medesimo. Non s' intende perchè l' editore non le abbia registrate, per lo meno, in nota. Egli le afferma inutili, perchè scritte da mano tarda ; mentre la forma delle lettere è quella della fine del sec. XIV o del principio del secolo seguente. Ma ritornerò di proposito altrove su tutto ciò.

Se volessi poi raccogliere tutti i casi, in cui lo iato è trascurato (p. es. *criator,* I, 1; *prehiçhaor,* I, 14), in cui la dieresi è forzata *(diables,* II, 53), o l'elisione non avviene, mentre altrove è ammessa in condizioni similari (*da | inimis,* I, 175; *Le roy fu in sa çhambre la soir por soy choucer,* vol. II, c. 34v; *Non siez si corant a sta impris començer*, vol. II, ib.) e se mi proponessi di mettere in evidenza tutti i casi in cui un *-ent* è accentato alla fine di un emistichio (p. es. *Grant coups te donarent,* c. 77v; *da lor se partirent,* IX, 51), non finirei più e non farei opera gran che utile. Mi accontenterò di dire che Nicola da Casola, nei rispetti della metrica (e posso dire anche della lingua e dell'arte), è un Nicola da Verona peggiorato. Si dia uno sguardo alla lettera di Gardena, edita fra i nostri estratti (nº VIII), e si vedrà come il Da Casola conci il terzo verso che occorre ne' monumenti dell'epopea : l'ottonario [1]. Accanto a versi esatti (7, 48, 62, ecc.) se ne leggono alcuni come questo : *Sollemant da un roy* (41), *Che me volez garentir* (33), ecc., ecc.

È chiaro che, se avessi voluto, avrei potuto correggere tutti, o quasi tutti, codesti versi errati, sia per via di soppressioni o, secondo i casi, di aggiunte. Ma ho preferito (e di ciò gli studiosi mi saranno grati) rispettare in tutto il manoscritto, che è dovuto per intero alla mano stessa di Nicola da Casola.

La mia stampa è dunque una riproduzione fedele del codice, e il mio intervento di critico si riduce a risolvere le poche abbreviazioni, ad aggiungere la punteggiatura, a rendere insomma più facile la lettura del testo. Nelle note, che fan seguito agli estratti, il lettore troverà la spiegazione dei passi meno ovvii e di quelli di colore oscuro. — Spesso per questi ultimi è suggerita una congettura, quando non mi sono creduto sicuro di impadronirmi appieno, in modo da sentirmene sodisfatto, del pensiero del Poeta. E mi sia concesso di sperare che le mie supposizioni tocchino qualche volta l'interpretazione reale! Qui faccio seguire alcuni brevi cenni circa le principali abbreviazioni del nostro manoscritto.

Il codice, autografo, come abbiam cercato di dimostrare (p. XXIII), non è di facilissima lettura, sopra tutto in alcuni punti, in cui la penna dell'autore è trascorsa spedita quasi sotto un soffio d'ispirazione. Il carattere del Da Casola appartiene al genere di quelli, che si presentano, a prima vista, molto chiari e quasi scevri d'ogni difficoltà, ma che celano alcune sorprese. Così, la sua scrittura richiede una certa abitudine

[1] Sul decasillabo, sul dodecasillabo e sull'ottonario si vedano i ragionamenti del RAJNA, *Le origini dell'epopea francese,* Firenze, 1884, pp. 498-500.

dell' occhio, per svelare ogni suo segreto [1]; perchè, appartenendo al gotico corsivo, ed essendo di forma cancelleresca, si piega talvolta all' andazzo inelegante notarile, in ispecie per le pagine scritte con maggior rapidità. Il testo è disteso nei due volumi a numero ineguale di righi, da 23 a 30 per pagina. Le abbreviazioni, di che fa uso il Da Casola, sono poche e semplici. Naturalmente, trovansi le abbreviazioni comuni di *n* (in fine di parola un 3), di *er, ue* e *ui* (sopra tutto in *que* e *qui*) quasi ad ogni passo; spesso *par* ha il taglio in gamba, e *por* un tratto semicircolare in alto; ma non di rado sono scritti per intero; e *quant, grant, tant* hanno le solite abbreviazioni *qñt, gñt* e. *tñt. Brant* è scritto molto spesso *bñt,* p. es. c. I, 73v, v. 6 (estr. IV, 222), e in luogo di *vous, nous,* o *vos, nos,* trovasi qualche volta *u', n'*. Di lettere sovraposte abbiamo qualche esempio : *lespaule* (I, c. 75r, v. 8 = Estratto n° IV, 306), *spaul* (I, c. 26r 101 = Estr. III, 7), *toilu* (I, c. 75, v. 24 = Estr. IV, 350), ove l'*u* e l'*i* sono scritti rispettivamente sopra l'*a* e l'*o*.

[1] Sopratutto *re* e *ir* sono di assai ardua lettura. C'è, ad esempio, un *serez* (Estr. III, 38) che si presterebbe anche ad essere letto *senz*, e molti *ires* si scambierebbero per *mes*. In questi casi è d'aiuto il senso della frase.

ESTRATTI

LIBER ATILE

PER

NICOIAUM DE CASOLA

LIBER PRIMUS ATILE
FRAGEL. DEI TRANSLATATT' DE CRONICA IN LINGUA FRANCIE
IN Mo... LVIIJ. PER NICOLAUM
OLIM D. JOHANNIS DE CASOLA DE BONONIA

I

IL TORNEO

Deu filz la Vergen, li soverain criator,
Jhesu Crist verais, il nostre redemptor,
Que vint dou ciel in terre, por li primer folor,
Que [1] fist Adam, nos pere, ond fumes in eror,
5 Car por çil peçhié et filz et uxor,
Grant et petit, just et peçheor
Convint cescun aler dens li grant tenebror,
Par çel peçhié de gule, quant vint li derain ior,
Et per la garisons, li soverain pastor
10 Prist çarn humaine in Marie con douçor;
Tant nos amoie et tint nous amor,
Que il ce recomparoit a li sanc de suen cor,
Et recuit passions su la crois il vener ior,
Dont se reçatoit, con distrent li prehichaor
15 Et la sancte Scripture, où n'est fables mes vor:
Et celui Jhesu Crist voil prier et ador,
Que il me doingn tant memoire et sens et savor
Che ie puisse comançer et acomplir l'instor

[1] Ms. *Et*.

De Atille, fraiellum Dei, li faus aumansor,
20 Que fu rois d'Ongrie et de çent paghanor,
Comment vint in Ytaire et fist bataille et stor
Et destruit Aquillée et tout la Marçhe ancor
Et touz la Lomgbardie et cités et grant bor;
Pue in remist mort, com nous conte li autor,
25 Dau rois Gilius de Pahue, in Rimains, près la tor,
Et touz sa grant host fu misses à dolor,
2v Chon moy pores oir, se un poy fetes seior.

Or intendes im pais, Seignur, cest çhançhon
Et tout ceus qui delite à oir nove tençon,
30 Estormes et batailles et grant campleson.
Nen croy vous çhanter des fables de Berton,
De Isaut, ne de Tristan, ne de Breuz li felon,
Ne de la roine Zanevre, que amor mist au baron,
Quella dame dou Lac nori iusque infançon,
35 Ne delle rois Artu, ne de Hector li bron;
Mes d'une ystoire verables, que n'i est se voire non,
Si cum ie ai atrué in croniche por raison,
Et sor li bon autor, que fist mant saç hon
D'Aquillée et de Concorde, in traist mant licion
40 Aprié d'un mon amis, li vertueus Symon,
L'ombre et li cortois filz que fu Paul Bison,
Celui de Feraire, où n'ait teçhe fuer bon,
Por fer à le marchis da Est un riçhe don
O voiremant à suen oncles, dan Bonifaçe, il baron.
45 Par ce me pria et dist, por buene intencion,
Que ie feisses il libre ou touz la division
In risme traslaté de France, à pont à pon.
Et ie por lui servir, m'oit painé mant saison
De fere cis romains; dont Nicolais ais non,
3r 50 Da Chasoil, il Lomgbars, et ais ma maison
En Boloigne deserte, où fu ma nasion.
Par la grant guerre, que avoit temps de lon,
Et per la malevoilançe, que dens la cité son,
Est la buene cité destruite et au parfon,
55 Que ia soloie etre meutre cités dou mon
Et la plus redotée et popléa sens tençon.

Bologne la grasse fu apeléz et regnon,
Où l'estues fu concehues à grandisme fuson ;
L'impereor Teodois le fist iadis li don
60 Par la plus franque terre que soit por tot chaison.
Or est eschatevié por li invidieus felon,
Car l'un deschaçe l'autre et brulent ses maison
Et mistrent soy in servaçe, dont fu sa confusion.
Il furent vendus, con à biçher monton,
65 A l'arçivesque da Milans, ser Luchin di Vescon.
Por li fu destruit et atué mant iantilz hon,
Avant que la perdist, la mist fort al parfon.
Mes bien furent paiés, à la fin, ceschon,
Car molt ne fu depires au derain il bison
70 Por amor la cités e la glises de Ron,
Que il volist amater et por plains et por mon.
La buene citée n'aust grant strucion.
Quant la vint à tel point, fu grant l'ingobreson
Par tot la comunançe de çe vos lairon.
3v 75 A moy non apartient pas de dir tel sermon ;
A la veraie ystoire moy tornerai li ton,
Se bien intendres, vous dirai tot li son.

Puis que sui mis à dir la ystoire verais,
Vous la voil aspoir, sens plus fer lonc plais,
80 In ces risme de Françe, c'onques çubler ne çantais,
Et la veraie sentançe inçi vous mostrerais,
Si con ie ai trué in escript seielais,
In croniche et por doctor, qui ne sunt pas mauvais :
Coment le rois d'Ungrie, que un çhiens iniendrais,
85 Pasoit in Itaire cum paiens à grant fais
Por destruir Crestentez et meter li abais.
Tant fu invidieuses ingrés çil satenais
Que fu filz de lusuire et de peçhé criminais,
Che touz le mis de Deu parsegui à leur delais
90 A bien V cent millie de chevalier que asemblais ;
Dont vint à furor li mauvés, cum Judais,
Ver la devine puisançe et de justicie le brais.
Il fist con folaie, quant al criator falais ;
Por ce convint mescheoir qui contre raison vais.

95 El proverbes si'l dist : « hom que foloierais,
Dure bien un temps, mais au derain pais
Convint del touz cheoir con poine à tel mesais,
Que de sa grant perdée mes non se restaurais ;
Chon fist li mauves rois, que à conter no mentais. »
4[r] 100 Si serez intendant, l'ystoire començerais.

Après que Jhesu Crist recuit pasion et mort
Par nos ame trair dou limbe, ou le sont sport,
Leisse ses e desciples et li apostres a cort
Que la saincte loy chrestiaine prehichent in çeschun port,
105 Mout esauçhent la loy, dont n'oit ceschun confort,
Si in Aquilée, si in Itaire ont mant chrestiens resort.
San Marçhe evangeliste bateçoit un rois fort,
Que fu rois d'Aquillée, où non recei mie tort.
Patriarçhe fu dou pais, puis remist saint Hermecort.
110 Cil recei pasion por prehicher tel sort.
Por leur fu esauçhié la Crestentéz de cort;
In Aquillée et in la Marche li seint homes non dort,
Que tot foy penent d'asembler li Francort :
Dont li Ungreis forment s'en desconfort
115 Et iurent à Mahons, où lor spoir li deport,
Que tot onciront, que sa loy non recort.

Un rois oit in Ungrie, que mout fu puissant,
Fort fer et ingres, mes l'est vielz et ferant.
Riçhe fu d'avoir de terres et de çant.
120 Ostrubal oit non, d'une ieste vailant,
Quant ohi la renomée, que in la contré s'espant,
De Ytaire qu'est convertie à Yhesu onnipotant
c. 4[v] Par saint Marçhe evangelistes et par les autres sant,
Saiez, mout fu coruçhiéz et ire li sorprant.
125 Dont se mist in cuer et im porpensamant
De gaster in Itaire touz li bateçemant.
Sa cort fist asembler, nen feit delaiemant.
Plus de nuef rois oit à suen comant,
Ester duc et marchis que sunt plus de çant.
130 Tout venent à la cort et à suen mandemant.
Inlec fu l'asemblée de la saracine çant

Et si sunt aferméz, avant troy ans passant,
D'aler in Ytaire et fer li stormes grant.
Un torniament fist asembler, Seignor, bel et çant,
135 Por veoir li preudomes qu'estuet à li aidant.
Li ior de li Pentecoste, que l'om aprise tant,
La cort fu asembléz et li chevalier d'ardiment
Venent à li tornois, çascun baut et joiant,
Por començer le caple et li batistement.
140 Or oiez, Seignor, et siez intendant:
Ja grignor ystoire nen croy çubler vos çant,
Com ia oirez li romains desgraant.

Grant cort tint le rois in sa cité mendre,
A Condres, la ioieuse, que ia fist Alisendre.
145 La cort li fu plenere sens grant criz et contendre.
Le rois Ostrubal oit une fille molt tendre,
c. 5r De mout grant biautés et iant bien da spendre,
Joiant et amoreuse et baude à soy rendre;
Car qui la veist, insi com puis comprendre,
150 Suen cuers vers li si change, com fust graine et cendre.
Mant barons et princeps estoit inlec desendre,
Por amor la puçelle, qui la volent defendre,
Et conquir suen amor, selonc que puis intendre.
A li grant tornois s'asemblerent achendre.

155 Après de souz Condre fu li torniamant stablis,
Où estoit un palés de marbre, m'est avis,
Lez un bois ramus, que tot estoit foilis.
Jardins li est à plantes et recept por delis
Et mant vauvasor sont in le bois mis,
160 Que sunt veneors et por fair servis
A le iantilz homes, qui passent le pais
Et auberçent tot, fors li chevalier de pris
Que venent à Condres o qu'i sunt revertis.
Au pré sor li palés, où il tornie fu devis,
165 Fist metre une perçhe le rois d'or massis,
E un sparaver après, et tesmoigne et si dis :
— Cil qui faroit li fas d'armes et auroit dou touz le pris
Aurait il sparver et la perçhe ausis

Et sa fille à muler, que avoit inienoïs,
170 Et demi son regnain et seroit suen heretis.
Sa cort oit asemblé le rois poestais,
Seul por atrover l'omes il plus ardis
Par fer sa çhivauçée, dont grant voleir ie pris,
Et doner à sa fille si valoros maris,
175 Que la puisse defendre d'amis e da inemis.

La pucelle fu graisle de quinç ans inter,
Mout bien fu parlant et de iantilz mainer,
Néz au legnie lomgbars, mort estoit sa mer.
Par ce dist le rois que le vint par heriter
180 Itaire et Lomgbardie et trestot le terer;
A sa belle fille le voudra tot doner.
Mais, com ie croy, li faudra li penser.
Clarie avoit non la pucelle au vis cler.
Le rois Ostrubal fist un bant crier :
185 Touz çil de l'asemblée, que se voudrent proer
El grant torniament poroit indurer,
Sostenir le grant fais au caple et au ioster :
Cil que n'auroit el pris poroit porter,
Sa fille li donroit à pier à muler,
c. 6r 190 Et demi suen regnain puis le feroit heriter.
La perche d'or auroit, l'onor e'l sparaver;
Puis veult destruir Chrestentéz et la river,
Par grant stor et bataille, et in Itaire intrer
E par touz le pais fair soy incoroner.
195 Li torniamant fu grant, li ior au començer.
Le filz le rois de Coples, Garton, un baçaler,
Avoit amor in la dame et Grisopeus li fer.
Un damoisel venuz li estoit, filz à l'imperer,
Cil qui tint Constantinoples, Justiciens l'oi nomer.
200 Il fu ia romans, car vint por soy esprover
Et por fer vaselaçe, non per autres mainer.
Amor n'ait in dame, ne ait pas tel sper.
Jouvenceus fu ardis et de noviaus çhevalier.
Fait d'armes vait quirant, sol por im pris munter.
205 XXX Çhevaliers o soy, sor bon çhival corser,
Toz li milor de sa terre et chastelain et per

Vestuz à un intresaigne blans, con flor de pomer,
A une liste d'azur portarent li gueroier,
A point est venue au torniament mesler.
210 Clarie fu el palais le grant stormes garder,
A masse de puçelle, in desduir et à joier,
Et fist soner un corn por li baron invier
c. 6v A li grant tornois, si fu suen chustumer.
A celui point brochent leur distrer.

215 Sor une tor li cor retentina
Et li barons à li champ s'asembla.
Garton, filz le rois, qui Coples tint et a,
Da une part se treit, con la gent que il a.
Bien croit avoir Clarie, dont forment se pena.
220 D'autre part Gorpiseus et Arasel della
Dous grant cuens d'Ungrie, que touz cascuz prisa,
Et mans barons et princeps, liquel nomer non sa.
Mes de touz li prudomes, bien vos anunciera.
Il furent bien troicent, eslit et esma,
225 Que intr'aus tornoiarent et deça et dela.
El primer feriors un cuens se demonstra,
Que Moraut ait nom, grant signorie a,
Plus de quarant çasteus tint et signoreça
Et dous grans cités. Clarie mout ama.
230 De li oit une ioie, de sor li heumes ferma,
Que per druarie la pucelle li invoia.
Bien se la croit deffendre, son pooir il fera;
Asez ie n'est de çeus, que grant invie l'im porta.
D'atrambes dous le part le bosines sona.
c. 7r 235 Et Moroalt broçhe avant, da Garton se sevra.
Et fert un çhevalier, que à suen pondre inscontra.
Tiel coups li oit ofert, que 'l scuz li chartela.
N'i avoit armeure que au defendre nient munta,
Que à jambes levée mort de l'arçon il trabuça.
240 Et Moroaut tint le spli, de nient l'oblia.
Et fert le mareschaus, que Gorpiseus mena,
Un vailant çhevalier, mes à çil point fala.
Par li coup Moroaut ambdos li arçon voida,
L'ante oit recobré, que anchor in scliz non va,

245 Por fer un autre iotre, se unques mes pora.
Por amor Clarie ça il champ non gerpira,
Si seroit venchus çil que moy contrariera.
Mout bien fist Moroaut au comencer del tornois;
Dous n'avoit conquis a sa lançe puntois,
250 Si l'avoit recobré con chevalier orgoulois.
Clarie li sorist et fist çhiere amorois
Et as autres pucelles fist signe conl dois :
— A li començer, cestui bien s'aconois,
Bien oit gardé ma ioe, car li autres stont tot quois,
255 M'amor aura cestui, se à fin moine le plois. —
Mes de celle grant iotre à Gorpiseus ne pois
S'el ne vençe son ami ne s'aprixe une lois
c. 7v Et vincie celle ioe, dont Clarie l'incharçois.
Suen grant distrer broçhe de li sperons d'orfrois,
260 Sa lance paumoie ou grant penon pendois,
Où depaint fu la dée que li amant implaiois.
Moroaut veult ferir, me croy bien le falois.
Un autres chevalier davant lui se desclois,
Car Girsopeus li fert por si grant sordois;
265 Ne schu ne haubers ne li aust defois,
Ou tot le chival l'abat in repois.
Et çil recobre sa lance com homes valorois,
Mes Garton broçhe de Coples filz le rois,
Et Gorpiseus ver eus de sor le schu borclois
270 Se ferirent ambdous, com foudre que desrois.
Li chevalier sunt ardiz et grant li coup percois,
Et fort lor distrer, li usbers li garentois.
Donc ambdous le lançes convint voler in trois,
Mes non mie portant l'un ver l'autres s'incharçois,
275 Che ambdous chairent con tot les amorois.
A cest incontre fu grant la nosée;
Ambdous le part sunt insamble meslée
Et frasgnent ces hantes, levent la criée;
Lor peust hom veoir mant escu estroé,
280 Mant heumes tolir dou çhef, mant aubers desmalée,
Navrer et mahagner et mant selle voidée.
Moroaut fu in la presse, si n'oit un defeltrée
c. 8r Et con el trois de sa hante mant n'oit amatée,

Pue à la bone espée fu sa recourée.
285 Biem semble homes d'amor et de grant renomée
Et que de la roine tendra soe amistée.
Gorpiseus et Garton sunt à chival muntée
Et vont por le tornois ferant de lor espée,
Faissant grant fais d'armes, mais n'ont pas avancée.
290 Moroaut, il cuens d'Ongrie, car mout n'oit deviée,
A detre et à sinetre avoit si chaploiée,
Que soy vint incontre que nen fust spoantée.
La royne li garde, Clarie au vis rosée,
Et dist à le pucelle : — Cestui a bien ovrée
295 Quant la mie ioe ait da touz defensée
En touz l'aroit complie à pou de temps passée.
A tant Justiniens est ioint à li prée
A XXX chevalier a un insagne armée,
Car près un vauvasor il avoit auberçée
300 Desquement çel ior lez un bois ramée ;
Nen fu aconeuz, da toz s'est celée,
Lez le grant tornois s'est inlec arestée.

Justiniens, il damoisel, molt ardis et baut,
O soy XXX chevalier s'est metu in regaut
305 Et garde li tornois que inlec plus li vault.
A tant Arasels le grant tornois asaut
c. 8v A lame basse vient por ferir Moroaut
Le grant cuens d'Ungrie; mes bien croy le faut,
Borgels oit inscontré que vient criant in haut.
310 Tiel coup li a ofert, se Deu me consaut,
Que dou buen distrer innavréz le rebaut :
Cil recobre sa lançe por fer un autres eslaut,
Justiniens le voit, si iure au Deu de haut
Quel ior feroit spandre à plusors le sanc chaut.

315 Mout estoit in atent Justiniens, le mescline,
Dou grant torniament où il fu auques voisine,
Quant vit çeschuns ferir, nen veult plus fer termine,
Sa lance oit infeltrée à un penons d'ermine,
A soy XXX chevalier, que oit moine de Gaudine.
320 Fert à li tornois chome frois palatine.

Arasels inscontroit quart in mi suen chamine,
Et il si fert lui por si grant destine
Que le scu li pasoit mes la lançe frasine.
Justiniens fert lui sor li scu Apoline,
325 Que ne li vaut armes la munte d'une ravine.
Parmi li gros dou cors mist il fer açarine.
Plus tost le rue mort que foudres non decline.
Ancor prist sa lançe que fu d'un fort sapine;
Al cuens de Sorbachus fist grant desepline
330 Que l'abati navrés à sa pançe sovine.
Porque i vos doit tant parlunger le latine?
Bien sis n'oit abatus mahagnéz di plus fine,
Avant que de sa hante tronchonast la matine.
De ce fort se mervoille Clarie, la roine,
335 Quant vit il damoiseus venir à tel insine
Abatre chevalier cun fust lion rampine.
Donc li cuers si li chançe et forment l'indovine.
Çestui auroit li honeur de tot çist paine :
Or se gart Moroaut et ceschuns saracine;
340 Si serons prudomes, ferons bone convine,
Bien li apareroit à mout petit termine.

Quant Justiniens oit frasné sa lançe
In le cors d'un chevalier; un trois in man li avançe,
Dont ne feri Jochoars de Marstance
345 Un vailant chevalier que le fist ingombrançe,
Que a lui avoit peçhié sa tarçe tot blançe,
Tiel ie l'avoit doné sor li hiaumes l'infançe,
Que l'avoit feit cheoïr au prez, sovine pançe,
Pue mist main à la spée, où la melle bien trançe,
350 Et vait par le tornois cum lus im berbis se lançe.
Li XXX chevalier ne font mie estançe,
A li tornois ioindrent et comencent la dançe,
Darer suen seignor font tel desmisurançe,
Çascun abat il suen, pue font recourançe
c. 9v 355 A lor bone spée et donent tel pesançe
A çili dau tornois, que nul li à puisançe
Que tost vers de il non chairent sa burbançe.

Le rois Ostrubal de sor un mul seoit
Que i fu tramis de Rablies; mout bien fornj estoit
360 De frayn et de selle, tot à or flamboioit.
Cum princeps de Chumans il grant tornois gardoit.
Della venue Justiniens forment sen merviloit
Et de ses compagnons, dont çascum proeçe avoit.
Ne li aconoi pas, mes grant desir il n'oit.
365 Il apelle son mareschaus, que de lez lui manoit,
Et dist dou chevalier, se pas il l'aconoit,
Qu'il saçe de son estre, dont li baron venoit,
Avant que del torneis se depart dou toit.
— Ensi ferais, rois, — ce il mareschaus disoit. —
370 A ces point Moroaut por li tornois descloit.
Une lançe oit pris, à un chevalier iostroit
Des compains Justiniens tel coup li ofroit,
Que o tot li chivaus à terre il creventoit.
Sa lançe se speçe, donc la spée saçoit.
375 Un autres chevalier davant il invasoit;
Mes Justiniens point avant, que garde ne prenoit;
S'il puit li vendra la iotre que feit l'oit
Contre li suen barons, dont forment li pesoit.

c. 10r Justiniens point et broche à esperons batus,
380 La spée brandist in haut dont çascuns l'oit veus.
Le rois se fist davant par veoir sa vertus,
Mout le soit de buens, mes ne l'ait coneus,
La pucelle Clarie oit li cuers experdus,
Creme oit de Moroaut que la tint à suen drus.
385 Mais acest fois fort li fu complasus,
Le filz l'impereor nen sai s'il est dus,
Rois, ou marchis, ou s'il croit in Jhesus.
Mes tant dist avant Clarie à le cler lus :
— Se cestui vincre ma ioe, soie que soit voilus,
390 Chrestiens o paiaine, se ia fust deceus,
Ou voille mon per ou non, à li serai rendus.
Car cest pareules fu à li çhier vendus.
A suen per, le rois, li fu feit achus
Par une des pucelles que ce oit intendus.
395 Dont le rois Ostrubal nen fu mout irescus

Fermer fist une tor où ne avoit hus,
Si ie la fist metre, con aurez intendus;
Se un poi sofrez intendre, vos l'arai desponus.
Mes imprie me convient avoir mantheus
400 Dou grant torniament que Justiniens oit venchus.
Le filz l'impereor, que tant fu esleus,
Parmi ce li champ oit mout chaploié et ferus.
c. 10v De sor li vert heumes oit Moroaut conseus
Un si grandisme coups doné par tel salus,
405 Que tot l'oit tranҫhié et l'aҫer tot fendus,
Et une grant bieres della teste tolus.
La ioe cheit au pré dont l'avoit perdus;
S'el ne fust ҫelle fois d'ambdous li archons cheus
Car l'auroit perfendus desquement à li bus.
410 Son chival s'en fuit et il est remansus.
Dou torniament fust portéz navréz sul scus.
Il pasoit troy mois, avant qu'il fust garus.

Grant honte n'oit heu Clarie la pucelle
De Moroaut qu'est navréz et sentuz la cervelle,
415 Sa ioe oit perduz, donc ne li sait belle.
Ma vers Justiniens s'amor si renovelle.
Quant le vit si preudomes tot li cuers li sautelle
Et dist as autres dames : — Cestui fort me martelle,
Nen sai que il soie, mes saies, damoiselle,
420 Tot sue voil estre, senҫe auchun rivelle.
Ce est à vetre piere, ce li respont Dianelle,
Une soe chusine, dont ne consent il conselle.
Par li fu Clarie seréz in la corelle,
Quant l'achusoit à le rois, suen pere velle.

425 Li torniament fu grant et fer outre mesure,
Et mout bien feruz, con nos dist la scripture;
Çeschuns oit creme de Justiniens et paure
Par la chaüe Moroaut, dont la pucelle inplure.
c. 11r Et cil s'est mis defendre à la planure,
430 Contre ambdous le pair ot ses chevalier pure;
Sa spée tint in main, de seiorner non chure
O voit Garton de Coples que sa gent ranchure;

De ferir sovent ne li meist mesure;
Un grant coup li fert par si très grant ferture,
435 Que l'eumes li trançe li cercle et l'orleure.
La spée vint in squillant sor le scu à penture
Que tot li detrançe lez la maille dure.
Au chief et sor l'espal l'implaie la ponture;
S'il nen fust chäu la jus in la valure,
440 La mort si li auroie feit mauvés stroiture.

Quant Grisopeus voit au champ li grant daumaç
Et d'une part et d'autre muer çescun li estaç
Et estre abatus grislant in l'erbaç
Da Justiniens li ardis et da cil de suen paraç,
445 A pue nen sunt venchus, nen seit qu'il se faç;
Hante ne oit point, mes la grant spée saç
Vers de un chevalier que fu duc de Duraç,
Chusin a l'imperere que l'incontre in la traç.
Tiel coup li oit doné à travers por la faç,
450 Que au pré fist voler l'eume; dou çhief li raç;
Li sanc le fist raçer dou nes, sens nul solaç,
Et de boçhe cun duel; nen croy que bien il n'aç.
Chëuz fust, mais il se pris au cuel de son aufaç.
c. 11v Tout estormi remist quant el gerpi la plaç.

455 Par li coups Grisopeus li dux arer se treit.
Si fortement fu estormi, non sai où il se seit,
Mais Justiniens li ardi çil grant coup bien veit;
Dou vencer tart li semble, çelle part se feit,
Non vait si tost à rondan com l'infant il fereit
460 De sore de li hiaumes, car le fist grant sofreit,
Que tot l'achus trançe desque il çef l'implaieit.
A çel coup fust mort, mes dou chival cheit;
Nen puet durer in arçon, la terre dur senteit,
Et le dux de Duraç de pasmeson torneit,
Suen distrer torne, que vencer il ce creit.

II

CHIARA E IL LEVRIERO

[*Libro I, c. XVj*[r]]

Ancor i oit le rois bailiz un livrer
Petit blans com la nois, que la doie alever,
Tant qu' el soit in haaçe et corant por chaçer.
— Belle fille, vos voil çist çhiens delivrer,
5 Que n'aies vetre intante, si que le puis ovrer
Al bois et in ma chaçe por prendre li çingler.
— Vetre voleir farai — dit la fille al per, —
Ma prie que venez sovent moy visiter.
— Si ferai — dist le rois : — avant l'ans inter,
10 Te croy doner tel ioie et si preu chevalier,
Que se Hector fust vis, n'auroit lui que fer,
Et li bon Troilus ne ait que in lui mender.
— Grant merci — dist Clarie ; puis prist forment plurer.
Son per si la baise et ert da soy sevrer.
15 Jus de la fenetre il se fist avaler ;
Il se part da soy, lasse la fille ester.
Or remist la pucelle plaine de grant pinser ;
Mes non por tant l'ait ce que li fait mister
Et ce que le delite, et demant et requer,
20 A fuer que l'est serée in la grant tor plener,
Où n'i est nul hus, où nuls poist intrer
Ne insir dehors, fors por la fenestrer,
Où li est porté sa spense por tirer.
Ensi le fist le rois par grant creme et doter

25 Par ni estre inçigné da nul fol principer.
Bien sait que le feme sunt de çhatif mainer,
c. 16v Che à tot orages la feit volter sa sper,
I-la bahoit doner à le filz l'imperer,
Que tant est preudomes, que n'oit que in lui insegner.

30 Clarie fu recluxe dens la tor sens falir
O soy doeçe puçelles que la doient servir.
Dianelle est o soy por garde à suen plaisir.
Clarie oit une çhambre, où la deit dormir,
Grant et spacieuses, et inlec prist à norir
35 Le livrer petit blans, con nois que ait cheir.
Con li se solaçe et fist il in saut venir.
Tot la iornée ne ait autres desir.
Tant noriz il çhiens à tel leisir,
Qu'el vint grant et isneus et corant por saılır.
40 Sovent ioe a la dame à saut et in guechir.
Ila le fist ster quoy puis le fist remir.
Le çhiens avoit usé la nuit cum soy geisir.
Oiez que desgraçe li avoit à venir .
Et que cruaux peçhé et doloros martir :
45 Une nuit avint que Clarie, sens mentir,
S'est despuléz nue, li chaut la fist fremir.
Desor le suen lit li çhiens l'aust invahir
Et illa se mist cum soy à juer et à rir.
Et li pechié dou mond si la fist eschaufir.
50 Le livrer sent le chaut où la nature tir.
Heu ! lei dolant, il oit aconoir.
Ila çaqui à li, non sen puit atenir.
Ensi fist il peçhié et le diables nir.
La dame fu inçainte, non s'en poist eschermir,
c. 17r 55 Dont puis ne nasqui un heirs de grant poïr
Mauvés et cruaus, que Atile se fist dir,
Par li fu gaste Itaire, petit n'aust remansir,
Con ia oires l'ystoire et Nicolais oit escrir.

III

IL PEGNO DI GARDENA

[*Libro I, c. XXV*^r]

Si con Atilla avoit Astregor ordenée
Mareschaus et guie de sa çent armée,
A çel point meesmes et à çelle matinée
Une damoiselle à le color rosée
5 Riçament vestue, dou çhief molt acesmée,
— Le çhavoil avoit blond et mout recercinée
c. 26r Jus parmi le spaul cun fil d'or bien lacée.
A mervoille estoit belle, bien fait et informée :
Quatre chevalier l'avoit convoiée ; —
10 Au palés vint, sor la saille muntée,
Davant Atille se feit, la presse oit sevrée.
Çeschuns le fist voie, quant l'ont resgardée.
Puis se firent avant por oir sa ambasée ;
La pucelle parolle hautement incriée :
15 — Çil Mahomet, que tot çent oit salvée,
Que im Patais nos deit doner la dignitée,
Gart et sauf Atille, le grignor coronée
Li preu li ardis li fer et li plus redotée
Que soit hui au monde et que unques mes fu née.
20 Et gart la roine de Damasch la firmitée
La fée Gardene, que tant vos ai amée,
La plus belle dame et la plus insenée
Que soit sot il cel ne in terre fondée.
Par moy vos mande saluz et amistée.

25 Ma dame oit intis, ia mant ior passée,
Que voleç fer pasaçe sor la çent bateçée,
Dont sait et aconuit que pris li ares portée.
Un fort et biaus heumes vos ait apresentée,
Que valt trop plus de Rome la citée.
30 Un carboncles li estoit davant li front plantée.
Un indivinaille li avoit fet la fée.
Par art de negromancie, quant l'aures portée
c. 26v In bataille de champ ou ad aspre meslé,
Si fortement brait que nul seroit ossé
35 Ver vus aprosmer à ferir de lance ne de spée,
Se lor çhivaus ne aront les oreilles stupé.
Tot fuiront arer, si seront sbaraté.
Vous que' l portarez in serez sauvé,
Ja nulle dotançe de çil crior ni avré. —
40 Atille si le prent, si l'avoit mercié ;
A mervoille li plet quant l'avoit resgardé,
Ne li donroie par li quart sa contré.
A son schuer Fabras l'avoit delivré
Et la iantilz pucelle plus avant oit parlé.....

IV

DUELLO D'ATTILA CON FORESTO D'ESTE

[*Libro I, c. LXII*ʳ]

Atila çhivauce un grant mul d'Arableis,
Blans comme la noif, ricament acesmeis;
Le frain et la selle valt l'or de Vermendeis,
. . . .
5 . . . .
c. 69ᵛ Son heumes oit alacié Atile celle foy
D'un acer fort sarcis que à mervoille li ploy;
Davant la garde indoréz un charboncle l'istoy
Que rent grant luor; de nuit plus cler se voy,
10 Que s'el fust li solel quant li grant raç citoy.
Un faus indivinaille de sor l'achus portoy,
Que crie forment et brait quant nul contre si apoy.
Çest indivinaille une fée iel fermoy;
Par negromancie insifeit l'inçegnoy,
15 Se bien le saust garder, ne aroit creme de soy;
Mes Patafiens li metra in si grant effrois;
Ses indivinailles li vaudroit asez poy.
Amatéz sera dou grant lomgbart, ce croy.

Si con Atille avoit son fort heume alacie,
20 Et inviron l'espaules seréz et bien fermie,
Le fort schus li baille Agoris, un Amerie;
Cil l'avoit à son chuel mantinant çetie,
O il avoit paint Mahons, li desvarie,

Coment il prehichoit au poples la folie,
25 Dont çeschuns furent dapné et periolie.
c. 70r Un gros espli avoit mout fort de main saisie
A son schuer Fabras que li avoit aportie,
A un penon de soie d'Andre que oit ventolie,
L'ante paumoie si forment in haïe,
30 Por poy ne la brixe, sor sa chuisse l'ait apoglie;
Et broçhe il distrer morel, néz in Sorie,
Sot ses piés tremble la terre à sa departie;
Plus tost d'une rondan li bon distrer li guie,
Quant près fu de christiens fortment li escrie :
35 — Ay, pute gent — fait-il — néz de robaldarie,
Tot vos metrai à la fin, nul remandra in vie;
Dan chrestiens mauvés, n'arai inçi merçie.
Or tost desendez, renoiez le filz Marie
Et tot le batestire; nen tardes vos mie,
40 Mais que serez mort et à stachon levie!
Quant Forest l'intist, chusin au roy de Patafie,
Li franque et iantilz princeps cui Dex si benehie,
Infra son cuer s'in rist, puis si avoit parlie,
A sa franque baronie proie et si li chastie :
45 — Barons — ce dist le princeps — cestui fait grant stoltie
A venir si solet sençe autres compagnie,
Nen sai que il soie; riçament ert fornie
Per vaselaç et grant ardir lui porte ovoir stoltie,
Porce vos tot pri que v'afermez serie ;
50 Lasez moy aler definir, son mercie
Tost li delivrerai, se plaist à la Verçen pie;
Son orgoil et superbie verez tost asbasie!
c. 70v Cil respondent : — Alez, al non de la Ternetie,
Que Deu vos lais torner sain et sauf in balie!
55 Nen demore gaires Forest, il principer,
Son distrer broche de li sperons d'or mer,
L'escu inbraç, la lançe oit paumoier.
Ver de lui tot droit s'en vait par li sinter,
Criant : — Or toy defent, ovoir mon prisoner
60 Te rent tost à moy, se non vois ingombrer!
Atila respont : — Que diez, pautroner,
Filçe puitan, ribaut, cum osas tu parler

Ver ton seignor et ton justixier?
Dont ne m'aconois? ie te la vendrai chier!
65 Lor le vait à ferir et les indoviner
Que l'avoit sus l'agus de l'eume fist tel crier,
Que le çhival Forest schivoit cel afer;
Maugréz li barons, arer se prist volter,
Et s'el n'en fust acort de çil mauves fer,
70 Bien l'aust Atila rer l'espal insener;
Mais il se çitoit tantost à li verçer,
Et Atile passe outre corant ver sa baneř,
Le chivaus l'inporte plus tost que un livrer.
Guillems et Maurins sunt venuz à l'afronter
75 Per ratenir li mauves, que ne li feist danger;
Mes Atila oit ferus dan Guieume in primer,
Que l'eschuz et l'usbers da mort nei puit canser;
A iambes levée le fist ius trabuçer;
Sa lançe oit recobrés, dont Maurins ne fer;
c. 71r 80 Ates parmi li flans le fist li fer aler,
Bien ien est alé, che mort ne l'ait grever:
L'aste li paiens remaint ancor inter,
Et ses iňdivinailles feit tel huz et crier,
Que tot li autres barons ne savont que fer,
85 Car ne poent tant ponçer, ne broçer,
Que lor çhivaus si li ardissent d'aprosmer.
Par celle indivinaille tot semblent inchanter,
Li sunt ioint à mauport, se non l'ahie Deu, li per.

Seignor, l'ystoire nos mostre et la verais çhancon
90 Et sa droite liçende et Nicolais nos despon,
Que tot vousist savoir de l'istoire li con,
Par letre et in françois et in maint raison,
Eslist tot la flor e'l voir de la tençon
Et de l'indivinaille que par inchanteson
95 Fu feit et establie sor li heumes à li felon;
Por inçigner soy et autres ce fu sa perdicion,
Parce ne acatoit homes par tot l'univers mon,
Que contre lui poist conbatre front à fron,
Si oribles criz çitoit cil mauves et grant ton
100 Et espoentables vois, semble que tot confon,

Ni est chevalier remis, près li grant penon,
De cinq cens christians et di doez champion.
Li sunt si spoentaiz ses chival aragon !
Ceschuns deront sa reane, s'enfuirent al boison.
105 Se de Atila broçast ses saracin Sclavon,
Crestiens fuissent sconfit à celle invasion.
c. 71v Diex pas ne'l consant; mes Atilla, il gloton,
A plus de XX chrestiens donoit confusion.
Forest bien s'en perchuit, si fist sa oracion ;
110 Par devers Levant se mist in ienoilon,
Et crie forment : — Merci, haie, Deu dou tron,
Oiez cest peçhiere que à toy torne, Jeson,
Si cum tu dignas, per annunciason,
Venir de cel in terre por salver tot li bon,
115 La Verçen puçelle vos portoit, bien savon,
Nuef mois inter, puis nasquist, povre garçon ;
Por nus tot recobrer, receis pasion
Su ligne de la crois da li Iueis felon.
Puis li ior della Pasque feis resusitason
120 Si muntast in cel le ior de l'asansion
Si cum cest e voir et le croy de raison,
Da çist fel moy aies et tot mon conpaignon
Si cum tu deis haie, car devoir le savon,
Au pople de Isdrael contre le rois Pharaon ;
125 Nus sumes in ta haie et in la percusion
De li mauvais infedil que non orent ton non
E sions à deffendre nos regne et ta maison.
Biem me dovez intandre, car ie vos quer in don,
Se iamés vos fi nulle mesprision,
130 Oiez li mon prier, qu'el m'ait grant beson ;
Ie sui repantiz, droit est li perdon.

Tantost com oit compliz et sa oracion fina,
Un grant splendor desent et une vois que parla :
Que dist : — Lieve tantost, mister doter ne toi fa ;
c. 72r 135 Va tost prent ton distrer, que vient por de ça,
E fais que les oreilles stupé soient et sera,
Si que celle vois pas non li noira.
Si fais de toy meismes et ne te intonira.

Puis de sor l'arçons mantinant muntera,
140 Et prent la spée que la saintce crois a,
Sehurement vers lui broçhe et si 'l ferira
De sor l'aguz de l'eumes où li faus spirt sta.
A li primer coups tost li conquira.
Al non de la Ternitez, quant sor li colpira,
145 Çel inçantament desfet tost sera :
Nen poroit plus durer, lor bien se parera
Chi amera Deu et que mielz la fara,
A la fin li fel car pur ne morira,
Mes non mie avant Aquillee destruira,
150 Et squas tot l'Itaire, molt gent confondra,
Bien ne seroit paié quant à la fin vira ;
Çeschus de se desfent Deu fort l'amera,
Exaucé seroit in gloire que por ci finira. —

Li splandor svanoi et la vois plus non dist;
155 Forest si leve in pez ardiz et plus vist
Que n'est liopart quant del bois insist.
La crois se fist al vis et son chival il prist,
In arçon munte que stref nen bailist
Et les oreilles de son chival implist;
160 De soy meismes tel meicine fist :
D'une grant bande de sa insaigne que i mist,
Quant li avoit stupéz au front la crois si fist;
c. 72v Embraçoit le schuz, sa lançe manoist,
Et broçhe le çhivaus, ver Atile guenchist,
165 Que vait mahagnant la çent et fert et inspourist
Par les indivinailles que forment braist.
Forest li escrie : — Ai, fel antecrist,
Ne te vaudra inçeingn, ne nul diables aquist;
A mes mains convint morir à grant duel et pist ;
170 Or voltet ver moy, dan fel glois maleist,
Se non voi morir con cerf que hom chaçe et si prist.

A la vois dou princeps, Atilla, l'orgoilos,
Volt le bon chivaus ardis et afaros ;
Sa spée oit sué, reprist sa lançe gros,
175 Et li folet escrie l'indivinaille à vos,

Quant voit venir Forest ver lui si sorpoios ;
Ne lui, ne son çhivaus ni semble pas spauros :
Hautement escrie Atila : — Qui estes vos?
Estes vus cuens, marchis, princeps ovoir ros,
180 Que tant ardir aves et esties tant os
Venir contre ma forçe? ia remares in repos,
Or moy rendes ces armes e' l chivaus ;
A piez vos desendez, dan vilens sofraitos.
Coment aves ardir fer ver de moy ta mos?
185 — Saradin — dist Forest — per la veraie cros,
Ni espartirez da moy, si proarez mon cos;
Sarez se sui iantilz, cohart, fer o fos.

Le crestiens e'l saradins ne voudrent plus atendre;
Atille et Forest ceschuns vait il camp prendre.
c. 73r 190 Puis l'uns inver l'autres firent lor chivaus stendre,
De sor li scuz s' alirent grant coups rendre,
Que plus d'une loe s'oist suen grant contendre,
Li distrer sunt fort et li chevalier mendre,
Li grant coups sostenent li usbers li ont desfendre;
195 Speçoier se convint ambdos le lances et fendre;
Outre trapassent ceschuns pail con la cendre,
Quant aconoirent non se poissent ofendre.

Forest passe outre que grant mervoille avoit
Que le Saradins à terre ne creventoit.
200 Forment s'en mervoille que in arçon no'l croloit ;
Dont clame Jhesu que in sa haïe soit.
Que 'l soit un [1] Sathenas in son cuer immaginoit,
Mais del folet, que forment huçoit,
S'ert remembres que la vois li disoit,
205 Que de sor li hieumes li ferira, si'l gasteroit.
A li non Çelui, que tot çouses crioit,
Il oit treit la spée, inver lui tornoit.
Atila son Diex, Mahomet, l'adeçoit,
Quant vit et aconuit que defeltrer ne'l poit,
210 Soy meisme blastenge et que lui inçendroit :

[1] ms. *in*.

— Ay, fel cohart, cum eis inçi destroit ?
Ren nen vail plus huimés ; scherniz huimés seroit,
Quant à un sol Chrestiens mes grant cous nei valoit ;
Deli foliaus mon hiaumes cestui pas non churoit.
215 Que seroit cestui que m'ait inçi recloit ?
Nen sai si l'est rois, mais tost l'aconoiroit :
c. 73v Avant que da moy se part, tel plé l'imbasteroit,
Que per fol se tira, se à ma merçi n'estoit ;
E merçi non i ferai, tot li desmembreroit ;
220 Nen fu mes hons au mont tant fort et d'armes doit,
Que contre moi durast que ne le feisses froit ;
Bien aquiterai çestui. — Lor son bon brant saçoit
Et torne vers de lui son çhival tot droit,
L'un invér l'autres à mort se tresfiroit,
225 De sor lor scus çeschuns lor coup çitoit,
De lor daumaier l'um l'autres s'inçignoit.

De ambdos li barons fu grant la meslée,
Que l'un ver l'autres fist à lor trençant spée.
Chi lor veist lor grant aspre fertée,
230 Coment l'un ados l'autre sunt ferus et chargée,
Semblarent insemble dos grant lions forée ;
La masnée Forest da luntain l'ont gardée,
Ne li ait çil que fust pas osée
D'aprosmer li paiens por la mauves criée,
235 Que fist li folet, que avoit si spoantée
Lor distrer coreor et sa posse abassée.
Puis verent li Ascler près un bois aresté,
A poy sclosirent da la luntaine i maufée,
Que sont à sa banere ; nul est desrotée ;
240 Creme ont de lor, si furent consilée,
Et si priarent l'autisme Maestée
Por les princeps Forest que l'ait conquistée.
A Perot et à li autres ont le noelles mandé
c. 74r Et Ariochus li preu que l'ait çhivauçée.
245 Atile oit un coup à Forest donée
Desor son heumes par si grant fertée
Que demi la garde de l'eumes i oit gastée.
In squilant sor le scuz cort li brant litré,

Que da la part sinistre l'oit rençé et quartelée.
250 Usbers ait bon, ne l'ait danefiée,
La spée tire ver soy, si'l croit avoir atuée,
Mais li bon Forest ne'l ploia n'ait dotée,
Ains tint li bon brant et un coups li oit livrée
De sor li fol hiaumes, al non de la Ternitée,
255 Tot le voit gastant quant que l'oit atrué.
Li foliaux crie, mais tost fu abassé,
Que tot le disfait à li préz ert volé;
Ne li ait plus puissançe li innemis infernée
Vers nul amis de Deu forçe, ne poestée;
260 Li cercle de son hyaumes avoit tot squassée,
Li carboncle davant fu cel heure stirpée,
Par poy nen cheit rois Atila au pré,
Dont fort escrie : — mal fu cist coups pensée.

• — Par Mahomet — dist Atilla — ne arai plus à targer,
265 Car ie vei huimés moy convint redopler,
Mes grant coups pesant te ferai asaçher;
Ne plus voil à toy la mort resparnier,
Mais volunter saroie qui estes, chevalier.
Par Mahomet, puis dir, pue que munta in distrer,
c. 74ᵛ 270 Un tel hom cum tu is non vit miels esprover,
Car de toy me semble peçhé atuer;
Je nen sai ta lignée que ie le puis nunçer
A tot cil li non que m'en auroit demander.
— Saradin — dist Forest — ie n'en sui mie borgier,
275 Chusin sui au roy de Patafie al d'or cler,
Çil que de Lomgbardie oit corone porter;
Princeps sui d'Estes et de le grant river,
La Marçhe et Lomgbardie ert à nos justixier,
En secors son venus rois Menappus, li fer,
280 Que tient Aquillée, deça vint li frer,
Plus de V. mil homes avons à nos baner.
Se Atile le vint, bien le creons desfer;
Contre nostre gent n'en puit Ongreis durer.
Mais de vos oïr n'ai grant desirer :
285 Quel homes estes, que tant fais apriser?
Ensi solet cum vais gueroier?

Folie ou superbe o signoraç te'l fait fer.
Celui respondi : — Or ai ce que requer;
Puisque princeps estes et tenez terer,
290 Ne vos lairoie aler por la terre gaufer;
Saies que ie sui rois et avoher
De tot Paianie et de sur Ascler.
Atile sui noméz, que demandez et quer,
Li fraiel Deu, si me distrent per gaber
295 Que ie sui filz à li corant livrer,
Ce fu mencoigne car Moroaut, mon per,
Me l'alevoit au despit ma mer,
Que dens la tor avoit li çhans blanc alever;
c. 75r Parçe m'ait l'insaigne el çhiens per arme doner
300 Par signiffiançe que doie abaioler
Ver de chrestiens tot à mort livrer.
Si cum feit le lus, que oit devorer
Le berbis et monton, tel est ma insaigne fer;
Ensi croy fair de tot li batester.
305 Se Mahomet n'ais incliner et adorer,
La teste sor l'espaule veres vos tost trençer.
— Par ma foy — dist Forest — tost m'aves amater
Da ore avant n'estoit da mes coup garder,
Ensi ferai de yos con de l'indoviner!
310 Vos estes néz de bestes, ne'l mescreez, Ascler;
Dignes n'estes d'onor, nen dovez bernaç guier. —
Quant ce intist Atila ne oit que coruçer;
Plus fer d'un serpant li cors ados li maufer,
Le brant straint in main, un coup li oit livrer
315 De sor li heumes geme, mes tost retorne arer;
Vers desor l'eschus li coups oit avaler,
Que tot li porfant desque l'arçon primer,
La spée avançe sor li chuel dou distrer;
Con pan d'aquiton dal bu l'oit detrençer.
320 Mort cheit le chivaus de souz le gueroier.
Et s'el ne fust il barons si tost in piéz lever,
Ie cuit que li auroie fet grant destorber.

Mout bien n'aloit au princeps que in charn n'est feru,
Ne anchor de son sanc n'avoit inlec perdu;

325 Mais de son çhivaus fu forment ireschu,
Que il vit inlec morir, dont in estant fu sailu,
Ne le puit sorprandre Atila, il mescreu,
c. 75v Bien se le creust avoir à çil coup tot venchu.
Quant Savin les voit, ses amis et ses dru
330 Furent si spoantés, por poy ne sunt fou;
De dar lui haïe à consoil sunt metu.
Quant virent Forest dricer à ses brant nu
Inver de li cruaus Atila est metu,
Et çil fu desmuntéz, creme oit de li crenu
335 Tant fu son vaselaie d'ardiment floru,
Nen veult avantaie contre un abatu,
A cors à cors insamble sunt andous requeru.
Qui lor i veist chaploier ambesdu,
De lor fort spée doner coup de vertu
340 Trencer schus et armes trosque la çarnes nu,
Bien semblent serpant dau desert venu.
L'uns contre l'autres se sunt tant feru,
Que im plusor leu çeschuns oit spandu
Le ros sanc par les armes desu;
345 A la scremie sunt mis por la menu;
Atile fu liçer, coment ais lëu,
Filz à le livrer, oit un sal prendu,
Et fert Forest par si très grant vertu,
Que l'eumes et la chuiffe oit trançé et fendu;
350 Tot in sthiçant un ber n'oit toilu,
Mes de sa çarn non prant, à for li poil menu.
Forest se vols arer, quant ce oit sentu,
Et dist in son coraç : — Dapuis che fui nasqu,
Un si grant coup per hon n'ai recëu;
355 Sire, misericorde haie, bon Jhesu,
Ne moi laser venquir à cest mescreu;
c. 76r Done moy forçe, par ta gran salu,
Que ie puis mener au desouz çist beu.

Feni sa oracion, Forest au cors ardi
360 L'escu davant son piz, la bone spée brandi;
Où il vit le Saradins, celle part saili,
Un tel coups li ot offert desor li heumes broni,

Que tot la garde de li heumes le toli;
Mais l'açer fu bon, dont la spée desendi
365 Davant le schus, tot l'a frapé et departi,
Car la piaus dou serpant, dont l'escu fu cobri,
Fu si fort et tenant que son coups si menoï,
Mes non portant il fu de si grant pi,
Que de l'usbers cent mailles ne fendi.
370 Au flanc li navre li bon brant ponti,
Desor la chuisses li coup sent et verti
Que les laç romp de li coser ausi,
Ancor li nafre la iambe près le pi;
Bien l'aust mort se'l coup fust alé par mi.
375 Atille se revols au préz puis chaï,
Mais non portant tost in piez resaili
Criant : — Mahomet et Jupiter, ahi!
— Par la veraie crois — Forest li respondi —
Nen pores durer contre le cruceffi.
380 Ay mauves çhiens, ploins de grant feloni,
Coment t'asbasserai l'orgoil et la baili?
Rent toy à moy, non respeter plus mi,
Mais que is mort. Quant Atila ce oï,
Respont : — Robaus dan glois, fort in hai,
385 Ne toy vaudra menaçe ne losenger moy çy,
Que à mes mains morirais si con hom çaiti,
Si te farai bruiler in grant feu et çeni,
Si te insegnerai qu'el serf a signori
c. 76v Nen deit unques combatre, mais lor querir merçi.
390 — Fel traitor renoiés, cum eis tant ardi
Chaploier a moy? bien dois estre honi.
Dan fel grignart — dit Atila, si'l menaç —
Cum ais tant ardir, que à cors à cors à faç
Combati a seignor que tot li mond perchaç?
395 Non vis-tu la mort, que teingn in mon braç?
Nen la porais schiver, par li regn de Chartaç. »
Lor s'asalirent ambesdous in la plaç;
Grant coups se donarent sor li heumes à li topaç
Et sor li schus si rompent chome glaç,
400 Ne ont armeure que non rompent li laç.
Sa çarn ont trençé, sovent le sanc ne raç,

Si gref fu li asaut, cum nos conte l'ymaç,
Que Atila nen puit plus, Forest arer le chaç,
Quant per la champaigne vint pungant la traç
405 De Saradins Ongreis Fribor molt viaç
Le moine Augalois con li autres de Daumaç.

Quant Fribor voit que Atila nen poit plus
Que son aversaire le moine jus et sus,
Ad Agoris escrie : — Amiral, que fais-tus ?
410 Secorons le rois, car bien l'aves veus,
Il n'en poit plus, malament est asailus.
Et çil escrient, à li non de Chaus.
Speronent lor çhivaus, ne remansist nus :
— A vos — escrient — ai, felon malestrus,
415 N'eschampares da nos, que non siez apendus !
Forest se treit arer quant ce oit intendus.
c. 77r Et crie : — A vos ahie, si reclaim il bon Jhesus !
Ay, fel Atila cum tu m'ais trahus !
Ne m'ais posu conquir per ta force et vertus,
420 Mais ne aurais honor in chevalier stratus.
A donc tent li brant et in braç oit le scus.
Le primer que sorvint oit su li heumes ferus,
Que tot li porfent desque li dens menus ;
Mort le rue à terre, sont çhival oit prendus,
425 In arçon munte plus tost que non vole grus.
Or plus n'aprise Saradins mescreus.
Savin broche in haïe son signor, li membrus,
Et tot les autres que l'avoient atendus ;
Atila fo à chivaus mantinant sailus,
430 Enver Crestiens començe le grant hus.
D'autre part vent Perot e' l cuens Argus
Et tot li Friulaņs, Galeran et Ariochus.
Or insforçe bataille, la folie ert creus,
Se bien m'intendres, vos l'arai desponus ;
435 Et Deu vos benehie, que in la crois fu pandus.

V

MORTE DI FORESTO

[*Libro I, c.* CCV^r.]

Forest fu après de mort, nen puit garir pon;
La plaie dou ventre aust grant daneson.
Il languist con duel, si oit claméz Peron:
— Frere, ie muire; n'ai plus reançon;
5 Car ie vous comant mon filz l'infanton
c. 205^v Acharins, mon heirs; princeps est par raison.
Est et tout le pais ie li leis tout in don.
Diez qu'el soit preudomes in la loy Jeson,
Cruaus et despieteus tra saracin felon,
10 Et qu'el soit cortois tra chrestiens et cascon,
Et qu'el dogne del suen as vertueusses hon;
As pobre chevalier face cortois et don
Et vehues e orfanin mantegne in sa mason.
Et ambdous mon niés, que sunt ancor garçon,
15 Voil in tot heriter qu'il aient à suen bon.
Alfaris, li anz néz, que semble à baron,
De tot Visentine deit estre sire et con,
Et Moraels, l'infant, que ait cuer de lion,
Cuens seroit de Feutre del pais et del mon.
20 Ma benedicion li leis, que ceschuns soit preudon.
Ensi voil que priez Gilius, la coron,
Que in la signorie si mantegne çascon,
Ad honor de lui, par de souz ses baston.
Perot dau Borch si plure quant oit tel raison

25 Et le rois Menappus larmoie de iauz dou fron.
Ariochus sospire forment de cuer perfon.
Ne li est nul pas de tant dur cuer felon,
Que atenir s'en poist, par nulle ocheison,
Que non plurast durement oiant tel raison.

30 Un saç clers litréz de grant afaire
Suen testament notoit con''l cuer vaire.
Ay, quant ne fist le ior çil buen princeps pluraire!
c. 206r Par suen amor, Perot se veult desfaire,
La mort voit dou baron que mout lui contraire.
35 Mout fu améz da tout le princeps debonaire :
Grant et petit l'ont forment dolosaire.
Quant vint à la fin, prist le princeps à parlaire :
— Seignor barons, dist-el, ie vous voil comandaire
A l' autisme Deu que vous puet tut salvaire,
40 Et cil priez por moy; ia m'en convint alaire
E ça plus con vous ie ne puis demoraire.
Fetes mon cors sevelir près l'altaire
Dens in la glixe de Sancte Marie maire;
Ençi est mon sepoucre, nen voil plus çaminaire,
45 A for la sus in çel da Jhesu Crist, mon paire.
Lor oit levés la mains, si oit la boçhe tochaire,
In manus tuas, Domine, prist plainament retraire. —
Plus non dist al, si avoit trepasaire.
A celle foy Jhesu miracles veult faire,
50 Que tot çelle çambre se prist aluminaire.
Se tot le spices, que sunt la e ça la maire,
Fuissent trestot in la cambre asemblaire,
Non rendissent mais si soef et douç flaire,
Com fist à cil point qu'il baron oit passaire.

VI

LE ARTI DI ATTILA CONTRO I CRISTIANI

[*Libro I*, c. 325v.]

---

c. 325v Ce fu il bel mois d'Agost, quant l'ue vint vaire,
A li vert temps d'estée que li solel plus sclaire,
Que li vilens fragelle lor granz et blez in l'aire,
Si reculent lor fruit à lor mason l'ont traire,
5 Atille, fraiel Deu, de Chrestiens contraire,
Fu in seisin della ville laquel fist fondaire
La belle Aquillée, que de biautéz n'oit paire;
Quant de Troie sevroit, inlec fist suen rempaire;
Ond Aquillée pues cruit et mout oit avancaire
10 Trestuit les autres citéz de sens et de gramaire,
De possançe et de nobleçe, de richeçe et ben faire.
Or est venue au profont; li cruaus l'oit desfaire.
Avant que fust le mis, tout la fist ruchaire,
Abatre tors et murs et tout quant brulaire,
15 Que da puis non se refist per hon nasuz de maire.
Li faus rois li seiorne ou tot ses aversaire.
A cil de suen pais se consoil cum doit faire
De Menappus oncir, mes ne le puit faire.
Car il est fuiz à Graz su l'isle de maire,
20 Nen puit plus le rois retenir ne meslaire.
Contre suen maugré, si le convint lasaire.
Or veut çhivauçer por Cordoe daneçaire;
Dell' espion se membre que l'aust anunçaire
Dou grant garniment, che avont asemblaire
25 Tout cil de Chrestientéz, por grant stor començaire.

Atille apelle Guionet, il spion :
— Venez avant, frere, et contez moy ton non,
c. 326r Don fustes vos néz et de quel relion.
— Mon seignor, — dit Guionet, car ie sui bien ties hon, —
30 Nés fui près Condre in Gildres, ma maison;
Mout amis carnal fui de le rois Raspion,
Que Forest oncist in la val de Moron.
E por venger soy, se ie puis veoir con,
Volunter li feroie contre la gent Jheson.
35 — Voire, — dist le cruaus, — tu n'arais guierdon.
Or t'aconois assez, non farai falison.
Je voil et si te comant, sens fere arestaison,
Che desquement à Cordoe sta nuit aile à lairon.
Espie le pais intorn et inviron,
40 Quant de gent li est et com il tent li çiron.
Et se le rois Gilius li demoroit pon,
Por fer soy haïe, ou torn in suen regnon,
Et se la loy christiaine, que sunt plus da lon,
Font auchun garniment por fer nous invasion.
45 Spiez bien l'afaire tout quant por raison,
Pues moy aportares li fet con esploiton.
— Volunter, — dist Guionet, — vous talant et vous bon
Me croy ie bien fornir tout ad honor Mahon.

Va s' en l'espion, che li congé oit pris,
50 D'Atille le cruaus, si con fu aschuris,
Sor un palefroy munte et della citez is;
Tout la ferée prent delli grant bois foilis,
Tant voit la nuit, fu çoint, ses divis,
Au grant pont che fist Atille, l'antecris.
c. 326v 55 La lune est levée, un petit esclairis,
Garpantel levoit, che del pont fo bailis,
A X mil archier et Naret à suen servis
N'avoit bien cinc millie d'autre part garnis.
Novellement estoit de malades garis,
60 Delle plaie ch'i fist Girart de Patafie, li ardis.
Guionet vint au pont et si escrioit : — Amis,
Challez moy li pont, car Atille me transmis,
In suen convoy ie vai à tout suen delis.

Cil oit le pont chalés che li sigel à vis
65 Che Guionet li oit mostrés puis dist : — Avez intis,
Che Atille voille metre Aquillée à cenis
E passer par de ça inver de ses anemis ?.....

Garpantel çir le laisse et il prist la charere ;
Tant voit l'espion la nuit sens tarder,
70 Che droitment à Cordoe, quant l'aube oit crever,
Vient li franc hons et uçe à li porter;
Et çil bien l'aconuit, au rois le voit conter.
Çil le fist ovrir la porte, car i avont ça escouter
La messe alla çapelle de Sante Marte al monister;
75 Et quant messe fu dite, li dous rois sont sembler,
En la saille dou palés li cuens et li prinçer.
c. 327r L'espions vint davant chelle prist sauver
De noelles espris li començe à conter,
Coment Aquilée ont pris li Ascler.
80 Le franc rois Menappus se ne fui l'autrer
Con sa gent, à lairon, trestuit une noiter,
In l'isle de Glaç s'est aléz aubarger,
Et avant che partist le rois de ses terer,
De fust fist fer ymages et trestuit armer.
85 Ascrineus, della ville et della tor bataler,
Fist l'ymages metre, si quant vint li ior cler
Atille cruit voirment que i fust gent per noiser;
Ond sa gent fist tout à li chans renger,
Mes quant vint la noirie, Lentulus, un chevalier,
90 Çitoit un faucons à un enres por pier
Et çil enres faili, in haut prist voler,
Pues de sor la grant tor s'oit li faucon decliner,
Sor li heumes à une ymaçe oit grant peçe seiorner;
Lor se perceit il barons de l'oure estrainer
95 Que la terre fu voide de veilz et bacaler.
Ad Atille le dist, quant cil soit la mainer.
Aquillée fist combatre et ieter le perier
Et mur et tor abatre et le port aterer
Et est entréz dedans, croit Menappus trover;
100 Quant ne le puit veoir ne asalir par nul fuer,
Se il fu corucé, ne m'estoit demander.

Mout me tient ad ami, con vous araí conter.
Quant ambdous le rois, li cuens et li princer,
Ont intis de Aquillée, que ont pris li Ascler,
c. 327v 105 Forment dolosent, si prennent sospirer
De li daumaç la ville che Atille oit derucher.

Ambdous le rois et le princeps, li cuens et li chaptaigne,
L'espions tient à part da dis furent sens lagne
Et dist : — Oiez, seignor, de la gent grifagne
110 Sui deventéz amis por si fetes ovragne,
Cum Atille ai mangé mant fois sens desdagne
Si li ai parlementéz, Ungreis, et fist insaigne
Che estoit suen amis et néz de suen teragne.
Si lli fist croire che de Itaire et de Romagne
115 Desquement à Rome et ancor de Alemagne,
Tout gent Christiaine, che in la Vergen dagne,
S'aparelent d'armes por doner li bargagne :
Lor me fist plevir che sençe autre mahagne
Viroie à spier le pais et le plagne ;
120 De cest noelles savoir mout suen cuer ingragne.

Au departir que fiz Atille me comanda
Che venist à Cordoe, cerchast de qua et della
Et savoir se Cordoans iluech l'aspetera
Et se le rois Gilius de part ou l' atendra
125 Ou auchuns barons crestiens venist plus de ça.
Asalir veut Cordoe quant à lui tornera.
Ora pensez, seignor, alla deffis deça,
Il oit tant gent o soy, se per ingens non se fa,
Che petit durerons ; or pensez, chi plus sa.
130 Le rois Cordoans che fortment sospira
Si dist : — Soie que puit, car pur l'aspetera.
Dist le rois Gilius : — Se creuz serai ça,
Le pont asalirons, se cel guez se tora,
Retirons li pasaç che nul vira deça.
135 — Par ma foy — dist l'espion — bien vos consilera,
Se ie serai creuz, or oiez que dira.
Torner voil arer et ad Atille contira
Che par la tolet d'Aquillée Chrestiens sunt espoenta.

Gilius est desevrée in ses terres de la
140 Por garnir suen pais Cordoans remis a
Si mout grant proverté de gent che armes porta,
Pues il fraiel Deu si consilera.
En cest mainer bien sai ch'à moy croira,
Che se cinch mil chevaliers des meutres que el islira
145 Me doingn in mon convoy, Cordoe li rendera.

VII

ATTILA ALL' ASSALTO DI CONCORDIA

[*Vol. II, c. 1 sgg.*]

Nel temps de l'auton ch' est mont gaie et frois,
Quant le frondes perdent li arbres per lor pois
Dou vent che sospire che li eve iaçois,
Che l'aut solel pert li rubor ch' el avois,
5 Ond che la lune lieve, che suen raçe fermois,
Droitement çil temps que li vileins avois
Recoilliz peins et vins et lor frut gloriois,
Cescuns n'estoit reamplis lor mason demanois
Et celui estoit bien saçe che l'invern se n'adestrois,
10 Ensi com la formiz chella stée se penois
Por trepaser l'invern de vie nille [1] de bois;
En çelui temps meisme che bixe plus spirois
Chivauce fraiel deu, dan Atille, il despietois,
A ses grant host banie cum ses princeps et rois.
15 Bruler fist Aquillée, ne li aust defois.
Ay, cum fu grant daumaçe della cité amorois!
Car in tout Itaire, desque in Aragonois,
Ne açatast hom ville plus riche des arnois
Et de iantils homes de dames et de borçois.

[1] Qui la carta è rosa. Onde la lettera non è sicura.

20 Or est tout degastée et bruléz par le folois;
Che iamés nen fu refait l'aut palés mambrois,
E' n grant desertine cheit il pais tot fois.

Quant Aquillée fu arse et brulé tot intor
Et creventé il palés et abatu la tor,
25 Atille çhivauce, nen feit plus demor.
A ses hos banie ot sa insaigne de color :
Ce fu un grant lous che maugréz li pastor
c. 1v Confont et maumis le berbis et devor;
Si portoit le livrer, ch' est blans con la flor,
30 L'insaigne de li pere, ond li grant et li menor
Si virent l'insaigne lor impieus seignor.
Tant çhivauce Atille, il cruaus aumansor,
Che a la vire demain passez bien troy hor,
Est arivéz au pont; inlec se mist in seior
35 Tout celle iorné con fist consoil alor
De metre l'aseçe lez Cordoez intor
Che Concordoe se clamoit dapue cil iror.
Le rois Pantalis feruz pres li cor
Si vint davant Atille et dist : — Imperaor,
40 Je vous sai bien aprendre de li consoil milor,
Car se voliz metre inçi vetre valor
Vetre forç'e vetre orgoil, tenez cest tenor :
Li plus ardiz et li meutres barons ovoir contor,
Ch' avez o vos menéz de lor terre milor,
45 Fetes çhivaucer sta nuit a ta insaigne maor,
Ne non soient plus ma XX mil paienor
A la demain por maitin, si con creve l'aubor,
Avant le sol levez asalischan li bor,
Et la porte davant si li donent un stor.
50 Je soi voirement chelli dous rois franchor
N'estaroient reclus che ne instrent deshor
A ses grant insfors, tant li seut de grant valor.
Li nous soit aprestéz ver lor combateor
Et quant nen possent bien sostenir li lor
55 Trestuit se doie metre luntain a suen retor
Et vous çhivauçares, por fere lor sechor,
c. 2r Tant après li seres con vous barons seignor,

Che li toron li pas et sa garison milor;
Ne poron retorner et se pris sunt lor pascor
60 Ovoirement oncis per Mahomet tost despor
Pores tot suen pais chi sunt d'Itaire la flor.

Pantalis fu mout saç por buen consoil doner
Et mont soit de guere et renait atrover ;
De consiler Atille se prist mout à pener
65 Que il face XX mil tout avant çhivaucer...
c. 6r La noisse et li grant cris se lieve per li teral ;
— As armes ! as armes ! Çeschuns a cival sal
Et li poples della ville muntent a li mural
Por defendres l'intrée à pieres et à pal
70 E as gavelot à dart et à stral.
Le Rois de la ville oï crier in al,
Dont se leve mantinant et vient desus la sal.
Le Rois Gilius atrue qu'est poiéz au fenestral,
Que se fist aporter les armes à un vasal.
75 De noelles les inquis, cil respont : — non fair stal ;
c. 6v Armez-vous mantinant, s'il vous plet li coral.
Li bors ont asaluz la gent criminal.
Veez li feu levéz, mais per deu spirtal,
Venuz sunt tant avant che falir batal
80 Nen li puit iamés; or muntons à çhival;
Hui li farons sehur avoir mauvés iornal.

A cest mot par la saille ecvous venir Buchinor,
Un chevalier de San Vi che de Cordoans oit à uxor
Une fille bastarde che mout oit frois color ;
85 Après lui fu Zanons de Cordoe il milor,
Chevalier as armes et fu bon jostreor,
Che tout çelle nuit squiraguaitent intor
Si ont veuz l'afair della gent paganor,
A le rois Cordoans firent suen clamor :
90 — Franc rois, or que feites? muntes in minsaldor
Armés de vetre armes et nen fetes tant demor,
Se tost dehors insomes, por le voir criator,
Avant che Sarains instrent hors dou bor,
Li arons tout maumis, ia n'i aront nul secor.

95 Trou da la luntaine chivaucent li lor;
Cist ne sunt ma V mil a un scorpion nor,
Ch'il portent por insaigne in champ tot à or.
Ancor non vit tel insaigne in camp por nulle stor,
Ne se saront garder la levre da li astor,
100 Che ne soient pris et mis tout à dolor.

— Par ma foy — dist le Rois — vous avez bon intançe
De sorprendre paiens; or nen soit demorançe.
Ceschuns soit preudomes a lor brant que bien trançe.
Lor fist soner la schille tot foy par recordançe
105 Che çeschuns s'armassent et tot par comunançe
c. 7[r] Doient trer à plaçe, où l'insaigne balançe
Della sancte crois vermoil in champ blançe
Elle cles croisés che sancte glixe s'entançe.
Si li fust l'arme le roy che per la ville semançe,
110 L'aigle tout vermoil in celestre semblançe.
Le princeps Acharin et Maroels l'infançe
Et Alfaris li cuens li preus de siovançe
E Perot dau Borc et çil de sa conoisançe
Estoient ia venus armés de scu et de lançe.
115 Çeschuns sor lor distrer sembloit que se desfançe
D'estre in la bataille contre li mescheançe.
Le rois Patafiens, que tot autres avançe,
Avec le rois Cordoans, c'oit mout in lui fiançe,
Venoient in la place armés tot lor pançe.
120 Mist sa gent a coroy et non fist plus stançe
Le primer, et li segont, le rois Gilius, comançe
Au Perot dau Borc donc la prime dançe.

Tout primieremant le rois Gilius apelle
Le cuens Perot dau Borc et dist : — Or t'aparelle
125 De istre primieremant hors de Cordoes la belle.
Avec vous ares Alfaris, il damoiselle,
E le cuens de Monfeltre, che oit non Maroelle.
Ceschuns de il furent filz de ma sorelle,
Mes çeschuns avoit pere preudons a merveille.
130 De dous maris li avoit Jocunde, la pucelle,
Ond seront a vous li chevalier novelle.

Aies garde de lor, quant seres du çambelle.
V cent chevalier tout armés in selle
Condures de ma gent quant passez li portelle;
135 Hors de porte Grual verez la gent muselle...
c. 20r De sore Galoris le Rois Patafiens
Retorne mantinant et crie a-lli paiens :
— Sire saracins, o tu in cuer te porpens
De morir inçi a duel et à tormens,
140 O rent-toy a moy la spée et li garnimens.
Se ton Signor Atille, filz a li blançe chiens,
Avoit de mes barons porpris au torniamens,
De leur a toy feroie il chançamens,
Et se renoierai Mahons et Trivigens
145 De moy serai amis et ferai buen convens.
Quant li paiens l'oy, fu plains de mautalens,
Car il vit le rois irés cum un serpens
Et sa insaigne venir brandisant li auferens
Et Cristiens crier et brair brocant tout ver li suens.
150 Si vit ch'au defendre ne li valoit riens,
Et fu forment navréz au costéz tout sanglens,
Il dist à le rois : — Je sui mout dolens
c. 20v Ch'avilez mon sir ch'est de tant valimens.
Unques nen fu filz de bestes, car uns negromans
155 Si lli dist a li pere ch' el avoit tel semblans
Porce che la mere alevoit le chiens blans;
Et por celle demostrançe et por un gabemans,
Mon sir porte cel arme, si s'en gaboie sovans.
Se il fust cert che lla mere li aust fet falimans,
160 Voiremant la tuast ad ambesdous ses mans.
— El puit bien etre — dist Gilius, li sovrans —
Chi mistrent çelle chaison par non aviler li regnans
Ne Ostrubal suen aiol, li veilz rois ferans.
Sire te vos-tu rendre ? non fer tel parlemans.
165 — Oil, biau sire roy, desendez de l'auferans.....

Gilius desist a terre, che croit la filonie.
Nen fu si tost desis, che in péz fu salie
Galoris, li paiens, con de mal n'aust mie.
Le chival le rois prent, in arçon fu salie.

170 Se il se puit departir ne alqet estre alongie,
Ancor feroie daumaie a le rois de Longbardie.
Mes quant le rois s'en perceit, mout in fu estormie.
Le brant oit desué avant ch'aust saçie
La reine dou buen distrer, et le rois le ferie
c. 21r 175 Si forment a travers che sa targe roie,
Che li estoit remés car li avoit gastie,
Et s'el n' en fust si tost dou chival creventie,
Trencé l'aust a travers con aquiton bagnie
Mais si forment cheit sor li gravois pasmie
180 Ch' il chapiron dou fer li fu dou chef volie.
Avant che levast, le rois forment li escrie
« Ay traitors — feit-il — vous seres mal bailie!
Lor escrie a sa gent : — Prenez cest renoglie,
Si lli menes dedans et soit bien gardie. »
185 Cil li firent tost, che pas ne ont demorie ;
XX chevalier l'ont mene in la cité garnie ;
In une tor l'ont mis, si l'ont asehurie
D'avoir novel torment, se Mahomet n'oit gerpie.

VIII

LETTERA DI GARDENA DI DAMASCO

[*Vol. II, c. LXXIjr*].

Le bref oit pris Charminon alor
Que li oit bailis son seignor,
E chome meor et saçe hon,
Bien garde et lit sa licion,
5 Et quant il ait lit et esponue,
Ad haute vos crie et hue :
— Seignor, oiez le mandament
Que fist Gardene l'avenent :
A tot mande saluz et foy
10 A ciaus que tient de Mahomet loy;
Et de sor tot homes dou mont,
Ad Atille, le rois jochont,
Mande saluz et convenance,
Amor et çoy, con intendançe
15 Venir a vetre signorie
Veoir la vertus et la bailie,
E'l grant amor che portes
Enver de moy et l'amistés;
Ch'anchor letre n'ai hëu
20 De vous afere ne salu ;
Mes ie nen voil pas garder
A vetre durece de cuer;

Ch'inver de vus ie nen ploie
Por grant amor che moi archoie;
25 Nen sai pas se adroit
M'ait feri où ie cuidoit;
Mes ma plaie cellée
La porte gref et segellée,
Che atrover nen pois la racine,
30 Où il oit la mehicine;
Car mon cors fort remire,
Non sai si estes cil mire
Che me volez garentir
Da mort a vie resuresir.
35 Je croy bien que se vollez,
Que far le poïs, se l'otriez,
Ch'in vous croy tante puissançe,
Con ie voy par nigromançe,
Que tot Itaire sormetres,
40 Se livrer vous i poes
Sollemant da un roy,
Che chaçares, con leuvre au broy
Feit le chivalers mehaçe,
Quant la pert et quant la laçe,
172r 45 Mes se la peust avoir,
Tout li mond poroit valoir.
Che n'auroiz la signorie,
Escamparis da mort a vie.
De ce nen vos dirai plus,
50 Fors que saçe siez et cremus,
Che avant un ans après l'astée
Virai o vos a ma masnée
En vetre secors et haïe,
A grant masse de chevalerie;
55 Et de ce vous asëur
Che siez fort et dur
Contre tot vetr' enemis,
Car un très bon distrer de pris,
Que in Arable fu nori,
60 Che hom le clame Arabi,
Vous ai mandé par Arestant,

Qu'est mon coisin et mon amant;
Et ce que vous di dou distrer
Qu'est atrué par inçhanter
65 Ni est nul tant a sehur,
Que creme nen aie et paur
Dou distrer inçhaenéz.
A vus ie l'ai delivréz
Par tel convant et raison
70 Si estes tel et si prodon,
Con ie pans et ben croie,
A çhivauçer ie vos l'otroie
Que nen faroit aver nul mal ;
Ma insi n'i est par chomunal
75 Que ceschuns que sia pros m'ast
Tantos da lui deruinast,
Car nul le puit çhivauçher,
For Aristant, que par schuer
Vous ai invoié, apercehue
80 Desque seroit ma venue,
Que ma joie vos donra
Ond lonc temps desiréz a.
Ençi fai point à ma letre;
Fors tant vos pri que intrametre
85 Vediez contre celui
Sor li distrer, avant ch'el fui,
Che s'el poez metre à mort,
Ou par inçeingn ou par sort,
Da tot gens estes saluée.
90 Ençi la letre ot finée.

IX

L'AMORE DI GARDENA

[*Vol. II, c. 231r sgg.*]

Alla frontere de Altillie da un lez
Fo tis li pavilons de le dames et lor trez,
Car bien poent sclosir dou port barch et nez
c. 231v Mais bien fu gardéz le port de grant fosséz,
5 Et d'omes defensables fu forniz tot li guez.
Après li pavilons est un broil raméz,
Où est une fontaine que sordoit a plantéz.
Jnlec ne osse aler nul homes de mer néz,
For que le iantilz dames que inlec sunt deportéz.
10 Desouz ses pavilons Gardeine, l'onoréz,
Con le troy dames oit son consoil aferméz
D'invoier celle nuit, a lairon, in la citéz
Por le princeps et por li cuens et fer li asehuréz
De suen amor doner. Par Carduit ont mandéz
15 Et par Teseu, son matre, que sunt ses hons ligéz.
Çeschuns de lor i ont juré feautéz
Fer son comant et quant que a lur agrez
Dit la pucelle : — Carduit, or intendez
E vous, Teseu, sence auchune fausitéz,
20 Sta nuit in le prime sons, quant ert bien aschuréz,
Voil-ge que da ma part in la cité intrez ;
Ceschuns port in mans un rans verdoiéz
Que semble mesaçer, nen serez ingombréz.

Au roy Patafiens si v'apresentarez
25 Et da ma part le dites qu'el princeps honoréz
M'invoie sta nuit à parler in cel brulet ramèz,
Près de celle fontaine; lez le farai assez.
Dotançe ne aient pas de nulle faussitéz,
c. 232r Car li mon amor ert ver li inclinéz.
30 Se ie ne li parli, morirai desperéz.
— Dame, — ce dit Carduit, — farai vetre volontéz.
Mais ne osseront venir, si n'ont autre sehurtéz.
Dist la damoiselle : — Cestui li laissarez.
Qu'il soit tant in sa cartre qu'il soie retornéz.
35 — Dame, -- dist Arepantine, — de nos vous recordez.
Que nos amis veignent con lui acompagnéz
— Ce est bien raisons — Gardeine oit parléz; —
Teseus, vous dires della roine lor féz
Et de ses filles ambdous, ond li cont ont noméz,
40 Au cuens Peron dau Borch, que tant oit de bontéz,
Vegne por la royne, que de Rosie fu incoronéz;
Et li cuens Alfaris Mirabelle l'ait améz;
Tesaurea Maroels : caschune d'elle semble féz.
Veignent ovec le princeps tot .IIII. par amistéz.
45 Autre non vegne o soy, si que sentu nen soez.
Car all'aregarde ai plus de XX mil arméz,
Que n'oseront paser de ren ma voluntéz.
Luntain li farai ster à garder li grant préz;
Songe n'avoient d'ingombrer, ceschun ert sauvéz.

50 Quant Gardeine oit feit son comandament,
Avant que li dos mis da lor se partirent,
Un anelet d'or, où la per oit luçent,
c. 232v Che hons claim Malgarite, me la vaut quatre cent,
(Ja plus biaus anelet nen vit hons vivent,
55 Car la valoit bien li tresor Benivent)
Se treit de son doy la belle au cuer gent,
Et dist a Tesau : — Frere, cist in man prent,
Au princeps ch'e là dens da ma part le present.
Si li di che il me veigne a parler sehurement.
Si qu'il m'aport il cors qu'il me treit dou ventre,
60 Car ie nen puisse vivre se à moy ne li consent.

Or va, parelez tost, et alez secroyment.
Cest dames et pucelles au torner si v'atent,
Que li menes ses ami, ond ceschune n'est joient.
65 — Dame, — ce dist Carduit — lasomes cist parlament.
Ond ambdous, a lairon, da lor se partirent
A troy heure de nuit in le grant schuriment;
Car l'estoit nuble, la lune pas non resplent.
Li dos mesaçer. II. blances in man tenent,
70 Et alla droit porte sen vont astivement.
Li porter li escrie, quant par desouz li sent :
— Qui estes vous, vasaus ? que querez au present ?
Messaçer sembles à le blances verdoient;
Nen venes trop avant, se nen sai vos convent.
75 In lengaçe lomgbarde Carduit droitement
Respont : — Porter, nos sumes mesaçer voirement,
Que par un grant besoingn fer un parlament
c. 233r Ce convent a vos roy, que cist regnaim apent
Secroy, a lairon, sum venuz mont atent,
80 Par son bon et haïe ia tost ben le sarent;
— Sire, — dist li porter, — ne v'agref nient,
Tant que mon sire il saçe et s'il n'est avenent
Vous ert abandonéz cest intrée bonement.
— Or va tost — dist Carduit — que ca dehors t'atent.
85 Adonc li porter, sençe demorament,
Vint tost alle roy que da squiragnaiter vent,
Ovec est le princeps et tot li autres jovent
Et Peron ausi et mant autre bone gent.
Au peron sunt desis, mant torcis li alument.
90 Quant li portoner davant le rois vent,
Si li dist la besoigne di dous mis que l'atent...

c. 233v La porte fist ovrir Gilius sans tardançe
A li .II. mesages por savoir sa certançe,
Et cil venent dedens, çeschun in man sa brançe,
95 Au rois li apresentent, sençe plus fer tardançe;
Quant furent devant, çeschuns in jenoil s'avançe;
Si furent vestuz de robes tot blançe
Ovréz tot a fin or alla guixe de Françe.
Nen semblent Saracin, mais de nos conoisançe,

100 A for que li çavoil noir darer li balançe.
Une treces ont ceschuns que à le spal li avançe.
Ay, quant baron corent a veoir tel semblançe!
A parler tot primer Carduit si comançe :...
— Nos sumes .ij. mesaçes venus cum prosceançe
105 De .IIII. damoiselles de mout grant renomançe
Et de grant beautés; tot les autres avançe
c. 234[r] Madame la rayne que tot les autres avançe,
Que est apelle Gardeine de fere nomenançe.
Oit bien veuz ta loy per art de nigromançe
110 Que sor tot autres foy li Chrestiens avançe,
Ond de ta loy tenir suen cuer tot balançe.
Si sait bien que in ta cort est un princeps jovançe
Que Acharin s'anoma, ond l'ait metu sa intançe.
Rois s'tu voi bien fere, non prendre demorançe;
115 Mandez li la le princeps que ait sa conoisançe
Au broil de la fontaine, sens mille dubitançe;
Si li aport son cors et sa bone sperançe.
Metre se veut dou tot in sa grant hobidançe.
— Mesaçer, — dist le rois, — de ce n'en ai certançe;
120 Mon cors ne le consent de ce fer otroiançe.

— N'en aies pas dotançe — ce li respont Carduit —
De ce ne vous faudrai per estre mort et destruit;
.XX. millie chevalier madame a son conduit
Oit de ses homes; çescuns i rent trebuit,
125 Que gardent son honor à trestoit son desduit,
Ond l'oit feit sevrer luntain de son reduit
A garder la champaigne que nul paiens se muit...
c. 234[r] Le Princeps li puet aler, se il veut buen fruit.
La royne Arepantine, que tot Rosie incluit,
130 Por le cuens Peron d'amor tot se destruit;
Ensi fait Mirabelle per Alfaris grant luit,
Se parler ne le vait et son amor non i reduit;
Tesaurea li avenans que sa suer estuit
Li cuens Maroels à parler l'aconuit.
135 Si li .IIII. barons venent à suen conduit,
En vous subiection se mistrirent trestuit.
Ci parole le princeps insi con parler duit.

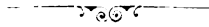
— Mesaçer frer — le Princeps a respondu —
La belle fée Gardeine, que ici t'ai tramitu,
140 Se l'ait abandonée ver moy son desdu,
Son amor son intente sa biauté non reflu.
Au voloir de mon oncle, d'aler sui desponu ;
Ancor ai sa mange à or in cler velu...
c. 236[r] Dens le broil alla fontaine Acharin primament
145 Salue la fée Gardeine da part l'Onipotent.
Et dist : — Belle amie, hors de mon casament,
A vous sui venuz cum amor, ses infent.
Près sumes d'obeir trestuit vos mandament,
Pur que soie in puissance e le batisme prent.
150 Abandonéz te sui bien ; vos ferai content
Le rois Patafiens, mon oncle, voirement.
N'aves que comander, ceschum se claim servent.
Et la fée Gardeine li braç au chuel li rent ;
Ne s'en puest atenir que ne'l basast doucement.
155 Insi font les autres a le nos bonement ;
Çaschune abraç le suen sore suen garniment,
Et mout douçement si se basent sovent.
Sa foy l'une à l'autre inlec se plevirent
De bateçer le dames li barons li atendrent.
160 Lor le dist Gardeine in suen parlament :
— Franc princeps, — feit-elle, — selonc che ie intent,
Vestre per fu Forest ch'aust tant ardiment,
Che ad Atille toli par force in torniament
La corone d'or de sor l'eumes che splent...
165 Domain a faucon, si cón le jor revent,
c. 237[v] Alirai in rivere voir que Atille il soudent
Deit venir o moy, non sai con quel gent.
Mais se vos estes çil, cui dient la gent,
Inboscher ve poez cum vos benivoilent,
170 Gaagner nos poez et mener à sauvement
Et prendre çil Neron, que n'ame Deu nient.
Honor sera de nous et de vos simelment.
Reprendre nen cen poront Saracin ne i parent,
Ne ne semblera pas in nos nul trahiment.
175 — Dame, — ce dist le Princeps et Peron au cuer gent, —
Ce nen farons pas, Dame, ce seroit faliment,

De nos et delle rois, que la ville apent.
Anchor n'est della treigue compli nel finiment.
Hui ad huit iors seroit li compliment.
180 Se alor consentes a fer li divisament,
Prest somes de complir li vestre intendement.....

c. 238r Quant Atille fu joint o li brolet ramu
Il crie : — Merci, Gardeine, or non tardez plu.
Mostrez mon quatre Deu, si sunt inçi venu.
185 Querir ie voil perdon qu'il no m'aient failu.
Rendre ie li voy homage et fer tot sa salu,
Si mi dignent intendre respons avoir hëu.
Quant Gardeine l'intist, vers lor crie et hu :
— Ay, mauvés rois, trop avant eis venu!
c. 238v 190 Ver vos sunt corucés, tenir ne li pois plu,
Por vous avenement or vos metes in fu.
Atant li quatre barons sunt à çhivaus sailu.
Hors delle brulet broçhent, çeschun tent sa maçu.
Por vengere son pere le princeps est coru ;
195 Si sotainement Atille oit feru
Sor li capeus dou fer, que doples in cef fu.
Tot ie l'avoit quassé et in plus part rompu,
Par poy ne li est la cervelle in la boçhe venu.
Se un autres tel cols li aust consentu,
200 Voirement fust mort et la guerre complu...

Atille s'en fuit sor son dister stermiz.
Par li coups le princeps a poy quella cerviz
Ne li est chehue in boçhe o i iauz dou viz.
Le vis i est crevés se i n'ist le sanc vermiz,
205 Ne aspetast plus cous per tot l'or de la Riz.
Mahomet croit qu'il soit, ond il fuit ad inviz.
Le princeps si l'inchalçe, mes li XX Arabiz
L'avoit secoruz, si s'est intr'eus stermiz.
Mant lançes, mant saites ont au princeps investiz,
210 Et il cum sa maçue n'avoit tant maumiz.
Plus de huit n'oit oncis et après que le demiz.
Et Peron dau Borch, quant dehors fu saliz,
Bramont oit inscontré, ia n'ert escherniz,

Tot l'avoit cervellés à son baston massiz.
215 Le rois Pantalis Alfaris ait malmiz,
Dont fert de sa maçue de li coup plus de siz,
Che mort le fist cheir reversé à li pre floriz,
Et le duçh d'Archaçe Maroels asaliz.

X

L'ESILIO DI NICOLÒ DA CASOLA

[*Vol. II, c. 279v*]

Or eschoutes, seignor, si vos dirai la pogne
E' l gran asaut que fist Atille, il demoigne,
Vers Gilius le rois, si con Niclais espogne,
Que mist tot in escrit, puis qu'il fu hors Bologne
5 Por la force au Bison, que la cité chaloigne,
Et quant vit sormunter cil da Milans da logne,
Cil Bernabois Vescont, que tot gent afogne,
c. 280r Que tint de Lomgbardie grant part a sa besoigne,
Que o ses frere fist tant grant mals insoigne,
10 A tort et a force vers la glixe mant poigne
Et vers tot autres homes qu'il ne cremoit vergogne;
Por tot Itaire firent mant mals mant avogne
Et por conquir le terres ne fist de tant charogne
Sens pietéz et à tort in tot pais s'eslogne,
15 Car il fu redoté desque in France et in Borgoigne.
Il fist fer desertine d'omes et feme atoigne
A la grant compaigne que a un ses filz dogne
Qu'Ambrosois s'anoma o tot robeors acogne,
Si fist mant regnain despoiler tot afogne
20 Ver la glixe e'l sancte pastor que le criator nos asogne.
Mes de tel ovrament furent tot mis macogne
Oncis et detrencés, si con dist le tesmoigne,

E li clers que estust de tot ce la rampogne.
Por ce dist li proverbes que nos ancor aspogne :
25 Dure lo fols un temps fraint follie et vergoigne.
Mes pur alla fins nos criator li despogne,
Si li fait trabucir con son dans quoy et mogne.

Seignor, oiez por que i sui mis in ces tenor :
Por fer vos tot intandre que vait contre il criator
30 Contre la sancte glixe contre li ses pastor
D'où tot convint trabuçher aufont por son folor ;
Et ie veant ce que Atille, il paghenor,
Fu semblant dou Bison que tot mis in eror
Et voloit confondre la gent nostre Seignor,
c. 280v 35 La compagnie Deu et de li ses factor,
Me sui mis in cuer veiler nuit et ior
Por açater li escript et la croniche maor
De cist filz au livrer que à si grant furor
Veut confondre Ytaire e'l batisme anchor.
40 In Friul me sui penéz in l'Istrie et in Chalor,
In la Marçhe et in Lomgbardie et in mant terres et bor
Por atrover li escript de Atille et la flor,
Et quant n'ai trovéz, in lengaçe franchor
L'oie tot translaté et bataille et grant stor
45 Et quant que atrovai de sa ystoire le vor.
Or ne vos en dirai plus, mais li bon intendeor
Stoie in pés et oie mon dit et mon labor
De Atilla d'Ongrie, con il vint a furor.

XI

S. GIUSTINA

[*Vol. II, c. 339^r sgg.*]

Il' estoit omble et honeste acostumé plus qu'Artu;
Sa belle aparisançe avait cescun golçu,
Se 'l cuer aust au mond, mout seroit requeru;
Mais tot son coraçe est a servir Yesu
5 La devine sapiançe et la some vertu.
De le rois Valeriens et de sa geste est ensu,
Que fu par sancte Ostuic qu'a Deu donoit salu;
Ensi avoit Justine son cors dou tot metu
A servir l'aut Deu (sa mer l'oit insi creu)
10 In oracion fere et prier la devine vertu
Que son per, rois Gilius, ait in estor mantenu.
La très belle fantine au per rent salu:
— Douç pere — dist-elle — vos siez la benvenu;
Grant temps estoit ça, ne vos avons veu;
15 La vertu Deu nos vous ait tramitu.
c. 329^r Ma mere oit por vous mout grant dolor sentu,
Tout ior et tout nuit ma mer prie [1] Yesu
Por vous, douce pere, qu'il vous manteigne in vertu,
Que poez sormetre li Paiens mescreu:
20 Et por cel amor m'oit in cuer metu
D'estre nonnaine vellee, s'il vous est plasu,

[1] Ms. *pric.*

E prierai nostre Sires et tot li Saint desu,
Que vous dont vitoire et ioie tot complu.
Quant le rois l'intist, in braçe l'oit prendu,
25 Plus de .C. foy ly baxe la boçhe et j auz ambdu.

Della beautés sa fille le rois mout in parla
Et dist : — S'el' ait vie, molt insenés sera,
Et amie de Deu sancte vie la fara. —
Atant in la grant saille et deça et dela
30 Le mareschaus le rois mantinant s'apresta
A lever le tables; tantost il comanda,
E puis, mout hautement levé, si corna.
Le rois vint à sa table, in haut seçe munta,
E la baronie inviron se lava.
35 Ceschuns fu asis as tables, si mança.
Davant li rois Gilius ses filz si demora :
L'uns le fist la creance et l'autres li trença.
Si noblement le font, ceschun s'en mervila
Des infens de tel heaçe que tant bien ovrer sa.
40 De guider ses filz le rois non se saola,
c. 330r Si dist que chevalier a Pentecoste i fara,
A ce que in bontés ceschuns plus muntera.
Masimiens et Galafret son pere in mercia.
Bon metres on hëu, de letres cescun sa,
45 De gramaire et in autre siance ambdous studiéz a,
Et de plusor lengaçes afaites furent ça.
D'aler a chaçe et a faucon mant foy s'acostuma,
A tables et a eschiéz bon jogleor ceschun a,
Et de ben scremoier son mastre li mostra.
50 De chiavaucer palefroy salteor et afrena
In iostre et in tornois le rois li amaistra.
Or lairons de lor que au mançer obstala,
Che quant li ont mançé cescuns se reposa,
Puis fornirent sa terre, ceschuns s'aparila
55 A deffendre il pais, bon chevalier li a.
Ad Atile fraiel Deu ma rason tornera.

XII

ATTILA

(Vol. II, c. 333 sgg.)

Atille chivauçe o tot ses amis,
Quant l'oit intendu son spion, Tabais,
Desquement Altillie çhivauçe à demis.
Tot li port de la ville Astregor in terre mis
5 Et le mur abati et le fosses implis,
Ond Atile introit dedans sence deffis
Ne finoie pas desque le grant palis.
Inlec est au peron, o sa gent desis.
In le palis munta a desduis et grant lis.
10 Inlec fist metre Apolin et Jovis
Mahon et Trivigant et Jupiter, le dis,
E sa deesse Diaine tot a or la fis
Et dens in cel palés i fist fer sacreffis.
Primerement fist gaster tot l'eglis
15 Monister et speal et ans le cruceffis
Et sa mer de pietéz; ay, dolant çeitis!
Cun il fist cun folle et cum hons malnais,
Quant ver son criator il fist tant despris.
Mais il non panse la sentançe que li oit plevis
20 Desor lui le filz Deu et la grant Justiz;
Mes nen oit li corace car chiens l'inçenois.
Ensi n'oit la nature et cum bestes il fis,
A for que da la mer il conosement oit pris.
Cist maleit da Deu cist felons Antecris
c. 333v 25 Fist venir la vituaille, ond tot in sunt amanois.
In Altillie converçent, ce voy, plus de quinçe dis
Inlec prist consoil à ses charnel amis

De aler plus avant in le Itailan pais
Et sevir tant le rois qu'il soit oncis
30 Et tot sa gent desconfit et maumis,
Puis metre la cites à feu et à cenis.

Atile fu in seisine de Altilie la grant,
Della belle cité où tant fu combatant.
Inlec fist refer Mahomet et Trivigant
35 Apolin et Jupiter tot .IIII. diex insemant
De fin or de Rabie, car il n'avoit tant.
Sa déesse Diaine fist fer molt resplandant;
De pieres precieusses l'avoit tot ornant.
Le diables le moine si le vait condusant
40 A fer tel chativitét et tel ydres façant.
Sacrefficis i fist fer, avant son partimant,
Quant parvin insoigne et l'averser comant
Fist refer ces Dex per la vitoire grant,
Que l'avoit hëue, puis fist repousemant,
45 Nen say quant iornée, por aler refroischant
Le chaitis amalés le innavres insemant.
Çeschun oit mehycine, selonc le suen convant.
Svadoch fu porté in suen pais dolosant
Et Talamons mehicie ben gara cil infant.
50 Da puis fist mant batailles et mant torniamant
c. 334r Ver li nous au pré, cu l'ator dist inavant.
Enci nen dirai plus dou livre Cordoant,
Ne de l'Altiliens, que inçi voi finant;
Belle iostre, batailles vos serai tesmognant
55 In le Pataffiens tot au commencemant.
Droitement la finée si l'est que moy intant.
Or insforçe çhançon et grant chaplemant.
Ençy fenist ces libres, ond m'en vai taisant,
Et Deus vos benehie, li pere onipotant.

Finito libro Atille. Deo gratias. Amen.

NOTE AGLI ESTRATTI

I

IL TORNEO

Alcuni brani di questo primo episodio, che ho intitolato « il torneo », sono stati editi, in un modo che non mi accontenta, nella memoria cit. *La Guerra d'Attila,* in *Mem. della R. Accad. di Torino,* 1906, p. 65 dell'estratto. Li ho riprodotti, senza nessuna omissione, con la maggior esattezza che mi è stata possibile, attenendomi ai criteri esposti a p. LXIX : ho risolto cioè le poche abbreviazioni e ho aggiunto la punteggiatura. Non ho mai edito i riassunti marginali, sui quali cfr. p. XXII, perchè del tutto inutili e non di rado errati, specialmente nella seconda parte del testo.

1. *Deu filz la Vergen,* Appena occorre ch' io avverta, sul principio di questa invocazione, che il poeta usa la nota costruzione sintattica, che si risolve nella mancanza del segno del genitivo. Per questo fenomeno rimando al MEYER-LÜBKE, *Roman. Gram.* III, § 37, p. 47 e sopra tutto al TOBLER, *Vermischte Beiträge,* I, p. 60. Nella *Vie de St. Alexis* trovasi : *el nom la Virgine* (18 d) ; nel *Boeci* prov. *lo fis Manlio Torquator,* ecc.

2. *Il nostre redemptor.* Abbiamo qui l'uso dell'articolo col possessivo, che trovasi in a. franc. sino al sec. XVI. Cfr. MEYER-LÜBKE, *Gram.,* III, 200, § 168.

4. *Que fist.* Il cod. ha veramente : *Et fist;* ma il buon senso suggerisce questa correzione, che introduco nel testo, per quanto a malincuore, essendomi proposto di dare una riproduzione esatta del codice.

13. *Vener ior*. È l'identica costruzione, onde provengono *Venerdì* e *Vendredi*; soltanto, per ragioni metriche, il poeta ha sostituito a DIE il vocabolo DIURNU che dice lo stesso.

19. *Aumansor*. Non è evidentemente che il noto *Almansor* « titre de dignité chez les Orientaux », Godefroy, I, 226; « roi, prince Sarazin », G. Paris, *Rom.*, XVIII, 145.

27. Proporrei di leggere : *Chom oy pores oir* « come oggi potrete udire. » Ma conservo nel testo la lezione del codice, perchè quel « moy » può essere considerato come una specie di pleonasmo, quasi un dativo etico.

34. *Que-lla* potrei anche leggere.

39. *In traist*. Credo significhi : « ne trassi » Non ci deve sorprendere, in questo testo, la 1ª persona con l' uscita della 3ª.

40. *Aprié*. « Pregato da un buon amico. » *Prier* col suffisso *a*.

41. *L'ombre*. Significa « l'umile » con *l* in *r*, fenomeno assai comune.

54. *Au parfon*. Significa : « fu distrutta del tutto. » Il nostro autore conosce anche « metre au parfon », cioè « demolire » (I, 67).

55. *Meutre cités*. *Meutre* non è che il caso soggetto dell' ant. franc. *meillor* Per es., nel *Miserere* del Renclus de Moliens (ed. V. Hamel), VII, 6 : « Li bons *mieudre* en sera fais. » Inutile far altre citazioni.

56. *Popléa*. Si cfr. questo lavoro a p. LII.

58. *Estues fu concehues*. Ciò deve significare : « ove la follia fu concepita. » *Estues* è nom. di *estuet*, *estout*, che significa « follia ». Nel *Renart* (Godefroy, III, 633) « Diex ! dist ele, qui a ce fait? Ci a *estout*, domage, etc. » Il Poeta nostro allude chiaramente alla cessione di Bologna ai Visconti, sulla quale è da vedersi la memoria citata sulla *Guerra d'Attila* a pag. 96 [p. 20 dell' estr.].

61. *Eschatevié*. Per l'*ie*, cfr. p. LI e per il significato vedi il glossario.

64. *Biçher*. Nel verso : *Il furent vendus, com a biçher mouton,* è chiaro che *biçher* deve avere il significato di mercante, contadino, ecc. Credo che l' *i* rappresenti null' altro che l' *ü* franc ; e se la mia supposizione è esatta, si avrebbe in *biçher* niente più che l'ant. franc. *buchier* « bûcheron. »

65. *Ser Luchin di Vescon*. Veramente Bologna fu ceduta a Giovanni Visconti. Che si tratti di un fallo di memoria del poeta? Cfr. l'edizione Fiaccadori della riduzione italiana di G. M. Barbieri, Parma, 1843, Prefazione, p. XXI. Notevole questo *di* = *dei,* forma dell' Italia del Nord e propria del dialetto del poeta.

66. *Atué*. Part. pass. di un *atuer,* per *tuer,* confermato dal *Bovo* udinese. (Cfr. Rajna, *Ztf.* XI, p. 163, *v.* 13).

67. *Avant que la perdist. Avant* ha qui il senso di *ains*. Il Meyer, *Ztf.* IX, p. 636 cita : *Avant que li rois aie la plaçe guerpie* dall' *Anseïs* franco-provenzale.

68. *Ceschon*. Il nostro testo, come in genere gli altri testi franco-prov., preferisce *u* dinanzi ad *n,* salvo per *ceschon,* ove forse è da sentirsi l' analogia di *homo*. *Ztf.* IX, p. 624, nº 3.

69. *Depires :* « Sdegnato, oltraggiato. » È il *despire* dell' a. francese. *Au derain,* nel medesimo verso, è sinonimo di « à la fin » *Derain* trovasi anche I, 8. La locuzione *au derain* « en dernier lieu, à la fin, en fin de compte » è del resto notissima nell' a. fr. Il « bison » deve essere il Visconti, così detto dalla sua arme.

80. *Çubler ne çantais*. Quanto alla cediglia, il cui uso nel nostro testo non è certamente costante, si cfr. p. LIII. Vedi anche I, 141. Notevole questa forma di perf. (3ª sing.), forzata, credo, dall'*-ais* degli altri versi. Così *iniendrais* (ingenerò) al v. 84. Cfr., p. LIV. Thomas, *Recherches*, cit., p. 22.

88. *Criminais*. Questo *i,* che sta per un *l,* può parere assai strano. Il vocalizzamento di *l* si compie per due vie : o verso l' *u,* o verso l '*i*. Cfr. per i dialetti toscani, Meyer-Lübke, *Gramm. ital.,* trad. ital.,pag. 111, ma quivi l' *l* è coperto.

97. *Mesais*. Si trova nelle *Prise*, nel significato di « dolore, disgrazia e simili », benchè il Mussafia nel glossario non l'abbia ricordato : *Roi Dexirier est saçe, vailant, ardis e gais — Qu'il a feit c'onquemais ni aura d'onour mesais* (v. 385). *Perdée* deve stare per l'a. franc. *perdie* (perte).

99. *Que à conter no mentais*. Penso che qui finisca il proverbio (che non conosco) citato dal Da Casola. Questi cita volentieri proverbi. Si legga, ad es., il seguente passo (edito nella *Rassegna emiliana*, II (p. 2, dell'estr.)

Por ce dist le proverbes que mes nen vit falaire :
« Chi cum mauvés converse, nen puit jamés avançaire.
« Nen puit avançer tant que vaille un pan,
« Qui veut trer la raine dehor li gran pautan. »
Ancor dist li proverbes e l'antif vilan :
« Chi lave il chef à l'asne de bone foy cum ses man,
« Il perde le savon, son labor et li afan.
« Et chi despiche il lairon, si'l façe sauf et san,
« Il meisme s'impiche e atue avant le mois et l'an. »

Una difficoltà non leggera è presentata dall'espressione *a conter no mentais*. Poichè nel nostro poema la 1ª pers. sing. del pres. indic. di « avere » è « ais », *mentais* deve provenire da *mentaver* o *mentavoir*, e l'espressione dovrà forse tradursi così : « come fece il cattivo re, del quale non sto a parlarvi ». Si avrebbe cioè un'allusione vaga a un re, come accade talvolta nei racconti e nei proverbi popolari. Può avanzarsi anche un'altra congettura : che il proverbio, citato dal poeta, finisca col verso 98 ; che il « mauvés rois » del v. 99 sia Attila e che *mentais* vada letto *men tais* o *m'en tais* e interpretato per « me ne taccio », cioè : « del qual re non taccio, non desisto dal raccontare ». Tra le due congetture non so decidermi.

102-103. Il passo è duro, e la difficoltà trovasi in quel *ou le st' sport* del ms., che dopo molti sforzi credo d'essere riuscito a bene interpretare. Anche il *leisse ses e*, che segue, è tutt'altro che chiaro. *st'* è, come tutti sanno, l'abbreviazione latina di *sunt* e francese di *sont* (o *sunt*) o *stunt* (*estunt*). Si legga *sunt* o *estunt*, il significato viene ad essere il medesimo· *sport* è, secondo me, l'a. fr. *espuer*, o *spur*, che significa « dehors » ; *le* = esse, come altre volte nel nostro codice, e *ou* qui = *d'où*. Quanto a *leisse ses*, credo significhi : « lasciò dietro. » *Ses* sarebbe dunque il lat.

SECIUS. Altre congetture mi si sono affaciate; così ad esempio ho voluto leggere *st'* per *stra* e unirlo a *sport,* cavandone un verbo possibile, ma un costrutto inammissibile.

109. *Dou pais.* L'autore, e anche amanuense aveva dapprima scritto *Aquillée* e poi ha sostituito sul rigo la parola.

109-110. Questi versi sono ordinati nel nostro testo secondo l'ultimo desiderio dell'autore. Si veda nella nostra tavola (c. 4r del ms.) le notazioni *a* e *b* in margine. Così per il v. 120.

111. « Et que j'essauce sainte Crestienté », cita il GODEFROY, III, 565.

113. *Francort.* Questo *-t* c'è di più, perchè *Francor* non può essere che « Francorum ». Veramente il Poeta dovrebbe parlarci qui piuttosto di « Lombardi » secondo il linguaggio del tempo, che di « Francor ». Ma egli scriveva in francese, per gente che comprendeva il francese, e aveva presente il ricordo delle « Chansons » francesi, ove la parola ricorre di frequente.

115. *Où lor spoir li deport*: « Dove li trasporta la speranza », cioè verso Maometto.

116. *Oncíront.* Il verbo è dunque *oncir.* Il Wahle, op. cit., p. XXII si limita ad osservare che nel ms. ginevrino della *Farsaglia* si può leggere talvolta *oncir,* tale altra *oucir,* e così *zonse* e *zouse.* In verità, in dial. dell'Italia del Nord, trovasi nel sec. XIV *consa* da *causa,* e anche oggidì si ha in emil. *conslèna.* Sarà l'inserzione di *n* che abbiamo nel noto *insir, ensir,* uscire. Ma spesso i testi hanno chiaro : *cousa.*

118. Si può fors'anche leggere *fir.* Allora bisognerebbe supporre un *fier,* poi una riduzione di *ie* ad *i,* di cui non mancano esempi. Il MEYER, *Ztf.*, IX, 624, cita : *firent* per *fierent, eschille,* ecc., — *Ferant.* È chiaro che questo vocabolo non ha nulla a fare coll'a. franc. *ferrant,* ma sì bene con *ferain, farein,* ecc. « sauvage, farouche ». Il Godefroy, IV, 757, cita questi due versi; che fanno a proposito per noi :

Ains alevoit fils a vilains,
Felons e cruels et *ferains*

Non ci deve maravigliare la *-t* finale nella lingua di Nicola da Casola. Cfr. I, 113.

119. Ci si perdoni quell'orribile « ches », in luogo di « terres », introdottosi, non so come, nella stampa, [a pag. 141 (estr. p. 65)] della monografia su Attila.

132. *Avant troy ans passant.* Qui *avant* ha lo stesso significato di *ains*. Cfr. MEYER, *Ztf.*, IX, p. 636. Vedi anche il v. I, 67.

135. *Estuet* e *estoit* sono scritti indifferentemente nei testi franco-veneti. Cfr. MEYER, *Ztf.*, IX, 636. Qui c'è da osservare che il singolare ha sostituito il plurale, come spesso avviene nel nostro testo. Si cfr. le nostre note sintattiche, a pag. LIV.

147. *iant.* Forse sarebbe da scriversi *'iant (aiant)*, perchè qui abbiamo il participio di *habere* attratto dall'analogia della 1ª coniug., come (oltre che nel francese) nei dialetti gallo-italici. È fenomeno troppo conosciuto, perchè ci si debba insistere. *Spendre* è lo « spendere » italiano.

154. *Achendre.* È l'a. franc. *acheindre, acindre* « entourer ». L'infinito dipende da *s'asemblerent* e ha quasi un significato di finalità. La costruzione è un pò strana, ma non impossibile nell' « ambiente » franco-italiano.

169. *Inienoïs.* Si veda I, 84 : *Coment le roi d'Ungrie, que un çhiens iniendrais.* Non è altro che l'a. franc. *engenoï* o *engenuiz.* Si cfr. TOBLER, *Darstellung der latein. Conjugation und ihrer roman. Gestaltung nebst einigen Bemerkungen zum prov. Alexanderliede,* Zürich, 1857, p. 41 : « d'un pere fumes andui engenoï », e « Deus engenuiz de Deu. » (Cfr. Godefroy, ed. min. Bonnard e Salmon, 1907, s. v. *engenoir.*)

172. *Atrover.* Il solito prefisso *a* —. Cfr. I. 66.

177. *Mainer.* Si veda *maynere* dell'*Anseïs,* messo dal MEYER, *Ztf.*, IX, 625, con *maitin* « Formen, die Oberitalien angehören ».

189. *A pier et à muler.* Così nel ms. Propongo : à pier à muler (= da pigliare in moglie).

192. Leggo *la river,* e non, come abbiam fatto nella monografia citata, *l'ariver,* perchè qui avrà voluto dire « la spiaggia » in senso largo.

194. *far soy incoroner.* Costruzione all' italiana, con *soy* posposto al verbo *far.*

233. *L'im porta.* Preferisco questa lettura a *l'importa,* perchè il nostro ms. ha *in* per *en* e talvolta *-m* per *-n.* Qui poi non si dimentichi che siamo dinanzi a labiale. Cfr. III, 16.

236. *A suen pondre.* « Al suo assalire. »

240. È chiaro che si può leggere *le spli* e *l'espli* (come *le scu* e *l'escu),* dato il sistema del nostro autore.

244. *In scliz.* Credo significhi : « in ischeggie ». Già nel ms. trovansi le due parole divise.

245. *Un autre.* Così nel ms. Leggi all' italiana : *un' autre.*

247. Dobbiam pensare che questo verso sia attribuito dal poeta al suo personaggio, o piuttosto che questo *moy* sia un pleonasmo, come abbiam visto in un altro passo, I, 27 ? Propendo per quest' ultima ipotesi.

257. *Ne s'aprixe une lois.* Anche qui abbiamo questo *a* iniziale così comune nei testi franco-italiani.

261. La Dea è naturalmente Venere.

263. *Davant lui se desclois.* Qui il verbo *desclore* ha il medesimo significato che nel v. I, 370 e in *Durmart le Galois,* v. 7069 (ediz. Stengel) : *Tant font que le Galois descloient — D'entre les chevaliers de la.*

265. *Ne li aust defois.* In a. fr. « n'y avoir pas defois » significa : « non aver modo di garantirsi ». Nel *Rom. d'Alix.* (ediz. Michelant) : « Gadifier fu blecié, en lui n'ot nul defois ».

270. *Com foudre que desrois*. Nell'ambiente, in cui ci troviamo, non ci deve sorprendere l'-*s* di *desrois* (3ª pers.) per *desroit* (a. franc. *desreer).*

279. *Mant escu estroé*. Nella *Chanson de Roland : L'escut Rollant unt frait e estroet* (ediz. Gautier, v. 2157).

284. *Fu sa recourée*. Significa : « ebbe ricorso alla buona spada ». *Recourée* vale dunque *recourance,* I, 354.

321. *In mi*. In mezzo, cioè : a mezza via.

323. *Lançe frasine*. Correggerei volentieri *frasnine,* cioè « en bois de frêne ». Nella *Chans. de Roland,* v, 720 (ediz. Gautier) : « Entre ses puignz tient sa hanste fraisnine ».

325. *Ne li vaut armes la munte d'une ravine*. Quanto al senso generale, nessuna difficoltà. Il poeta vuol dire che l'arma poco o nulla gli vale. Soltanto adopera una di quelle « übertriebenen Verkleinerungen », che sono così comuni nell'epopea francese. Cfr. G. Dreyling, *Die Ausdrucksweise der übertriebenen Verkleinerung im altfranzösischen Karlsepos,* Marburg, 1888. *La munte* può essere tradotto per « il pregio » o « il valore. » (Cfr. nel *Rom. d'Alix*. (Michelant) : « Ne li vauront ses armes la monte d'un capel ») e la frase significa : « l'arma non ha per lui il valore d'una rapa ». Nel *Raoul* trovasi, a ragion d'esempio (v. 3397) : « Mais ne li vaut la montance *d'un pois* (d'un pisello) »; nell'*Orl. Inn.,* I, XXVII, 6, 2. « Quella percossa non cura *un lupino »;* e Daude de Prada negli *Auz. Cass. :* « Pero aitan li valria *una raba.* » Cfr. Dreyling, op. cit., p. 46, *n*. Per omaggio alla rima, Nicola da Casola ha scritto *ravine,* invece di *rave*. Ciò non ci deve sorprendere.

330. *A sa pançe sovine*. La stessa espressione più sotto, v. 348.

331. *Porque i*. Nel ms. si legge : *Por q̃i*.

332. *Di plus fine*. « Dei più valorosi ». Per *di* = « dei » cfr., I, 65.

338. *Paine*. Riporterà vittoria su tutti questi pagani. Ricorre in *V*[4].

349. *Où la melle bien trançe.* Non è possibile leggere *lamelle* (petite lame) perchè manca l'articolo, il cui uso è costante nel nostro poema. Abbiamo dunque il vocatolo *melle,* che trovo, sotto la forma di *mele*, nel seguente passo citato dal Du Cange, II (ediz. Basilea, 1762), col. 353, e pag. 349 dell'ediz. di Parigi, 1845 : « Unes armies riches et beles — Dont d'or et d'argent sont les *meles.* » Il Du Cange confessa : « nec magis agnosco vim vocis gallicæ *meles.* » Non ho sotto l'ed. 1882-87. Un esempio di *melle* è stato anche trovato dal DELBOULLE, *Mots obscurs et rares,* in *Romania,* XXXIII, p. 581. Veramente il Delboulle ha preferito la lettura *nielle* nel seg. documento : « NIELLE 1385. II. dos-« sieres et. II. avallueres guernies de boucles de fer et de *nielles* de « fer (J. Depoin, *Livre de raison de l'abbaye de Saint-Martin-de-Pon-« toise,* 183) »; ma il Thomas ha osservato giustamente : « je ne crois pas qu'on puisse hésiter à lire *melle* : » soltanto non tutti s'accorderanno con lui, quando pensa che *melle* altro non sia che *maille*, cioè **macula** « au sens d'anneau ». Certo il nostro testo non appoggia questa significazione.

351. *Ne font mie estançe.* « Non si fermano mica. » Su *estance,* Godefroy, III, 597.

359. *De Rablies,* cioè : d'Arabia.

368. *Dou toit,* « del tutto ». Ecco qui un vocabolo che deve il suo *i* alla rima.

384. Preferisco qui, come sempre, leggere col ms. *que la*, in luogo di *qu'ela* Cfr. II, 2.

424. Nel ms. « suen perre ».

448. O anche : *qu'el* (ch'egli).

450. Intendere : « che al prato fece volar l'elmo del capo della banda o della schiera, » (infatti il duca di Durazzo è il primo ch'egli incontra), con la soppressione della preposizione *de* (*de li raç*) — *raç* rappresenterebbe l'a. franc. *rase, raze, reise, rese* (Godefroy, VI, 755) — non mi pare possibile. Il primo pensiero, e il migliore, è di considerare *raç,* come appartenente al verbo *raçier* « arracher », e *chief* = testa ; ma chi voglia

industriarsi intorno alla soluzione di questo verso, vedrà che pur questa spiegazione è dubbia, come quella che forza in qualche modo a sottintendere un [le]. E poi non si sa perchè mai *raç* sia al presente, e *oit doné* e *fist voler* siano al passato.

453. *Aufaç*. Cito dal Godefroy, I, 495 « Ainors crie s'ensegne, point le ceval *alfage*. »

II

CHIARA E IL LEVRIÈRE

Nella monografia su Attila abbiam sostenuto (*La Guerra d'Atilla* cit., p. 123 [47]) che Nicola da Casola deve aver attinto, in più luoghi, a una storia francese identica, o simile, a quella che conosciamo in un ms. marciano (Lat. cl. X, 96, cc. 19-44). Il lettore confronterà con profitto l'estratto del poema, da noi pubblicato, con questo brano del cod. di Venezia (c. 22º-23ʳ) :

« Quant li rois Ostrubalz d'Ongrie vit qe sa file estoit iolive e si « enparlant, si fist fermer une tor e la mist dedenz, et li donoit maint « damoiselles por li servir, e fist fermer la tor sainz nul huis, que nul « peust entrer dedenz ne oisir hors, fors a une corde li donoit lem (*sic!*) « sa despense. Lors quant la damoiselle entra en la tor, son pere li donoit « un petit livrier e li dist : « belle file, cest livrier voil ge qe tu nouris tant « qe il soit d'aler en cace. » Celle prist li livrier qe son pere li donoit qe « mout estoit biaus e blanc come noif. Si le nouri la damoiselle tant qe il « fu grosset [1] et vint en saut. Celui livrier couchoit sovent où lit de la « damoiselle. Il avint une nuit qe la damoiselle estoit toute nue en son « lit, et li livrier estoit de ioste li, la damoiselle estoit esçaufée de la « luxurie [2] si adreçoit son ventre [3] en vers li livrier ; e li livrier sentiz la « chalor de la damoiselle s'adreçoit [4] vers li ; e por le pechiez dou monde « il conuit [5] la damoisele carnalment [6]. »

[1] Ms. *grenet.*
[2] *Luxurie* è scritto d'altra mano sul rigo al di sopra di queste lettere : luxxrlzf.
[3] Come sopra. Nel testo : nxentre.
[4] Come sopra. Nel testo : sa drfcolst.
[5] Nel testo : cpnxlzt.
[6] Come sopra. Nel testo : sbmplzfllf cbrnflfnft. Il ms. è dunque dovuto a qualche persona troppo timorata. Qualche estratto del cod. marciano X, 96 è stato dato da A. Wesselofski, *Matériaux et recherches pour servir à l'histoire du roman et de la nouvelle,* II, 1888, p. 352, come apprendo da *Rom.*, XVIII, 314.

Qui abbiamo identiche espressioni : *blanc come noif* (Da Casola : *blans com la nois,* 2), *a une corde li... donoit sa despense* (Da Casola : *li est porté sa spense par tirer,* 23), *le pechié dou monde,* cioè il diavolo (Da Casola : *Et li pechie dou mond si la fist eschaufir,* 49) ecc.

2 *que la*. Anche qui riproduco esattamente il manoscritto. Se si legge *qu'ela,* come parrebbe si dovesse fare, abbiamo un *-a* mantenuto, come in *poplea* I, 56. Ma un *la* per « ella » è attestato da II, 34.

3. *haaçe*. Questa grafia trovasi parecchie volte nel ms.

16. Il senso è quello del franc.; *il part de chez lui,* ant. franc. *soi*. Quest'uso si continua sino al sec. XVII e anche dopo. Cfr. A. Haase, *Syntaxe française du XVII^me siècle,* Paris, 1878, p. 31.

17-18. « Ciò non ostante lascia ciò che le occorre e ciò che le fa « piacere e ciò che domanda ; se non che *(a fuer que l'est)* essa è... » Per *que l'est* si veda la nota a II, 2.

22. *Insir*. Notisi l'inserzione dell'*n*, fenomeno ben noto.

27. *Sa sper*. Si noti il genere femminile, come in italiano « speranza », mentre la base postulata è quella del franc. *espoir*.

28. *Bahoit*. È l'a. franc. *beer, beyer,* col senso di « aspirare ardentemente, » come in questo passo : *Tuit beoient à li servir,* Godefroy, I, 610. *I-la* é nient'altro che *Il la*. Si noti anche *le filz l'imperer* che presenta la nota costruzione sintattica di I, 1.

31. *O soy doeçe puçelles*. *O* significa *con,* come in vari altri luoghi.

35. Si noti il costrutto *ait cheir*.

41. *Ila*. Cfr. II, 2. *quoy* è QUETU-

46. *Despuléz*. Notevole qui la terminazione anorganica *-z* per il femminile, segno evidente che l'autore non aveva nessun concetto della declinazione antica francese, nè degli accordi sintattici. Cfr. p. LI.

51. Forse *il-oit,* cioè *il* (il cane) *l'oit aconoir* = « egli l'ebbe a conoscere ».

53. *Nir* è un puro latinismo, col suo ĭ conservato, voluto dalla rima.

55. *Poïr* = potere. Altra forma voluta dalla rima.

58. *Oit escrir*. Cfr. II, 35.

III

IL PEGNO DI GARDENA

3. *Meesmes*. Altro -*s* anorganico. Cfr. II, 47. Inutile registrare tutti gli esempi.

4. *A le color*. Il genere parrebbe maschile, come in italiano, quanto all'articolo; ma *rosee* è femminile. Vero è che talvolta l'autore usa la forma femm. per la masch. Cfr. III, l. : *ordenée,* 6 *recercinée*, 7 *lacée,* ecc.

5. *Acesmée*. È il noto « accismato ».

8. *Fait*. Leggerei *fait'*, se non pensassi che talvolta il masch. in Nicolò da Casola tien luogo del femm. e viceversa.

12. Si noti la costruzione *ad sensum* : « çeschuns... l'ont regardée ».

27. *Ares* e *aures* (avrete) sono usati indifferentemente dal nostro autore. Cfr. il v. 32.

IV

DUELLO D'ATTILA CON FORESTO D'ESTE

---

2. *Acesmeis.* Qui si ha un esempio di quel che può la rima nei poeti franco-italiani. Il part. -ATU diviene *-ei* e qualche volta IÉ [o anche ÍE (IV; 21, 23, 43)?] Nicola da Casola preferisce però la forma regolare *-é,* mentre Nicola da Verona usa molto spesso *-ié.*

3. *L'or de Vermendeis.* Deve essere il piccolo paese francese, diviso ora tra i dipartimenti della Aisne e della Somme. La locuzione vale : « gran quantità d' oro ».

7. *Sarcis.* Usato, sopra tutto nel part. pass., in a. franc. per le varie parti dell' armatura ; nel senso di « consolidé, renforcé, solide ». Vedine esempi in Godefroy, VII, 317.

14. *Insi feit.* Può scriversi tutto unito : *insifeit.* Significa : « così fatto ». Ha senso avverbiale, quasi si dicesse : « Per arte di negromanzia, una fata cosifattamente la lavorò, *(inçenoit* non posso interpretarlo che come un perf., non già — come parrebbe a prima vista — un imperfetto) che... » Si badi che *indivinaille* nel nostro testo è sempre maschile.

15. *Ne aroit creme de soy :* « non temerà più per suo conto. »

23. *Li desvarie.* Interpreto *li desvarie* (sost. fem.) come un' apposizione : « Macone, la follia [cioè : che è la follia in persona] ». È noto l' a. franc. *desverie* nel senso di « folie, fureur », ecc.

25. *Periolie.* Il verbo « periolier » trovasi anche in Nicolò da Verona, Fars., v. 1887. Cfr. Wahle, *Op.* cit., p. 76.

28. *A un penon de soie d'Andre. Andre* trovasi (*bliaut d'Andre*) in Suchier, *Narbonnais,* v. 1563. Il Suchier rinvia a Tarbé, *Folchon de Candie,* p. 113, ove trovasi *cendal d'Andre*, senza esplicazione. La soluzione è stata trovata dallo Schultz-Gora, *Zeitschrift f. rom. Phil.,* XXVI (1902), p. 718. *Andre* è il nome dell' isola Andros, « deren Hauptprodukt noch heute Seide ist. »

29. *Ante.* È l' a. franc., *hanste* e *anste* « bois d'une arme » o piuttosto d' una lancia. È cavato dal lat. *hasta* con influsso del ted. *Hand.* Cfr. *Dictionnaire général,* I, p. 104. In *Roland,* vv. 442, 1043, 2050, 2537, ediz. Gautier.

40. *A stachon levie. Staçon.* dev' essere il franc. *estachon* o *estaçon* col senso di « pieu, pilier », God., III. 588; e la frase significherà : « altrimenti *(mais que)* sarete morti *(serez mort)* e attacati sopra un palo « (levati sopra un palo) ».

49. « Che stiate fermi ; vi prego di non muovervi. » Notevole questo *v',* che è, non v' ha dubbio, la forma italiana.

62. *Osas-tu.* Circa la conservazione dell' *-s',* che non conviene ripetere dalla Francia per la lingua franco-italiana, si cfr. Ascoli, *Arch. glott.,* I, p. 452, *n.*

65. Per il verbo *aller* seguito dall' infinito con la preposizione *a* rimando alla « Sintassi », pag. LIV. Stranissimo questo *les,* che è una forma di plurale, usato per il sing. maschile. V. p. LIII e IV, 242.

80. *Ates.* In ant. franc. *ate* « bien serré, bien joint, bien pris, qui prend bien », Godefroy, I, p. 467. In emil. *atés,* « vicino ». Noto, senza concludere.

103. *Spoentaiz.* È il verbo italiano con un tratto francese : l' *o.* La barbara terminazione *-aiz* è propria del Da Casola, non del poeta veronese.

105. La costruzione è qui oltremodo interessante. I vv. 105-6 significano : « Se i Saracini Schiavoni di Attila avessero dato di sperone,

« (questa volta) i Cristiani sarebbero stati sconfitti! » *Broçast* è usato al singolare, secondo l'uso veneto, e la costruzione *ses*... *de* = « i suoi... di (Attila) » non è ignota alle lingue romanze. Cfr. Tobler, *Vermischte Beiträge,* II, pp. 78-80. Il Tobler offre esempi italiani, francesi, provenzali e catalani.

146. *Lor bien se parera* = si mostrerà; cfr. l'ital. « si parrà. »

147. *Mielz la fara.* È il *la* che trovasi, per e., nell'ital. « farla bella, farla grossa, » ecc. e nel franc. « la bailler belle », ecc. Vedine un altro esempio IV, 64: « ie te la vendrai chier. »

150. *Squas.* È il nostro « quasi », con un *s* prostetico, che trovasi, ad es., in abbondanza nelle scritture pavane (Ascoli, *Arch.,* I, 430). Il Poeta non aveva, del resto, che ad attingere al suo proprio dialetto. Anche oggi, ne' dialetti emiliani, si ha *squœsi,* quasi. Indagare la natura di questo *s*, non è di questo luogo.

156. *Insist.* È la solita inserzione di *n* nel verbo *exire,* che troviamo nei nostri estratti persino in *historia.* Cfr., la nota I, 116.

163. *Embraçoit.* Ovvero, convien leggere: *em braç oit?* L'una e l'altra lettura accontentano. Meno sodisfa *Embraç oit,* come ha il ms.

165. È l'a. franc. *meshaignier et mehagnier.* Vedi le varie forme in Godefroy, V, 284. Il Da Casola aveva già *magagner* nel suo dialetto. *Inspourist* vale naturalmente impaurire.

169. *Pist.* Sarà forse un deverbale di *pester, pister* e varrà « scaramuccia. »

170. *Voltet.* È la forma emiliana di « vòltati. »

173. *Afaros.* Dal senso di capo dei Saraceni, passa al significato di « spaventoso, terribile. » Nella *Prise,* Maoriz è detto « l'afarous » (v. 900); e sempre nella *Prise:* « Alerai ver Carlon que tant semble afarous » (v. 4695), « Ugier e Altumajor a la ciere afarouse » (v. 4754). Anche in *Farsaglia.*

174. *Sa spée oit sué.* S'io non mi inganno, il Poeta vuol dire che

Attila ha asciugato la sua spada tinta di sangue. Abbiamo dunque il part. di *suer* a. fr. per « essuyer. » Anche oggi, nel vallone, *souer,* vale « secher ».

178-179. *Vos* tonico ; *vus* atono. Notevole questo *ros* per *rois* (REGE-), come *vor* per *voir* (VERU-) I, 15.

180. *Os*. Part. forte, come in ital. *oso*. Nicola da Verona ha *ous* (v. 2862) Cfr. WAHLE, *Op. cit.*, p, 76.

184. *Fer ver de moy ta mos*. Ciò deve significare : « muoverti verso di me. « *Mos* sarebbe dunque una deformazione dell' ital. « mossa. »

186. *Si proarez mon cos* = « proverete il mio cozzo. » Per il *da* (*da moy*), si veda il lessico.

191. Qui ci sarebbe da domandarsi, se sia da leggersi *s' alirent* (*alèrent*) ovvero *salirent* tutto unito. Preferisco la prima lettura, perchè trovo un *alirent,* per *alèrent*, in Nic. da Verona, *Fars*. v. 411.

196. *Pail con la cendre*. « Pallidi come la cenere. »

206. *A li non Çelui*. « Al nome di Colui, che tutte cose creò. »

208. *L'adeçoit*. Veramente « adeçer » significa in a. franc. « toccare, avvicinarsi ; » ma può forse anche prendersi in senso figurato e intendersi come « aiutare », quasi che Macone appoggiasse, aiutasse, inspirasse Attila nel suo combattimento. Se non che, intendendo così, « Attila » diverrebbe compl. oggetto, mentre nel nostro verso ha tutta l' aria di soggetto. Allora, meglio varrà interpretare : « Attila toccò, posò la mano su Macone », ch' egli aveva pinto in qualche parte dell' armatura. Nel senso di « posare » il verbo è dato da Froissart, Poés. 107 : « Elle cloi atant la bouche ; — Sa main dessus le livre *adoise*. » Cito dal Godefroy, I, 99.

212. *Ren nen vail plus huimés*. « Nulla val più ormai. »

218. Il senso è chiaro : « se non si darà per vinto (se non si renderà a mia mercè), bisognerà dirlo folle ». Dobbiam dunque mutare *tira* in *dira?* Non credo : forse *tira* sta per *titra* e *titrera,* da *titrer* (titulare); o meglio : *ti[n]ra = terrà.*

220. *D'armes doit.* Intendo : « dotto nell'armi ». Avevo dapprima pensato di leggere *d[r]oit ;* ma sarebbe una congettura inutile, dal momento che il ms. dà un senso sodisfacente.

221. *Feisses froit.* Significa : « che non lo facessi freddo, che non lo freddassi ».

224. *Tresfiroit.* C'è il *trans* e il *fiedere (fiedere, fiere),* con *ie* divenuto *i.*

229. Il primo *lor* significa : allora.

231. *Forée.* Qui vuol dire « feriti ». Cfr. il « forato » di Dante.

238. *A poy,* forse da leggersi tutto unito, come *après,* col significato di « dopo ». *Sclosirent* sarà forse uno « scorsero », con un passaggio alla forma debole, e una metatasi di *r,* più il cangiamento di *r* in *l. Maufé* o *malfé,* demone e termine d'ingiuria, è ben noto.

248. *In squilant.* Cfr. il verso I, 436 : *La spée vint in squillant sor le scu à penture.*

275. *D'or cler.* Alluderà qui alle insegne di Re Giglio.

290. *Por.* Scritto in tutte lettere nel ms. *Gaufer* dovrà riattaccarsi a « gaufferie »? Allora significherebbe « blaguer, jargonner ».

293. Nel cod. *demandz.* Leggo : *demandez* e intendo : « tu domandi ». Questa interpretazione è suggerita anche dal *quer,* che viene subito dopo.

319. *Con pan d'aquiton dal bu l'oit detrençer.* « Con pan d'aquiton » è frase assai comune in a. francese. Nella *Conquête de Jérusalem* (ed. Hippeau) v. 7971 : *l'escu li percha con un pan d'auqueton :* in *Ogier,*

v. 11774 : *Li blans haubers n'i vault un auqueton,* ecc. « Dal bu » significa « dal busto », come in a. fr. « *du bui, bu, buc.* »

366. *La piaus.* « La pelle. »

368. *Pi* = peso.

402. Qui il poeta allude al modello, o alla storia, a cui afferma di tratto in tratto di attenersi. *L'ymaç* equivale dunque a « imagine ».

V

MORTE DI FORESTO

2. *Aust.* Non trovo questa forma, comune in Nicola da Casola, negli altri testi franco-veneti, che ho sotto gli occhi. L'*a-* è quella latina, e l'*s* è un intruso dovuto forse alla forma di 3ª sing. dell'imperf. del congiuntivo. Dunque *aust* sta, per me, per *aut* = franc. *eut.*

5. *Infanton.* Cfr., I, 34. Qui abbiamo un diminutivo, quasi un vezzeggiativo. È noto il diminut. *-on* del franc. e prov. Il franco-italiano ebbe pure questa formazione, derivata — non v' ha dubbio — dal francese. È noto il *burson* = « borsellino » del *Bovo.*

8. *Diez.* Si pronunzi *diéz*, come nel dialettale *dicéte* per *dite.*

9-10. Si noti questo italianissimo « tra ».

10. *Cascon* = ciascuno. Cfr. v. 22 : *çascon.*

14. *Mon* per il plur. è veramente singolare.

22. Correggerei volentieri : *in sa signorie.*

45. *Da.* È l'italiano *da* nel senso di « presso ».

VI

LE ARTI DI ATTILA CONTRO I CRISTIANI

---

1. *Ue* = ital. « uva ».

6. *In seisin.* Ciò significa « fu in possessione », come in a. franc. *en saisin.*

13. Il nostro autore ha anche, accanto a *rucher* (a. franc. *rocher*), *derucher* « distruggere ». Cfr. VI, 106.

43. *La loy christiaine, que sunt plus da loñ.* Con « loy christiaine » l'autore intende indicare « i cristiani. » Segue un plurale (*sunt*) per effetto di una costruzione *ad sensum.*

48. *Me croy ie bien* = « Mi credo ben io. »

52. *Ferée.* Deve essere l'a. fr. *forriere* « lisière d'un bois, d'un champ. »

59. *Novellement.* È il « novellamente », che trovasi anche in Dante, nel significato di « da poco tempo. »

60. *Ch' i fist.* Leggo *ch' i* e intendo : che gli fece. » *i* = *gli* trovasi altra volta nel nostro poema.

64. *Sigel.* Qui mi domando se non sia da leggersi *signel* (segnale), ammettendo che l'autore, e in pari tempo amanuense, abbia dimenticato il segno di abbreviazione di *n.*

66. *Cenis,* « a cinigia », in cenere.

71. *Porter.* Nel *Bovo* udinese ha il significato di « porta » (*Zeitschrift,* cit., p. 177, v : 306); ma qui vuol proprio dire « portiere. » Tanto più che *porte* trovasi al v. 73.

84. *De fust* = « Di legno. »

88. *Chans. A li chanps,* significa « in aperta campagna.

90. *Enres* è « anatra » : in ven. *ándra* in sopras. *Andra* Cfr. Ascoli, Arch. glott., VII, p. 444, nota. *Enre* rappresenta queste forme infranciosate.

Voglio anche ricordare che l'ant. franc. à *anne* e *annette* per « anitra. » Il nostro ms. non distingue esattamente tra *r* e *t,* sicchè la lettura *entes* sarebbe anche sostenibile. Avremmo sempre l' « anatra »; soltanto la parola sarebbe allora di etimo tedesco. A leggere *enres* mi conforta il testo francese marciano della Vita d' Attila che dice, quasi con le stesse parole : « un chevalier de la masnie de Atile gitoit son fauchons à une « anre e li faucons fali à la anre. »

94. *Oure.* È il franc. *heur (heure)* « augurio, sorte ».

100. *Par nul fuer,* in nessun modo.

106. *Derucher.* Cfr. la nota al v. VI, 13.

119. Qui leggo *à spier,* secondo il costrutto italiano *(venir a)*; ma potrei anche leggere, date le abitudini del nostro autore, *aspier,* ritenendo questo *a-* il solito prefisso *a-* che troviamo in *atuer, atrouver,* ecc., o anche prendendolo per una prostesi, in luogo di *e-*. Abbiamo *aspoir* (esporre) in I, 81.

VII

ATTILA ALL' ASSALTO DI CONCORDIA

5. *Ond che*. Comunissimo in Nicola da Verona.

9. *n'*. L' *inde* lat. è rappresentato, nel nostro testo, da *en* alla francese e da *ne* all' italiana.

10. *Chella stée*. Preferisco leggere così, come ha il ms., anzichè *che lla stee*. E poi quest' *a* di *lla* potrebbe anche considerarsi come una colorazione speciale della prostesi, che non trovasi però sempre nel nostro testo.

11. La carta è rosa alla fine del verso; di più una tignuola ci ha invidiato quasi due lettere *(et, se?)*, cosicchè la nostra lettura non è del tutto sicura. Tuttavia a me è parso di leggere certamente : *uienille et (*o *se) debois*. Ora, questo *nille* può forse essere l' a. franc. *niule, niele* (a Rouchi ora : *nieule, nille* « pain à chanter », Godefroy, V, p. 501), nel senso che trovasi ad esempio nei seguenti versi :

> Herseloz la sert a gré
> De char, de vin et de claré,
> Et de pevrées
> De fruict, de *nieles* e d'oblées
> E de parmains
> (Méon, nouv. Rec., I, 52.)

Vié sarà l'a. franc. *viez* = vecchio? Manca la concordanza.

18. *Ne açatast.* « Non troverebbe. » Il verbo era suggerito all'autore dal suo stesso dialetto : *catèr* = trovare [cfr. spagn. catar (captare)]. L'*a*- è il solito prefisso, così comune ai testi franco-italiani.

21. *Mambrois.* Credo sia da interpretarsi come in a. franc. *marbreux,* cioè « di marmo ». Questo secondo *m,* se non è uno scorso del poeta copista, è dovuto al secondo *m* della parola latina. Si veda un *manbres* (marmor) nella *Zft.*, IX, 629.

36. *Aseçe.* Il nostro testo dà *aseçe,* come la *Prise de Pampelune,* v. 2035 (asiçe), e *sieçe.*

90. *Minsaldor.* È l'a. franc. *milsoudor* « cheval précieux », cioè del valore di mille soldi d'oro, come è ben noto.

92-93. Si noti l'*n* intercalata in *insomes* e *instrent.*

112. *Li preus de siovance.* Verrebbe quasi fatto di ritoccare il verso così : « li preus de [sa] siovance ». In ogni modo *siovance* è quel che noi diciamo « seguito ». Alfarisio faceva parte del seguito di Accarino.

121-122. « Il Re Giglio comincia adunque, con Perotto dal Borgo, la prima danza. »

128. « Ciascun di loro furono (fu) figli (figlio) di mia sorella. »

162. « Può ben essere che così si sia imaginato, per non avvilire », ecc.

178. *Con aquiton.* Cfr. la nota al v. IV, 319.

VIII

LETTERA DI GARDÈNA DI DAMASCO

---

32. *mire.* È la nota forma francese di « medico », sulla quale mi limito a rimandare a Eurén, *Etude sur l'r français,* Upsala, diss., 1896.

52. *Virai.* Sta per *vinrai* (viendrai). Ciò conferma la spiegazione data al v. IV, 218.

IX

L'AMORE DI GARDENA

2. *Fo tis li pavilons de le dames et lor trez*. Persiste ognora nel Da Casola il ricordo delle « Chansons » francesi :

> Faldelstulz d'or si portent e *tres* de seie blans
> (Voy. de Charl., Koschwitz, v. 83.)
>
> El grant vergier fait li reis *tendre* ou *tref*.
> (*Rol.*, 159.)

59. *Qu' il me treit dou ventre*. Uno dei casi, in cui la rima è negletta. Come ho già detto, Nicola da Casola si riservava forse di rivedere il suo poema. I casi di negligenza nella rima non sono del resto frequenti nel nostro poeta.

68. *Car l' estoit nuble*. È la frase italiana : « era nuvolo. »

69. *Blances*. Deve essere « branches », con un mutamento spiegabilissimo di *l* in *r*. Cfr. al v. 73 : *à le blances verdoient* » e sopratutto v. 94 : *Et cil venent dedens çeschun in man sa brançe*.

78. *Apent*. Usato, come sovente in a. fr. (*Ma terre tute ici quite vus rent — E Sarraguce e l'onur qu'i apent*, Roland (ediz. Müller), v. 2832), nel senso di « appartenere, dipendere. »

106-107. Come altrove ho detto, Nicola da Casola intendeva forse di correggere il suo poema, prima di lasciarne fare la copia di lusso per i signori di Ferrara. Avrebbe allora tolto questa e altrettali ripetizioni.

X

L'ESILIO DI NICOLÒ DA CASOLA

3. *Si con Niclais espogne*. La barbara sincope di Nicolais è fatta in omaggio alla metrica, benchè in molti altri casi il nostro autore non si mostri troppo tenero delle leggi che governano il verso. Questo passo del poema costituisce una pagina autobiografica assai interessante. I Visconti ne escono mal conci, com'è naturale, dichiarando lo stesso poeta ch'egli fu in esilio « por la force au Bison », cioè del biscione, o dei Visconti. Per la vita del Da Casola, rimando alle pagg. 90-99 della monografia ricordata BERTONI e FOLIGNO, *La guerra d' Attila*, in *Memorie della R. Accad. di Torino*, S. II, T. XLVI.

5. Qui *chaloigner (chalenger)* ha il senso di « provoquer, poursuivre, persécuter », come nella *Chanson de Roland*, Veez mun filz qui Carlun vait querant, E a ses armes tanz baruns *calunjant*, v. 3375 (ed. Müller).

In altro luogo del poema, Nicola fa la stessa confessione (Vol. I, c. 120v). Ci dice cioè che egli :

> ..... fu exilée por invie macogne
> *Par force dou bison* que la cité despoigne.

21. *Macogne*. È lo stesso vocabolo che abbiam trovato nei versi citati nella nota qui sopra. Non so che cosa significhi.

37. *Croniche maor*. Quale sarà — e che cosa sarà — questa « cronaca

maggiore ? » Forse quella, che altrove il Da Casola attribuisce a un certo Tommaso d'Aquileja e che era scritta in latino (cfr. pag. XIV) ?

> .... si con sçript Nicolais
> Que la veraie ystorie in croniche atruvais
> E sor un bon auctor que fist un clers verais
> Que fu néz d'Aquïllée : li son non fu Thomais ;
> Dou patriarche Nichete fu scriban au palais,
> Il a script *in latin* au tems de li forfais.
>
> (I, c. 85.)

E codesto Tommaso d'Aquileja sarà veramente esistito, o non dovrà anch'esso mandarsi in compagnia con quel Jean di Navarra e quel Gautier di Aragona, ai quali l'autore dell'*Entrée* dichiara di attingere? In questo caso, il cronista Tommaso sarebbe una bella invenzione di Nicola da Casola. Altrove il nostro poeta cita una fonte francese « romain franchor (vol. II, c. 297^r) » ; e io mi domando, senza risolvermi, se essa sia tutt'uno con quel romanzo francese in rima indicato esplicitamente nel vol. I, c. 120^v-121^r.

> Et ior et nuit arméz estoient li plus dogne.
> Atille çhivauçe li felon sens perdogne.
> Droit ad Aquillée est venuz li demogne.
> L'aseçe oit afermée inviron con gran pogne.

E, pochi versi dopo, dichiara di aver trovato in Friuli l'istoria :

> In Friul atrovoit tout l'instoire a loigne,
> Dont da li plusor ne fu taisant et moigne.
> Cil l'ont *in françois resmée* et in borgogne.

Questo romanzo francese in rima ora è andato perduto ; ma non mi pare ardito supporre ch'esso fosse intimamente legato alla vita d'Attila francese della Marciana [1]. Il poema del Da Casola presenta infatti

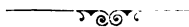
[1] In fondo, io penso che il testo marciano in prosa derivi da quello perduto in versi. Si consulti, p. es., il brano già edito a p. 79. Quivi abbiamo, parmi, la conservazione di alcune rime : l. 1, *Ongrie, iolie* l. 3 *servir*, l. 4 *oisir* ; l. 7 *donoit*. l. 8 *estoit* ; l. 10 *lit*, id. *li*, ecc. E poi, con leggeri mutamenti grafici, si potrebbero ottenere altre rime l. 2 *emparlanz* e *dedanz* ; l. 6 *dis* e *nouris*. E tutto ciò in 14 linee di testo.

de' punti singolari di contatto con codesta vita francese in prosa, alla quale si riconducono, per via più o men diretta, la redazione latina veronese e quella ambrosiana. Sopra tutto la prima può considerarsi come un'esatta traduzione latina del romanzo in prosa francese. La seconda ha invece maggiori pretese stilistiche e pare l' opera d' un dotto, che abbia voluto abbellire di fiori rettorici un umile racconto e innalzarlo quasi a dignità letteraria [1]. E Nicola da Casola avrà conosciuto anche alcuno di questi testi latini? Certo egli ebbe più testi tra mano, se afferma :

> Me sui mis in cuer veiler nuit et ior
> Por açater li escript et la croniche maor
> De cist filz au livrer ;

ma quali siano questi testi, io non saprei proprio dire. Ho già confessato che su questo terreno mi sento malsicuro (pag. XIII, *n.* 1) ; sicchè non mi resta che sperare e augurarmi che altri più acutamente ritrovi il bandolo di codesta matassa aggrovigliata [2].

[1] Cfr., più avanti, l' Appendice.

[2] Ho ragione ora di credere che il mio augurio si avveri. Sul punto di licenziare questo volume, leggo sulla copertina della *Romania*, Juillet 1907, l'annuncio di un prossimo studio di P. Rajna sull' *Attila* del Da Casola. Attendere, come vorrei, a dar fuori il presente mio lavoro, dopo la comparsa della monografia dell' illustre Maestro, la cui autorità in materia è somma, non mi sarebbe possibile, senza pregiudicare la stampa regolare di altri volumi che aspettano di venire ad ornare questa raccolta friburghese. Mi sorride, d' altro lato, il pensiero che molte lacune, che si noteranno in questo mio lavoro, si troveranno colmate, non v' ha dubbio, nelle pagine che il maestro ci saprà dare sull' arduo argomento. Onde mi decido a pubblicare il mio scritto. [Ottobre 1907.]

XI

SANTA GIUSTINA

7. Chi sarà questa *Ostuic*? Il *-c* è chiaro, ma talvolta il nostro autore, per un vezzo di penna, ha un *c* finale, ove indubbiamente occorre un *e*. Cfr. il v. XI, 17. In *Ostuic* o *Ostuie*, che è detta santa, dobbiam noi vedere quella santa orientale, Eustochia, di cui tocca il THIERRY, *Revue des deux mondes*, 1866, vol. 62, p. 465?

43. In un altro passo del poema (vol. II, c. 291v) Nicola dice che Massimiano:

> Si fist mant chevalerie con Galaffret son frer,
> Li quel ne açatoit de scianze son per;
> D'ardiment et fais d'armes se fist molt anomer,
> Ond ambdous furent avinturous gueroier.

46. *Afaites*. Cfr. « Glossario. » Qui si noti la sconcordanza, così comune alla lingua di Nicola da Casola.

XII

ATTILA

---

16. *Sa mer de pietéz*. È la Vergine. Qui vuol dire che Attila distrusse le sacre imagini sugli altari.

17. *Fist cun folle*. È la solita frase così frequente nei testi francesi e provenzali : « si comportò da folle. » Cfr. Diez, III[3], 168 e Tobler, *Vermischte Beiträge zur franz. Gram.*, I, p. 12. Citerò dal Tobler il v. 15127 di Cleomadès : *il a fait que gentiex rois Et que sages et que courtois*.

32. *In seisine*. Cfr. il « Glossario. » A pag. 79, ho già citato un brano della vita francese marciana d'Attila, ove sono avvertibili alcune frasi usate anche da Nicola. Qui ricordo che alle parole del nostro poeta : « Atile fu in seisine... della belle cité » corrispondono quelle del testo marciano (c. 30[r]) : « Atile, qe fu in seisine de la belle ville... l'abati tote a terre et i mist li feu. »

APPENDICE

LIBER ATTILAE [1]

Incipit historia Attile qui interpretatur flagellum dei et sancte christianitatis. — Post passionem domini nostri Jesu Christi, omnes eius apostoli multum terrefacti fuerunt. Sed postquam tertia die resurrexit a mortuis ipsumque vidissent et locuti fuissent, valde confortati fuerunt. Die autem Pentecostes cum prius ascendisset in celum donavit Apostulis gratiam suam et misit in eos Spiritum sanctum. Deinde unusquisque eorum arripuit iter suum predicando nomen domini nostri Jesu Christi per universum orbem terrarum. Igitur Petrus princeps Apostolorum ivit Antiochiam, deinde applicuit Romam et cum eo Paulus. Et operante domino nostro Jesu Christo multos baptizaverunt promiscui sexus; deinde sub Nerone imperatore passi et mortui fuerunt : Petrus videlicet versa cervice cruci suspensus, Paulus vero gladio est decapitus. Ante mortem autem Jesu Christi Johannes Baptista, Herodis iussu, decollatus fuerat. Andreas, frater Petri, passus est mortem cruci affixus in civitate Patras. Johannes vero apostolus et evangelista non gustavit mortem per passionem, licet venatus fuisset. Sed et ferventi oleo dolio immissus, divina se protegente gratia illesus exivit. Jacobus, eius frater, ab Herode gladio occisus est. Ceteri vero apostuli domini Jesu Christi

[1] Pubblico dal cod. Ambrosiano O. 173 Sup. (cfr. p. XIII, *n.* 4) tutta la prima parte del « liber Attilae » latino sino alla caduta di Altino. Il testo francese marciano e i testi latini e italiani in prosa, gia ricordati, giungono sino alla morte di Attila, mentre il nostro Poema si arresta disgraziatamente alla presa di Altino, dandoci però, in compenso, molto di più. Nel terzo volume, che assai probabilmente non fu mai scritto, Nicola da Casola avrebbe raccontato il successivo chiudersi del Re di Padova nella sua città e poi l'assedio di Rimini sino alla fine dell' Unno per mano del gran re padovano. Il Da Casola aveva dunque concepito il suo poema diviso in tre parti : 1° Aquileia, 2° Concordia e Altino, e 3° Padova, d'accordo in ciò coi testi che conosciamo delle vite d'Attila.

Il testo ambrosiano, che qui si riproduce, è dovuto alla penna d'un dotto, come appare dallo stile talvolta assai nobile, ed è imparentato, per via più o meno diretta, col testo francese marciano. Si direbbe che la via di filiazione sia la seguente : dalla vita marciana proverrebbe la vita del codice veronese (n° 1308, cfr. pag. XIII, in nota) e da quest'ultima qualche erudito avrebbe cavato un testo, per così dire, letterario rappresentato dal nostro codice ambrosiano.

passi et mortui fuerunt per diversas provincias pro fide ipsius. Qui predicando per universum orbem nomen domini Jesu Christi auctorizaverunt fidem ipsius ac multos in nomines eius baptizaverunt, prout in historijs et legendis eorum clarissime apparet. Itaque, ob difficultatem narrandi, de beato Petro, Apostolorum principe, et successoribus eius breviter dicam, Petrus igitur principatum tenuit et Rome resedit. Post eius mortem Linus presedit, cui in presulatu successit Cletus, deinde Clemens, postea Anacletus, post ipsum Evaristus. Deinde Alexander et successit Sixtus. Postea vero Thelesphorus et post ipsum Iginus. Demum Pius, qui fuit de Aquilegia, cui revelatum fuit per angelum quod solum die dominica debent celebrare venerabiles dies Pasce. Postea vero Anicetus. Post cuius obitum presulavit Sother, deinde Eleutherius, post eum Victor, demum Zeferinus. Post ipsum Calistus et ei successit Urbanus. Postea Antheros, successive Pontianus et postea Fabianus et hic fuit electus per Columbam. Suisque temporibus instituta fuit confectio sancti Chrismatis in die Cene domini. Et huic successit Cornelius; Cornelio vero Lucius, cui successit Stephanus, et ei Sixtus; post ipsum Dionysius, post eum Felix. Postea Marcus, deinde Euticianus, successive Gaius et successit ei Marcellinus et postea Marcellus. Deinde Eusebius. Post ipsum vero Melchiades, deinde papa Silvester. Omnes successive in magna paupertate degerunt usque ad Silvestrum, qui baptizavit Constantinum imperatorem, et ipsum mandavit a lepra. Postquam vero fuit liberatus ac baptizatus donavit Silvestro coronam imperialem et quicquid ad imperialem dominationem pertinebat. Deinde Constantinus applicuit partes Grecie, preposito sibi signo sancte et venerabilis crucis cum tanto exercitu et apparatu quod vix reperit resistentes et omnes qui sanctum baptisma sumpserunt et in Christo crediderunt incolumes conservavit, ceteros vero perdidit et destruxit, deinde imperavit toti Gretie. Postea ivit Bizanzium et ibi id destruxit et edificavit nobiliorem et sublimiorem civitatem, aliqua que deinceps edificata pene fuisset quam appellavit Constantinopolim a nomine suo, et ipsam constituit sibi civitatem imperialem. — Fuit regio illa appellata Romania eo quia a Romanis plantata fuit auctoritate apostolica. Habuit autem Constantinus matrem prudentissimam et christianissimam nomine Helenam. Que cum mare transfretaret ad partes Indie et Hierusalem, a Judeis, quos ibi reperit, diligenter investigavit de cruce et aliis reliquiis domini nostri Jesu Christi, qui asserebant predicta penitus ignorare, cum per varia temporum curricula ante quorumlibet eorum nativitatem nulla memoria haberentur. At ipsa sua sagacitate et industria minis et blandicijs imperavit in tantum quod perscrutata fuit a quodam, Judas nomine, qui postea baptizatus Quiriacus est cognominatus qui audierat a patre suo ipsum a maioribus habuisse relationem, crucem domini Jhesu Christi cum crucibus sibi compassorum latronum in quodam maximo luto fuisse summersas penes montem Calvarie, ubi Christus fuerat crucifixus. Cumque ipsa beatissima Helena investigasset de loco et concavari fecisset, invente fuerunt tres cruces : due latronum crucifixorum ; tertia vero in qua dominus noster Jesus Christus fuerat crucifixus et passus. Ipsa autem cum non posset nisi divina favente clementia crucem dominicam indagare, mortuum invenit qui ad sepeliendum ferebatur et ipsum deponi fecit, cui supposuit cruces amborum latronum singulatim, unde nullum evenit miraculum. Cum autem crucem domini Jesu Christi supposuisset mortuo, ipse

virtute suppositionis sancte crucis dominice statim revixit et ait defunctus : rucifixum a Judeis Jesum Christum, in cuius virtute surrexi, filium dei verum et unicum esse et dominatorem ac heredem universorum confiteor, per quem Deus pater fecit secula. Fecit itaque Judas se baptizari in nomine domini Jesu Christi et cum ipso multi ex Judeis baptizati sunt et facti sunt Christiani. Cum autem satis bene et compendiose narratum sit de augumento Christianitatis facto per Constantinum imperatorem et beatam Helenam eius matrem in partibus Romanie, Jerusalem et Rome, vixerunt ipsi Christiani annis triginta mensibus decem, non est pretermittendum de venerabili Christi milite Joseph ab Arimathia. Ipse enim tempore quo dominus noster Jesus Christus fuit passus, mundo solo corpore, animo vero deo militabat. At vero cum iam Christus in cruce suspensus obijsset ut homo, idem Joseph petiit a Pilato corpus domini Jesu. Accepto itaque corpore Joseph et revoluto, sindone munda posuit illud in suo monumento novo exciso de petra. Sed posteaquam dominus noster Jesus Christus surrexit a mortuis, Judei putantes ipsum a suis discipulis furatum ceperunt Joseph ipsumque clauserunt in quadam turri magna valde. In qua moratus est annis quadraginta absque prestatione aliqua cibi et potus. Dominus autem Jesu Christus, non immemor servi sui, ipsum visitabat et ei apposuit ipsum catinum, in quo cum discipulis in sua ultima cena comederat. Quo donato eidem Joseph per Pilatum, ipse collegerat dominicum sanguinem cum corpus Jesu Christi sepeliret in proprio monumento : ex cuius visione satur fuit dictis quadraginta annis, quousque videlicet Titus et Vespianus imperatores venerunt Hierosolymam ad vindicandum mortem domini nostri Jesu Christi. Igitur cum alter ipsorum per visionem sancti sudarij domini nostri Jesu Christi quod habebat Veronica quod et hodie extat Rome et ostenditur peregrinis liberatus fuisset a lepra, disposuerunt facere vindictam de morte domini nostri Jesu Christi et transeuntes mare applicuerunt Hierusalem. Cum autem de Judeis maximam facerent destructionem, perconctati sunt de corpore Jesu et invenerunt ipsum donatum fuisse Joseph ad Arimathia et diligenter inquirentes de Joseph, dictum est a Judeis mortuum esse cum iam elapsis annis quadraginta in excelsa turri fuisset carceri mancipatus nec unquam victum sibi prestitum fuisset. Ipsi autem imperatores sperantes miraculum videre in predicta turri se deponi fecerunt eumdemque Joseph sanum et incolumen fore viderunt et antea ipsum prec[i]osissimum catinum dominicum et gavisi gaudio magno extraxerunt Joseph de turri. Joseph autem cupidus divina enarrare miracula et ea que viderat et audierat a domino Jesu divulgare per orbem transiens mare, venit in magnam Britaniam catinum ipse secum deferens. Ibique predicavit nomen Jesu Christi et sanctum baptisma et convertit populos illos ad fidem Christi. Hoc autem fuit anno quadragesimo quinto a passione domini nostri Jesu Christi. Habent Britani hodierna die catinum illum pro magnis reliquijs.

Longum et ineffabile esset de cunctis apostolorum actibus et aliorum sanctorum dei enarrare, qui per diversas orbis provintias iverunt predicando nomen domini Jesu Christi de quibus sancta ecclesia in eorum legendis satis tractat et quot in quibus partibus converterunt ad fidem christianam. Sed ad partes Italie et maxime Aquilegiam, Pataphiam et Marchiam tarvisinam stilum nostri sermonis deflectam, breviterque quantum ad nostre historie sufficientiam expedit

pertractabo, quomodo post conversionem Italicorum magna destructio civitatum et cedes hominum facta fuerit per gentiles et paganos Ungarie. Igitur post incarnationem domini nostri Jesu Christi ex intemerata Virgine Maria postque eius mortem et passionem Apostuli missi sunt per universum orbem predicare nomen domini nostri Jesu Christi. Petrus, apostolorum princeps, profectus est Antiochiam deinde Romam. Et ex inde misit beatum Marcum evangelistam eius discipulum Aquilegiam. Dum esset beatus Marcus in civitate Aquilegiensi, convertit ad fidem christianam regem aquilegiensem multosque viros promiscui sexus et etatis et ibi in patriarcha resedit. Cum autem accedere vellet Romam ad invisendum beatum Petrum apostolum eiusque magistrum loco sui sustinuit in patriarcham beatum Hermacoram elegantem personam qui postea Aquilegie passus est pro fide Christi. Misit etiam beatus Petrus apostolus et Sanctum Prosdocimum eius discipulum Pataphiam ad episcopadum et fidem christianam et sanctum baptisma edocendum qui convertit Vitalianum regem Pataphie et patrem sancte Justine. Que passa fuit sub Maximiano imperatore. Convertit quoque sanctus Prosdocimus populos totius Marchie tarvisine et per ipsum ac multos alios sanctos dei nec non per predicationes doctrinas et orationes eorum seu miracula que per ipsos fiebant fides christiana valde multiplicabatur. Dum autem gentiles et pagani partium Ungarie et multarum aliarum regionum viderent fidem christianam et sanctum baptisma multiplicari, cogitaverunt totaliter destruere fidem Christi prout hic inferius clare patebit.

[E] rat igitur tunc temporis in Ungaria rex quidam Ostrubal nomine, cui erat filia iuvenis pulcra et suo sermone facunda. Hec a multorum baronum et nobilium filijs amabatur, sed mater eius Eradio, filio Justiniani imperatoris constantinopolitani, nuptus tradere procurabat. Et videns ipsam pulchram et totam veneream, fecit edificare quandam turrim valde excelsam, super quam posuit filiam suam cum comitatu multarum domicellarum ad serviendum ei. Victus autem et alia necessaria per unicam fenestram pater eius sibi ministrari faciebat. Quando vero ipse rex Obstrubal posuit filiam suam in ipsa turri, donavit ei quendam leporarium pulcrum valde et candidum, ut ipsum nutriret, donec esset venationi aptus. Crevit leporarius ille et factus est magnus. Evenit autem quadam nocte, dum ipsa iuvencula ardore libidinis ureretur, se a leporario infelix illa cognosci permitteret. Concepit tandem in utero filium detestabilem et aborendum. Post vero aliquos dies, ille domicelle, que sibi date fuerant ad serviendum, tam ex actibus leporarii et invencule, quam ex tumefactione ventris ipsius, perceperunt eam esse pregnantem a leporario; et dolore ac ira commote, ceperunt leporarium illum et ipsum in foveam quandam proijcientes necaverunt. Custodiebant autem invenculam, ne se interimeret, donec regi tam lacrimosum ac detestabile factum nuntiarent. Ipse vero, hoc audito, in tanto fuit dolore contaminatus, ut non valeret ullo modo consolari, asserens se quodam modo auctorem sceleris extitisse. Sed volens verecundiam suam celare, fecit eam de turri extrahi, faciens hanc famam, quod nuptui ipsam tradere volebat. Tandem cuidam illustri et excelso comiti tradita est illa iuvencula. Qui, nesciens labem, libenter sibi duxit in uxorem. Igitur nephanda mulier partui appropinquans, effectus scelerati conceptus manifestus apparuit. Nam puer natus est masculus semiforma ferus

in figura. Quem videns maritus contristatus est valde et filiam regis perdidisset cum prole, nisi potentiam regis timuisset, sive etiam ab occisione manus abstraxit quia videns quidam antiquus ac doctus in lege sua familiaris et amicus dicti illustris comitis asserebat potuisse evenire iuvenculam cohabitantem cum viro talem qualem leporarij memoriam habuisse, et ideo monstruum evenisse propter cogitationes iuvencule cum leporario; ponens exemplum de Laban et Iacob qui in fetu variarum bestiarum virgas diversi coloris afferebat ante oculos earum, unde contingebat, ut dissimilis ac varij coloris nascerentur animalia; et multa alia exempla ostentans senex predictus. Quibus auditis, comes ab indignatione animum revocans puerum educari ac nutricari fecit. Crevit puer ille, Attila appellatus, adolevit et factus est homo ; successit regi Ungariae in regnum. Multum a suis amabatur utpote alios circumstantes principes et barones probitate, astutia et magnanimitate exuperans. Verumtamen christianos habuit exosos, et ut audivit quod catholici suo appropinquarent regno per augumentum fidei christiane iratus effectus est valde et mittens copiosam multitudinem gentium adunari fecit, et inde exiens cum ingenti apparatu [1] ex exercitu quingentorum milium militum et ultra non computatis minutis gentibus venit versus partes italicas et Hilyricum ; ab Ungaria usque ad civitatem Aquilegiam omnia destruens et vastans. Erat tunc temporis civitas Aquilegie metropolitana ac multum bene populata gentibus que ab antiquo processerant de stirpe troianorum post Hilionis [2] ruinam. Fuerat autem appellata Aquilegia civitas illa ab Aquilegia regina que a principio edificationis ipsius ibi resederat. Audiens vero Attila quod ibi regnaret Menapus rex illuc versus suam dirrexit gentem. Menapus rex, videns innumerabilem gentem exercitus Attile emisit de Aquilegia omnes impotentes in armis, feminas videlicet et infantes, qui, navigantes, applicuerunt littora maris, et ibi sunt morati. Appelaverunt autem locum illum Gratum eo quod malis gratibus Attile et sui exercitus construxerant eum. Attila vero cum suo exercitu posuit se in obsidionem civitatis aquilegiensis. Menapus Aquilegie rex obsessus nuntiavit hec omnibus principibus Christianorum in Italia. Cum autem habuisset succursum quodam mane exivit in exercitum Attile cum decem milibus equitum electorum, Blachorum, Tartarorum, Turchorum, Bulgarorum et Ungarorum fecerunt quod sanguis velut fluvius decurrebat per terram et eos finaliter debellassent nisi ipse Attila cum multitudine maxima suis prestitisset auxilium. Ipse enim super probato sonipede [3] suam aciem antecedebat et velut tonitruum exclamabat. Quem cum vidisset Menapus rex contra se venientem cum equo suo et ipse se dirrexit versus Attilam. Ambo igitur reges acutis lanceis sibi ictus gravissimos dederunt, lanceas fregerunt in frustra. Sed Menapus rex Attilam de equo misit in terram et propter multitudinem equorum hominumque ipse fuit a quampluribus equis oppressus, antequam a sua gente fuisset erectus. Et transiens Menapus rex per turmas illarum gentium barbararum de illis multos perdidit et occidit et cum ad Attilam vellet reverti, non potuit propter illarum gentium multitudinem ante

[1] Agg. in margine di seconda mano.
[2] Ms. *Hiliry·onis,* con *ry·* espunti.
[3] Ms. *senipede*, come sempre ove ricorre questa parola.

astantium. Videns vero Attila Menapum regem non posse ledere nec ullo modo ad ipsum accedere, cogitavit cum sua acie Aquilegiam intrare. Verum Menapus rex cum fratre suo Anthiocho bellum et gentem suam tam bene conduxit, quod Attilam antecessit ad portam et cum auxilio suarum gentium fortium super muros astantium incolumis ipse ingressus est civitatem. Qui pugnantes cum lapidibus, dardis et palestris gentes illas retro stare fecerunt. Fuit Antiochus frater regis Menapi illa die graviter vulneratus et amisit Menapus de sua gente duo milia equites. Videns Attila se tantam suarum gentium multitudinem amisisse, contristatus est valde et respiciens per campum arbitratus est se perdidisse duodecim milia equitum et irato animo omnes mortuos volebat igne cramari facere. Sed Menapus rex nuntios misit ad Attilam petens colligere de campo mortuos sue partis. Annuit Attila voluntati ipsius. Fuerunt autem [1] sepulti omnes in littore maris. Attila, licet perfidus, astutus, tamen cognovit astutia sua ex actibus quos vidit quod Menapus rex non poterat manutenere civitatem. Disposuit quod machine, schale sive gatti erigerentur contra civitatem aquilegiensem. Sed, timens quod Menapus agrederetur exercitum suum, ordinavit fieri illa die magnam custodiam sui exercitus fiendam. Fessus itaque labore prioris belli Attila commisit principatum custodie cuidam suo connestabili. Menapus autem rex videns innumerabilem apparatum invasionis edificiorum, videlicet centum et decem machinarum, centum schalarum et quadringentorum gattorum, vidensque innumerabilem gentem exercitus Attila super muros civitatis statuas seu imagines posuit cum clipeis et galleis et aliis armis defensionem monstrantibus. Ex inde evenit quod quidam miles de custodiendibus Attilam misit quendam suum falconem post anserem; volavit in altum et posuit se super caput in galeam unius ex illis imaginibus et dum ibi permasisset agnovit Attila et eius exercitus quod civitas foret evacuata populo. Fuit tunc Paulus creatus in patriarcham in ingressu Grati prope litus maris, quod usque in hodiernum diem gavisus est locus ille habere patriarcham. Cum igitur crederet Attila quod civitas aquilegiensis esset penitus vacuata gentibus, dubitabat nihilominus hoc ingenio et deceptione actum esse de illis imaginibus. Ideoque fecit erigi machinas illas et edificia preparata contra civitatem aquilegiensem destruendo muros, turres et alia edificia civitatis. Cum autem nullum videret accedere ad defensionem civitatis, et prior omnibus intravit. Reperit civitatem aquilegiensem plenam omnibus bonis et ibi stetit per mensem propter opulentiam loci, volens suis gentibus barbaris complacere; et ex illa abundantia illorum bonorum dictatus est unus quisque eorum. Hoc autem fuit temporibus Benedicti pape et Nili patriarche aquilegiensis quod destructa fuit civitas illa aquilegiensis pulcra, optima et opulenta. Cum igitur omnia consumpta essent, exivit Attila cum sua gente et fecit Attila residuum civitatis cremari, et venit ad obsidionem civitatis concordiensis que edificata fuerat per concordiam a Troianis antiquis temporibus. Vere poterant appellari Concordia, quia nulla inter cives discordia poterat inveniri. Cum magno itaque apparatu et strepitu venerunt gentes ille depredando omnes illas

[1] Ms. ãt (= aut).

partes in ipsa civitate in auxilio rex Ianusius Padue, vir nobilis et potens natus Galerii regis ex stirpe Vitaliani, regis paduani, qui fuit pater sancte Iustine.

Ipse rex Janusius fuerat noviter baptizatus cum uxore sua nomine Adriana et filiis totaque familia sua. Disposuerat autem Janusius rex toto conamine christianos adiuvare. Ordinavit igitur cum Adriana ejus uxore quod si accideret aliquam christianorum perditionem ipsa cum suis thesauris et prole navigaret ad litora maris ut tutius ibi resideret. Ipsa autem cum audisset destructionem civitatis aquilegiensis, iuxta preceptum viri sui fecit se deduci ad litora maris, et super primam quam invenit insulam ospitata est cum sua familia et gente. Ubi nunc est certa pars Venetiarum. Ibique fecit edificari ecclesiam in honore sancti Raphael archangeli ut ibi oraret pro salute regis Janusij et aliorum pugnantium pro fide Christi. At vero Janusius existens in civitate Concordie vidensque totum exercitum Attile et innumerabiles gentes venire contra civitatem Concordie, a Cordasio rege Concordie aliisque ipsius civitatis proceribus petiit consilium de mittendo mulieres, infantes ac debilitatos ad litora seu insulas maris et consilio ad invicem tenuto effectui mancipaverunt quod salubriter cogitaverunt appellaveruntque locum illum ubi se posuerunt Canarelgi. Disposuit rex Janusius cum potentibus qui erant in civitate Concordie semper bellando resistere regi Attile. At vero una dierum evenit quod Janusius rex patavus armatus cum comitatu quattuor milium equitatuum videlicet Lombardorum Paduanorum Marchianorum Marchie tarvisine exivit foras civitatem Concordie versus Attilam et suum exercitum et cum eo Cordasius rex Concordie associatus sex millibus equitibus Janusius vero rex Padue ceteros antecedens ordinavit de sua gente quattuor acies ferens vexillum insignitum signo crucis. Cordasius autem rex Concordie similiter ferebat vexillum sancte Christianitatis reverendam scilicet crucem. De sua gente fecit tres acies. Sed notandum est quod die antecedenti cum Attila precedenti nocte somniasset se videre hominem ab se venientem cum ense ad abscidendum sibi caput vocavit de mane quendam sortilegam in magica arte peritum exponens ei somnium quod somniaverat sciscitabaturque ab eo quidnam sibi venturum esset in bello illo et ait sortilega Attilam non moriturum in bello, immo bellum illud victurum. Verumtamen quod homo portans coronam erat ei abssicurus caput non in campo vel bello sed alibi ubi nesciebat nec hoc subito venturum nisi prius fere totam Italiam destruxerit. Et dum inquireret Attila quisnam esset ille qui sibi caput abscindere deberet, videns sortilega ille Janusium regem suam aciem conducentem, significavit Attile quod hic erat qui hoc facturus esset. Et ait Attila : hunc bene novi. Ipse est Janusius rex Pataphie. Oportet igitur me ipsum semper persequi ut occidam, et erunt mea somnia et tua sortilegia mendacia. Igitur Janusius veniens ante ceteros contra Attilam, qui etiam suas bene acies ordinaverat, fixit suum vexillum quod in manu tenebat ad quod custodiendum posuit Peronum comitem paduanum et veniens versus gentes Attile suam direxit blanderam percussumque primum quem reperit mortuumque ad terram proiecit et alterum similiter deequitavit et occidit rupitque pillum suum. Armana, princeps quidem Cumanorum, se direxit versus Peronum comitem paduanum, quem interemisset, nisi Janusius vix se sustineret. Sed in regressu Armanam Janusius percussit et amputavit illi brachium ac mortuum deiecit in terram. Tunc ab utraque parte innumcrabiles gentes prosilierunt unus in alterum

sibi invicem percutientes et aggravatum est bellum ita ut in medio pene hoc spatio tota illa terra cooperta corporibus fuerit. At Janusius rex cum Perono comite paduano et aliis suis gentibus incedebat per campum inter illas barbaras gentes faciens magnam cladem. Similiter Cordasius, rex Concordie, ferens vexillum sancte Christianitatis. Quod cernens Attila iratus valde versus Cordasium se dixerit. Cordasius vero contra ipsum et adeo se mutuo ambo percusserunt, quod ad terram penitus caderent, ex aciebus vero Attilę milites in multitudine maxima statim Attilam equum ascendere fecerunt. Cordasius vero rex a militibus Attile captus detinetur accepto ab eo vexillo sancte Christianitatis. Quod cernens Contarelus miles Cordasii cum acie ducentorum militum se exposuit per presuram gentium, donec attigit ubi rex Cordasius a militibus Attile detinebatur. Qui ense unum ex militibus illum tam valide percussit super galeam, quod ipsum usque ad dentes proscidit : similiter et alter miles interfectus est ab eo. Velociterque retrogrediens Cordasium cum vexillo sancte Christianitatis de manibus inimicorum potenter abtraxit. At Janusius, rex paduanus, habens sequelam Peroni comitis et aliorum suorum militum dirumpens per acies Cumanorum et Tartarorum illorum stragem ex eis non modicam dedit. Aspiciensque a longe vidit Attilam super probato sonipede venientem ut Cordasium et Contarellum eriperet de manibus militum suorum. At Janusius hoc previdens, se interposuit Attilamque taliter percussit quod eum ad terram deiecit, apprehendensque eius sonipedem tradidit Perono ut ipsum in civitatem introduceret. Igitur ille gentes Attile, videlicet Cumani Tartari Ungari Bulgari Blachi et multe alie nationes, hoc videntes, impetum fecere contra Christianos qui vix eorum insultum sustinere poterant. Sed providus rex Janusius reasumens suam gentem ad eius vexillum reduxit scilicet sancte christianitatis. Cum autem Attila alterum ascendisset equum caute sua mutavit insignia et assumens acies quindecim milium equitum clandestine procurabat ingredi civitatem concordiensem. Sed Janusius rex hoc animadvertens exercitum concordiensem ad portam premisit civitatemque, omnis ille exercitus incolumis intravit. De quo Attila plurimum conturbatus est nam reperit de suis militibus septem milia perdidisse ex aliis vero minute gentes decem mille viros. Ex Concordiensibus autem tria milia periere. Fratus igitur Attila iussit corpora defunctorum et equos igne cremari. Timebat namque Attila etiam matutinum bellum in crastino fieri debere, et e contra Concordienses timore magno nocte illa civitatem diligenter custodierunt. Mane autem facto, consilium fecerunt Janusius et Cordusius ceterique proceres Christianorum de evacuenda civitate futura nocte cum eam amplius pre multitudine illarum gentium barbararum defendere non valeret et tota illa die de navigiis procurarunt. Attila vero diem expectans aggressus est civitatem valde mane et ordinans custodiam sui exercitus se ceteris anteposuit, ut venientem Janusium aggrederetur qui extabat in civitate Concordie. Sed clam aufugerant ad littora maris. Quod agnoscens, Attila ingressum civitatem iussit eam igne cremari totamque perdidit et destruxit. Cernens autem Ianusius Attilam non sua probitate sed ob multitudinem populorum habere victoriam, profectus est ad quandam pulcerimam civitatem, que olim ab Anthenore troiano ipsius conditore Anthenorida fuerat appellata, deinde Alitilia, cum fuisset augumentata populis, nunc autem Altinum nuncupatur. Hec erat nobilibus probisque viris

ornata; princeps et dominator ipsius Prienius vocabatur, de nobili stirpe natus. Qui participato consilio cum Ianusio Paduanorum rege audiens destructionem civitatis Concordie ordinavit feminas et infantes, senes et debiles cum suis thesauris ac divitiis mitti ad proxima littora maris ut advenienti Attile, donec possent, resisterent. Igitur postquam Attila Concordiensem destruxit civitatem, ultra progrediens venit destruendo civitates, castra, opida, burgos et villas per Marchiam tarvisinam : destruxit Feltrum et Belunum, unde cives descenderant ad littora maris ubi edificaverunt civitatem nomine Candiam, que hodie Civitas Nova appellatur. Obsedit etiam castrum Asili totumque destruxit, similiter Opitergium et taversinam civitatem. In ipsa namque erant nobiles viri ex antiqua progeniti stirpe Troianorum. Et cum Attila predicta et aliaque plurima loca destruxisset disposuit et Altinum obsidere ubi Ianusium castrametatum agnoverat. Ianusius autem sentiens ipsum velle castrametari, magno cum comitatu exivit Altinum armatus super equum quem abstulerat Attile ante civitatem concordiensem. Dirigebat se Ianusius versus Attilam et Attila contra ipsum, sed intermedium quendam militem quem invenit lancea percussum occidit, de quo non modicum constritatus est Attila. Rediensque ad suam aciem, iussit omnes retrostari cum contra Ianusium solus cum solo intenderet dimicare. Quod aspiciens Ianusius solus etiam exivit de sua gente. Advenit igitur quod ambo reges inimici mortales vicissim lanceis se taliter percusserunt, quod hastas fregerunt, propriosque enses singuli evaginantes impetum magnum alter in alterum faciens, evenit quod Ianusius primum Attile iniecit pervalidum ictum super galeam, ipsumque deequitasset, nisi se Attila super equum inclinasset. Erectus autem talem et ipse dedit ictum super caput Ianusii quod eum multum alteravit et equus asportavit eum per iactum lapidis et ultra. Quod cernens Attila proprium somnium et auspicia sui sortilege fore vacua putavit. Sed et milites Ianusii ipsum ab Attila crediderant mortaliter fuisse percussum. Et iam Ramerius comes, a sagitta vulneratus, mortuus fuerat. Attila vero et Ianusius terrefacti ab ictibus et percussionibus sibi ad invicem datis reposuerunt enses suos. Continuo igitur gentes utriusque partis ad se regresse sunt : Attila versus exercitum suum, Ianusius in civitatem altinensem, iurans quod oporteret ipsum cum Attila singulariter pugnare. Post cuius ingressum cives altinenses terrefacti nocte seguenti cum suis sanctuariis et divitiis accesserunt ad littora maris. Et ibi edificaverunt quamplurima loca videlicet Torcellum, Buranum de mari, Mazorbium, Muranum et multa alia loca, secundum quod nobiles illi viri et mulieres commode facere et construere potuerunt. Attila vero cum audisset desertam civitatem altinensem, iussit ipsam igne cremari ac usque ad fundamenta dirui. Erat civitas hec secundum suam magnitudinem pulcra valde et amena. At Ianusius, non valens sustinere ibi, Paduam suam regiam civitatem adiit, asserens et contestans se ibi Attilam expetare et tandiu pugnaturus donec vitam haberet et sue gentes sustinere valerent.

GLOSSARIO

GLOSSARIO [1]

A, con IV, 228; IV, 387; VI, 17; VIII, 54, ecc.

açater, VII, 18.

achendre, a. fr. « aceindre, » attorniare I, 154.

aconoïr (aconoirent, aconuit), conoscere, IV, 209.

adeçer, IV, 208.

afaites, part. di *afaire*, ital. « affarsi » Cfr. *Fars*. v. 2834, XI, 56.

agus, achus, punta, IV; 11, 65, 142.

afogner, senso di fr. « afoler », X, 7.

ains, I, 67.

Andre (soie d'Andre), IV, 28.

ante, I, 244; IV, 29.

apoy, IV, 238.

apoglier, appoggiare, IV, 30.

aprier, pregare, I, 40.

apriser, fr. « priser, » (Cfr. Mussafia, *Prise*, glossario), I, 136; IV, 425.

apendre, IX, 78.

aquiton, IV, 319; V 178. È l'a. fr. *aqueton*. Troviamo *aquinton* in « Berta e Milone », Mussafia, *Romania*, XIV, p. 180, v. 88.

archoier, bersagliare, VIII, 24.

aschurir, oscurarsi, VI, 50.

aseçe, « siège ». VII, 36, (Mussafia, *Prise*, p. 175).

aspoir, esporre, I, 79.

ates, IV, 80.

atoigne, X, 16 (?)

atrambes, « entrambi », I, 234.

atrover, I, 37; I, 172. Si ha *truer*, I, 82.

atuer, I, 66.

aubor, albore, VII, 47.

aufaç, I, 453.

avogne, rapina, saccheggio X, 12. (?)

Berton, Bretone, I, 31.

bixe, « bise » VII, 12.

[1] Si registrano soltanto i vocaboli, per la grafia o per altro, caratteristici, quelli ignoti ai lessici e quelli infine che hanno dato occasione, per una ragione o per un'altra, a qualche annotazione. Per questi ultimi non si aggiunge la significazione, perchè il lettore può ricorrere alla nota corrispondente al verso e perchè bene spesso si tratta di voci assai comuni. Qualche volta si è preferito riportare nel « glossario » la forma data dal manoscritto, piuttosto che ridurre sempre all'infinito i verbi e all'obliquo i sostantivi e gli aggettivi. Ciò si è fatto invece quando i rispettivi infiniti e obliqui si sono trovati nei nostri estratti o in altre parti del poema da noi studiate.

blançe, « branche » IX, 69.
biçher, I, 64.
borclois, borchiato, I, 269.
bu, I, 319.

Çambelle, « zambel » *Prise*, v. 4868; « çambel » *Fars.*, v. 1407, ital. « zambello. » VII, 137.
cenis, ital. « cinigia, ven. *ceniza (Zft.,* X, 405) »; III, 66; XII, 31.
challer, calare, VI, 62.
chaloigner, X, 5.
chuel, collo, IV, 22.
chuifle, « cufie » Fars., 1215, 1495; *Prise,* 998; « cuffie » id., 1416; « chufie » 1584.
coment, usato nel senso di « comme, » IV, 345.
con, « avec » VI; 80, 111, ecc.
çoint, « giunto, » VI, 53.
coz, IV, 186.
creventer, I, 373. È l'a. fr. « craventer ». Cfr. Thomas, *Mélanges d'éthim. fr.*, 59.

da, I, 235; IV; 186, 217; V, 45.
dapue, « dapoi, dopo, » VII, 37.
defeltrer, I, 282.
defois, I, 265; VII, 15.
degaster, VII, 20.
depires, I, 69.
desclore, I, 263.
desertine, VII, 22.
desdu, « disdutto » IX, 13.
desis, disceso XII, 8.
de sore (sor), sopra, I, 480; IV, 11.
despietois, VII, 13.
desquement, (senso di *jusquement, Ztf.*, X, 406) XII, 3.
desque, VII, 17 e XII, 7.
desrois, I, 270.
desvarie, IV, 23.
dis (da), VI, 108 (?)
doit, dotto, IV, 220.

ente, enre, VI, 90, 91.
eschatever, spogliare, I, 61.
escu, I, 279, v. *schu.*
esploiton, corrisp. a *à espleit* del Rol., p. es. 3559 (Gautier).
estroer, I, 279.
estues, I, 58.

Ferée, come l'ant. fr. « forriere, » orlo d'un bosco o d'un campo, VI, 52.
frasine, « frasnine », I, 323.
frasner, frangere, I, 341.
fu, fuga, IX, 191.
fuer, all'infuori, I, 42.

garde, una parte dell' elmo, IV, 8.
gaufer, IV, 290.
glixe, chiesa, V, 43. Plur. *le glis,* XII, 14.
grislant = a fr. « grillant » I, 443.

haaçe, (heace XII, 49.) « âge, » II, 3.
heretis, erede, I, 170.

iaçois, forma di « ghiacciare » VII, 3.
iant, I, 147.
impieus, VII, 31.
imprie, « in prima », I, 399.
in, = ne, fr. en, I, 39.
inçi, IV, 37.
ingombreson, ingombro, I, 73.
inienoïs, ingenerato, I, 169.
inlec, fr. « illec », XII, 34.
insifeit, « così fatto, » IV, 14.

insir, II, 22.
insoigne, a fr. « ensoine » X, 9.
ioe, gioia, gioiello, I, 389.
iror, VII, 37.
istre, uscire, VII, 128.
itailan, italiano, XII, 28.

luit, lutto, IV, 131.

macogne, X, 21. (?)
mainer, I, 177.
maire, « mer », VI, 19.
mambrois, VII, 21.
matine, estremità, I, 333.
me, « mais, mes », I, 262.
mehicie, XII, 49.
melle, I, 349.
mentaver, I, 99.
mesais, I, 98.
metre, « maître » XII, 54.
meutre, I, 55.
minsaldor, a. fr. « milsoudor, » VII, 90.
munte, I, 325.

nazus, « né, » VI, 5.
ne, n', fr. « en », ital. « nẹ » (inde), I, 105; VI, 80, ecc. Cfr. *Ztf.* X, p. 54.
nille, VII, 11.
nir, II, 53.
nois, II, 35.
noiter, notte, IX, 81.
nuble, IX, 68. Cfr. *Ztf.*, IX, 637.

o, con, II, 31.
obstaler, a. fr. « hosteler », XI, 62.
ombre, umile, I, 41.
oncir, I, 116; VI, 32; XII, 29.
ond, I, 4; *ond che*, VII, 5, ecc.
ou, con, VI; 16.

os, IV, 180.
ovoir, ovvero, IV, 48, *Ztf.*, X, 54; *ovoirement*, VII, 60.

pail, « pallidus », *Ztf.*, X, 406.
par, usato per *por*, *Ztf.*, IV, 638.
pier, « pigliare », I, 189.
pon, « point, » V, 1; VI, 41.
perdée, I, 98.
periolie, IV, 25.
pist, IV, 169.
pondre, I, 236.
pue, poi, I, 284, ecc.
pur, IV, 148. Nel senso che abbiamo, a ragion d'esempio, nella *Prise* (Mussafia, p. XV) e nella Raccolta franco-veneta di favole (Rajna, *Giorn. di filol. rom.*, I, p. 13). Il significato è *tamen*, e talora *tantûm* : *tamen* nella *Prise*, *tantum* nella Raccolta di favole.

raç, raggio, IV, 10.
raçer, « arracher », I, 450.
raçer, a. fr. « raier ». I, 451.
ravine, I, 325.
recourée, I, 284.
regaut, I, 304 « regait ».
regnon, regno, I, 57.
rondan, rondine, IV, 33.
rubor, rossore, VII, 4.
rucher, IV, 13.

sacer, (açaçer), saggiare, I, 374.
saites, saette, IX, 209.
schille, campana, VII, 107.
schu, scudo, I, 265.
scliz, scheggia, I, 244.
seçe, seggio, XI, 43.

seielais, I, 82. Questa parola, letta malamente dal Bartoli, *Viaggi di M. Polo,* Firenze, 1863, p. LXX *(scielais),* tenne in forse il Thomas, *Recherches,* p. 22, come già *saielés* lasciò dubitoso il Mussafia, *Milone e Berta,* in *Romania,* XIV, p. 178, v. 25. È chiaro che la seconda interpretazione, registrata dal Mussafia, è la sola vera. Il nostro *seielais,* il *seielé* del Mussafia e il *soieller* del Meyer, *Ztf.*, X, 54, non sono altro che l' ital. « sigillato ».

seisin (seisine), a. fr. « seisin, » VI, 6; XII, 32.

sençe, « senza », XII, 6.

sigel, VI, 64.

siovance, VII, 112.

sot, sotto, V, 23.

spandre, spandere, I, 314; IV, 343.

spendre, spendere, I, 147.

spier, spiare, VII, 45; con la prostesi VI, 39.

spaul, spalla, Cfr. *Ztf.*, X, 387.

speal, spedale, XII, 15.

speçer, « spezzare », I, 374.

spoir, I, 115; II, 27.

sport, forse « espuer », I, 102.

squas, IV, 150.

squilant, IV, 248. Ital. « squillare ». Per l' etimologia si veda *Romania,* XXXI, 135.

st', abbreviazione nel v. I, 102. Forse *sunt?* Ovvero *stra (strasport),* o *ster* (stare) o anche *saint?* Propendo, come ho detto nella nota al v. per la prima ipotesi.

stablir, « établir », I, 155.

stachon, franc. « estache », I, 40.

stée, « été, state », VII, 10.

stor, « estor, » VII, 49. Mussafia, *Prise,* 177.

stupé, emil. « stumpè », turare, III, 36; IV, 130.

strucion, distruzione, I, 72.

stratus, « stratutti, » tutti quanti, IV, 419. Come *trestuit,* VI, 81.

sta, (nuit), questa, IX, 26. VI, 38.

tiel, cfr. p. LI.

toit, tutto, I, 368.

tra, V; 9, 10.

trabuchier, I, 239. Lo registro per avvertire che nell' *Huon* torinese è dato sotto la forma italianizzata: *trabucare*. Graf, *Giorn. di filol. rom.*, I, p. 110. Em. *strabuchèr.*

trez, IX, 2.

ucer, gridare, VI, 71.

ue, uva, VI, 1.

valure, vallata. I, 339.

vie, vecchio, VII, 11.

INDICE

Fribourg (Suisse). — Imprimerie Saint-Paul.